Un angelo sulla terra

Gilberto Venturi

GILBERTO VENTURI

UN ANGELO SULLA TERRA

Prima edizione in formato ebook 2013 ISBN: 9786050302943
Prima edizione in formato cartaceo
E.I.S.Roma 1970
Proprietà letteraria Gilberto Venturi
© Tutti i diritti Riservati

Introduzione di Nazzareno Venturi

Ognuno è come si racconta

Quando ripenso a mio padre mi rivedo attento e incuriosito ad ascoltare le sue fiabe che inventava una dopo l'altra come la cosa più naturale di questo mondo. Questo è tipico della creatività degli artisti di ogni tipo, dai poeti ai musicisti, dai pittori e, perché no, ai ricercatori in campo scientifico. Se non c'è immaginazione anche la scienza si ferma. Ricordo che questo libro è stato pubblicato nel 1970 e le diverse tecnologie descritte in esso nei fantastici viaggi interstellari, anticipano quanto oggi è nei prototipi o addirittura nell'uso comune. Siamo ancor prima di Star Trek, ossia la serie di film che ha appassionato tutti gli appassionati di fantascienza. E Gilberto Venturi era un'artista in tutto, e di ottimo livello, aveva suonato come primo violino con l'orchestra Angelini della RAI, oltre a esser stato un tenore di valore. Come pittore e decoratore ha lasciato innumerevoli opere soprattutto nelle chiese, tra vetrate, affreschi e quadri. Infine uomo di ingegno, come lo è chi si è fatto da solo, imparando ad aggiustarsi le scarpe fin da bambino.

Ma tutta quest'arte non gli procurava quattrini. La sua soddisfazione era esprimerla in modo gratuito soprattutto per la chiesa, essendo una persona con un forte vissuto religioso mitigato dalla sensatezza e dall'equilibrio. Quando i conventi erano pieni di frati alla Domenica, a pranzo, egli aveva sempre un posto d'onore accanto al padre guardiano, pronto a tener alta la conversazione. Certo il suo mestiere di decoratore in una vetroartistica gli permetteva momenti creativi ma, essendone a capo, seppur come socio, era spesso impegnato in faticosi calcoli d'amministrazione che io percepivo interminabili, visto che alla fine poteva uscirci una favoletta prima di andare a dormire.

Già avevo accennato nell'introduzione a "le fate dei sogni" (riedizione in formato ebook di quella cartacea pubblicata dalla E.I.S.) alla psicologia della fiaba. Ogni autore, pur rifacendosi a certi modelli che trova nella sua cultura, ha il suo modo di raccontare e di veicolare dei contenuti personali. Se poi è uno scrittore di fiabe raramente non mette in risalto i valori della giustizia: il bene deve trionfare sul male, la verità sulla menzogna! Così anche Gilberto Venturi.

Se nelle fate dei sogni è la fata ad essere una "giustiziera" in questo libro è un angelo. Anche se non mi ricordo che mio padre avesse mai parlato di ingiustizie subite nell'infanzia, il suo bisogno di rimettere tutto a posto sul piano immaginifico dove il prevaricatore è immancabilmente castigato, mostra senz'altro un forte coinvolgimento sul problema. Va comunque ricordato che questa esigenza non è solo confinata nelle religioni ma trova conferme anche nella psicologia, soprattutto del profondo che più volte finisce per allinearsi alle tesi del karma buddhista. La giustizia esiste di per sè, come un ordine archetipico dell'universo: non è solo un bisogno compensatorio, una illusione per sopportare i mali di questo mondo. In un modo o nell'altro, prima o poi, tutto finisce per sincronizzarsi secondo giustizia nonostante le apparenti incongruenze. E poi è proprio il senso civico (insieme a quello estetico o dell'arte e della fede) a caratterizzare l'essere umano. Un fatto è certo, chi nella vita continua ad accusare gli altri o le cose della propria infelicità non sarà mai realmente felice, neppure per un attimo. Bisogna cominciare da sè a esser giusti e onesti senza per questo perdere di vista le negatività di questo mondo ma anche la possibilità di una loro risoluzione.

Da come una persona reagisce alle situazioni ambientali (ovviamente si parla di ambiente umano, a cominciare da quello che viene assimilato in famiglia nell'infanzia) si delinea la sua personalità, ecco perché anche due gemelli monovulari, dotati dunque di un simile corredo genetico e quindi di uno stesso temperamento, possono risultare assai diversi nel comportamento. Chi rinuncia a scegliere e finisce per assecondare passivamente una fonte genitoriale avrà pure un "forte carattere" ma una

insignificante personalità. Mentre i primi hanno sempre bisogno di inquadrarsi da qualche parte, fare il tifo per qualche squadra (per qualche religione o partito), insomma per dirla in modo freudiano, stare sempre dalla parte del super-io, i secondi non si alienano mai in qualcuno o in qualcosa, ragionano in ogni circostanza con la propria testa. Credo che questa frase "ragiona con la tua testa" sia quella che ho più sentito da mio padre, quanto dunque doveva essere per lui prezioso valutare personalmente gli altri e le cose senza pregiudizi e schemi ideologici prefissati! Chi è libero interiormente può frequentare chiunque, se vuole, senza esserne condizionato. Mi ricordo che lui, pur essendo contrario a ogni forma di dittatura, era capace di stare un giorno a chiacchierare con un conoscente nostalgico del duce, e passare il successivo con un altro dalle idee del Peppone di Guareschi (ma non per parlare di politica, c'era sempre di mezzo un'altro interesse, la pittura o la musica).

Se rivolgete questa domanda ad una persona con una forte personalità: "tu sei peggio, meglio o come tuo padre?" (fermatevi prima di proseguire per interrogare voi stessi) egli vi risponderà: "io sono io. mio padre era mio padre". E certamente lui avrebbe risposto così anche per il fatto che il suo non era certo d'esempio, al contrario della madre a cui era affezionatissimo. Si tratta quindi di "fare la propria vita" indipendentemente dagli altri, a cominciare dalla propria famiglia.

Insomma nelle fiabe di Venturi Gilberto il protagonista (che è poi è l'avatar di chi scrive, vuoi la fata, vuoi l'angelo o chicchessia) ha una forte personalità, quasi onnipotente nel tessuto fantastico se non fosse temperata dalla consapevolezza di compiere degli sbagli. E proprio in questo modo viene fuori che in realtà solo Dio è grande, almeno per chi ha la fede.

Se nelle "fate dei sogni" c'era una commistione tra magia e religione con "un angelo sulla terra" essa è risolta con un espediente: dietro a mago scherzetto in realtà si cela un essere di luce angelico. Il magico comunque rimane, eccome! Lungi da me entrare nel terreno minato di fare l'analisi di un parente (che non voglio mitizzare in quanto nessuno è

immune da errori e difetti, ma ben venga segnalarne le positività) ma certi dati oggettivi servono per capire la "sua" fiaba.

Dovete sapere che il convento dei cappuccini che frequentava aveva un'estesa libreria impregnata di quell'atmosfera così ben dipinta da Umberto Eco nel romanzo " il nome della rosa". C'era quell'odore inconfondibile di libri vecchi, quei raggi fiochi di luce che entravano qui e là a illuminare i vecchi, corposi testi con le copertine di cartone. Essi erano addossati gli uni sugli altri sugli scaffali e lasciavano spazio nel centro dello stanzone a una grande scrivania. Nel suo interno essa conservava i libri all'indice, quelli "sospetti" e "proibiti"... Alcuni di questi finivano nel comodino di mio padre, non per strane alchimie ma perché regolarmente imprestati dal padre guardiano per poter mettere materiale sul fuoco da discutere.

Mentre sul piano visibile del comodino della camera da letto di mio padre c'era un libro in francese "metodo Lysle" (lettura immancabile per prendere sonno...) quello interno conteneva appunto i libri segreti... c'era pure nel cassettino un preservativo robusto, di quelli lasciati ai commilitoni dall'esercito: ignaro dell'utilizzo un giorno lo tagliuzzai per farne piccoli elastici. Preservativo e punizione a parte, il possesso e la lettura di certi libri non significa ovviamente adesione ai loro contenuti, ma certamente le sue riflessioni sull'esoterismo hanno finito per ispirare anche i suoi racconti e anche la vita di tutti i giorni.

La sua fede nell'Aldilà come nella Provvidenza era fortissima, ma mai dai toni morbosi. Un giorno non distante da quello in cui morì mi disse che una prova di qualcosa di ultraterreno poteva essere attuata proprio sul... comodino. Se la sveglia dopo la sua partenza terrena avesse continuato a rimanere carica senza l'intervento di nessuno... Ovviamente me ne ricordai a tempo debito. Ma la fame dell'io bambino verso il meraviglioso e anche certe esperienze, non devono confondere il modo di accostarsi adulto, maturo e intimo alla fede, a un significato spirituale della vita e dell'universo..

Personalmente ritengo che non ci siano argomenti tabù (tipici dei caratteri coatti) ma che tutto possa essere esaminato e ragionato. La

ricerca della verità è la cosa più bella che esista ma si preclude ad essa chi ha inibizioni, chi nega la possibilità di mettersi in discussione con se stesso. Si evolve anche attraverso gli errori e chi ritiene di non sbagliare possiede la non augurabile rigidità di un morto.

Nell'immaginazione e quindi nella fiaba, si nascondono tante verità dello spirito umano, ma si possono cogliere solo se la parola libertà non è ripetuta come uno slogan politico, essa è una realtà da conquistare dentro di sè. Se la mente è sgombra da condizionamenti, pregiudizi e quant'altro, l'intuizione può cogliere quanto è oltre la forma. Come spiegarlo se non è una questione di solo di pensiero ma di quanto coinvolge il sentire, l'esperienza, il vissuto? Per usare le parole di Gilberto Venturi con "l'ariosità dei sogni", o forse ancor più con la "leggerezza dell'essere", quando ormai si sono staccati i pesi dell'abitudine (che ci bloccano a non affrontare il nuovo, la scoperta praticamente illimitata di conoscenze e esperienze), e delle devianze (che spargono sofferenze per se stessi e per gli altri). Felicità e bontà insomma vanno sempre d'accordo quando si sa essere anche giusti con se stessi e con gli altri.

Prefazione dell'autore

Cari lettori,

Non Vi siete mai chiesti come si comporterebbe un angelo giustiziere inviato sulla nostra terra e ciò che potremmo aspettarci di trovare visitando dei pianeti abitati da gente simile a noi?

Io ho cercato di darmi una risposta a tali interrogativi e, pensando inoltre che l'esistenza non si articola solamente su elementi scientifici e materialistici, ma anche su fattori morali e ideali, nello scrivere questo libro, ho intrecciato tecnologia e fantasia, scienza e spiritualità, l'ariosità dei sogni e la realtà dell'esistenza, usando il linguaggio della fiaba.

Spero di essere riuscito nel mio intento e di soddisfarVi con una lettura fantastica, un pochino istruttiva e, spero, dilettevole.

Il vostro Gilberto Venturi

Un angelo sulla terra

CAPITOLO I

Nella valle dei fiori, incastonato fra i monti come una preziosa gemma, splendeva di mille colori naturali il regno di Concadorata.

In quella terra, madre natura aveva profuso i suoi doni più belli. Il clima era ideale, la terra fertile e generosa, l'acqua abbondava, l'agricoltura e la zootecnia fiorenti, ed infine, il sottosuolo era ricco d'ogni sorta di minerali.

Insomma, tutto in quel regno esprimeva rigogliosità e benessere; ciononostante, i suoi sovrani erano infelici. Da molto tempo essi attendevano l'arrivo della cicogna, ma purtroppo gli anni passavano e la fiammella della speranza diventava sempre più tenue tanto da non riuscire più a disperdere le ombre dello sconforto e della tristezza. Ecco però, che in un bel mattino di primavera, mentre il sole nascente baciava i campi ingemmati di fiori e gli uccelletti salutavano con un festoso cinguettio il Creatore, si udì un batter d'ali... ed un bellissimo bambino posò la testolina bionda sul soffice cuscino della regale culla.

La felicità dei reali consorti non ebbe limiti. Vollero che tutto il popolo festeggiasse il lieto evento e non lesinarono spese affinché tutti potessero parteciparvi.

La loro gioia, purtroppo, fu di breve durata perché, durante una nottataccia, il piccino scomparve misteriosamente.

Ognuno può immaginarsi la disperazione di quegli sventurati genitori. Ordinarono ricerche in ogni luogo, interrogarono maghi, fate e sapienti, ma tutto fu inutile: del bambino non si trovarono tracce.

Mentre i sovrani si struggevano in lacrime, in una casupola, su lontani monti, una vecchietta cullava un bimbetta cantandogli una sommessa ninnananna:

__ Dormi dormi bel bambino
fa la nanna principino,
io ti donerò col cuore il bel regno dell'amore.
Ma l'amor vero e profondo
che si spande in tutto il mondo
ti darà un bel dì la mamma
ch'è dei figli luce e fiamma.
Dormi dormi bel bambino
dormi caro principino
su di te veglia il buon Dio
come adesso veglio io.
Dormi dormi bel bambino
dormi dormi bel bambin. __

Quel bambino era il principino scomparso. Un Duca, pretendente al trono, lo aveva fatto rapire dando l'ordine al sicario di ucciderlo, ma questi, quando si trovò fra le braccia quel bimbetto che gli sorrideva e gli faceva tante smorfiette, si sentì intenerire e così, invece di ucciderlo, lo affidò ad una vecchia conoscente consegnandole anche tutte le monete d'oro ricevute quale compenso del crimine.

La vecchietta, che in un primo tempo si era presa cura del piccino solo per pietà, ben presto gli si affezionò come una vera mamma. Lo chiamò Princesco ed ebbe cura di lui allevandolo sano, buono e insegnandogli tutto quello che sapeva sulla natura e sulle bestie.

Trascorsero così sette anni felici per il bambino, durante i quali però la vecchietta consumò fin le ultime energie sinché un giorno, sentendosi all'estremo della sua esistenza, lo chiamò e messagli al collo una catenina d'oro con una medaglietta, gli disse : « Io mi sento molto male e temo di doverti lasciare per sempre. Prima però di morire devo rivelarti che non sono la tua mamma come fin'ora ti ho sempre lasciato credere ».

—Non sei la mia mamma...? — ribattè Princesco con voce soffocata da un improvviso magone.

—No. Quando eri piccino, delle persone cattive ti fecero rapire dai tuoi genitori. Il tuo rapitore però, quando ti ebbe fra le braccia, sentì compassione di te e, anziché ucciderti come gli era stato ordinato, ti consegnò a me perché ti allevassi. Quando ti presi, portavi al collo quella catenina che ti ho messo or ora. Con essa potrai farti riconoscere dai tuoi genitori che sono... — ma un attacco di tosse le troncò le parole e la vecchietta morì.

Princesco pianse sconsolatamente al suo capezzale, poi andò a chiamare un ometto che abitava in una casetta vicina e insieme le diedero degna sepoltura.

Dopo la mesta cerimonia, l'ometto gli offrì di restare con lui, ma Princesco lo ringraziò e partì verso la città alla ricerca dei suoi genitori.

Arrivò alla prima borgata che già annottava. Le strade erano deserte e le ombre delle case conferivano all'abitato un aspetto pauroso e spettrale.

Per quanto fosse un po' impaurito, Princesco si avventurò per le oscure viuzze alla ricerca di un alloggio per trascorrervi la notte. Finalmente vide un giovanetto affacciato alla finestra che contemplava il cielo e pensò di chiedergli aiuto.

Aveva però fatto pochi passi per avvicinargli, che si sentì chiamare per nome. Sorpreso e anche un po' impressionato, si voltò di scatto e si trovò di fronte ad un uomo alto, slanciato, sobriamente vestito e dall'aspetto così buono e intelligente che ispirava immediata fiducia.

L'uomo lo accarezzò e gli chiese con dolcezza: «Ti ho forse spaventato Princesco? »

— In verità... un pochino sì! — ammise Princesco. — Lei mi è arrivato così silenziosamente e inaspettatamente alle spalle che mi sono trovato un po' di paura! Ma ora mi dica: come fa a conoscere il mio nome? —

L'uomo, anziché rispondergli gli domandò a sua volta: — Hai mai sentito parlare di esseri straordinari ai quali è concesso di penetrare nei misteri della vita e di operare dei prodigi?

— Oh sì! Sono i maghi — rispose senza ombra di dubbio Princesco.

L'uomo, evidentemente divertito, scrollò il capo sorridendo ed aggiunse in tono solenne: — Io sono qualcosa di più d'un mago! Ma tu potrai chiamarmi mago Scherzetto. Grazie alla mia qualità di supermago, io so tutto di te: conosco i tuoi genitori, so chi sono stati i tuoi rapitori e so pure che, essendo morta la tua nutrice, sei ora alla ricerca della tua mammina!

—Oh...! Se sapete chi sono i miei genitori, ditemi chi sono e dove li posso trovare!?

—Stai tranquillo che te li farò trovare, ma prima vorrei che tu mi aiutassi a compiere qualche opera buona!

—Ma se voi siete un supermago e potete fare dei prodigi, come avete bisogno di me che sono piccino e non so fare nulla?

—Così come sei, certamente non potresti fare nulla, ma se io ti trasformassi in un angioletto, allora le cose cambierebbero e tu acquisteresti prestigio e fiducia su tutti coloro che ti avvicinassero! Questo ti offrirebbe inoltre la possibilità di seminare il tuo cammino di opere buone, anticipando nel contempo l'incontro con la tua mammina, grazie alle ali che io ti darei per volare!

— Ma la mia mamma non mi vorrebbe con le ali!

— E' logico! Ma quelle ali ti scomparirebbero appena l'abbracceresti!

— Allora accetto! Cosa devo fare?

— Te lo dirò in seguito. Prima devo trasformarti in angioletto! — così dicendo rivolse gli occhi al cielo, pronunciò delle frasi misteriose ed ecco che a Princesco spuntarono due bellissime ali e il vestitino rappezzato si trasformò in una lucente veste azzurrognola, tempestata di stelline d'oro che diffondevano una calda luce propria. I suoi piedini nudi si trovarono calzati di scarpine soffici e vaporose come la spuma del mare. — Ora guardati come sei! — gli disse il mago illuminando la parete del caseggiato vicino che divenne tersa e brillante come uno specchio.

Princesco si guardò e dovette toccarsi per sincerarsi d'essere sempre lui. Il suo visino angelico, accarezzato dai capelli biondi e setati che gli

cadevano a boccoli sulle spalle e sulle ali, risaltava in tutta la sua fulgida bellezza, intonandosi magnificamente con quell'etereo vestito irreale e splendente. Si vide così bello e prestigioso che, lasciandosi trasportare dall'entusiasmo, saltò al collo del mago che lo accolse paternamente fra le braccia.

— Ora — gli disse mago Scherzetto additandogli il cucuzzolo d'una montagna — vola in quella direzione e, quando avrai sorpassato la foresta, fermati a dormire nel fienile della prima casa colonica che incontrerai. Domattina mi troverai vicino a te!

Soddisfatto anche per queste ultime parole, Princesco gli rivolse uno sguardo riconoscente, quindi provò a scuotere le ali e si sentì librare in aria. Subito provò un po' di paura ma, dopo qualche incertezza, si diresse con volo sicuro verso la vetta indicata, salutato dal buon mago Scherzetto.

* * *

Il giovinetto, che Princesco aveva visto affacciato alla finestra e che aveva assistito al prodigio; appena vide Princesco volar via, corse dal mago e lo implorò di dare anche a lui le ali per poter volare sui vari pianeti disseminati nell'universo.

Mago Scherzetto lo accarezzò e gli disse — Le ali non ti servirebbero per realizzare il tuo sogno! Ma ti accontenterò e ti aiuterò. Prima però voglio precisarti che io non sono un mago, come ho lasciato credere a Princesco affinché potesse rendersi un'idea concreta, anche se errata, dei miei poteri straordinari. A te, che sei più maturo, devo dire che sono uno spirito puro e che mi è stato concesso il potere di materializzarmi per meglio assolvere i disegni dell'Altissimo. In termini poveri, sono un angelo. Questo ho voluto dirti perché, nei contatti che avrai con gente di altri pianeti, dovrai fornire spiegazioni logiche e attendibili della tua presenza fra loro! Ora che sai chi sono, potrai intuire lo scopo dell'aiuto che ti presterò.

— Prima desideravo — rispose Carletto solennemente — visitare gli altri pianeti solo per soddisfare la mia curiosità e la sete di apprendere; ma ora, più che un'avventura, considererò il mio viaggio una missione per l'evoluzione spirituale e sociale dei popoli disseminati nell'universo.

— Visto che hai afferrato subito le mie intenzioni, posso lasciarti volare nel creato! Ti darò quindi le ali ma, sapendo che con quelle sole mai potresti raggiungere i vari pianeti disseminati nell'universo, provvedere diversamente a che tu possa mettere piede su altri mondi. Ti conferirò inoltre un sapere superiore, il potere di acclimatarti alle condizioni atmosferiche dei pianeti su cui ti fermerai, nonché d'intendere e parlare il linguaggio dei loro abitanti. In tal modo la tua missione sarà facilitata e darà i migliori risultati. Ora non mi resta che servirti e dirti: arrivederci. — Fece un cenno ed anche a Carletto spuntarono due bellissime ali.

Pazzo di gioia egli fece per ringraziare il buon angelo, ma questi era prodigiosamente scomparso.

Emozionatissimo, Carletto ritornò a casa, scrisse un biglietto per rassicurare i genitori, quindi spiccò il volo verso le stelle, sicuro che l'angelo mago Scherzetto gli avrebbe indicato la via da seguire.

CAPITOLO II

Nel suo festoso volo verso la volta stellata, Carletto si beava, tuffandosi fra una nuvoletta e l'altra, e ravvivava la sua gioia nel rimirare le luci del firmamento, fiaccole amiche del navigante e del solitario viandante. Si sentiva solo con gli angeli e la gemella creatura — l'aria — che lo circondava. Si sentiva immerso nello scrigno lucente di stelle che, in un abbraccio ideale, tutto stringeva in sè, fondendosi in un'unica opera del Creato. E, nell'euforia, pensava che questo cielo, meta degli eletti, ispiratore dei poeti, conforto dei sofferenti, ras-serenatore degli afflitti,

vegliante cogli studiosi e comprensivo raccoglitore di sospiri degli innamorati, poteva accogliere anche il suo canto che lo faceva messaggero della Fede e rappresentante delle sue genti. In tale stato d'animo esclamò: «Tu o cielo, che sei dovunque e compenetri la vita di tutte le creature, guida e sostieni il mio volo a gloria ed onore del Divino e comune Fattore! »

E il cielo, quasi avesse raccolto il suo grido d'amore, lo aiutò.

Dall'alto, Carletto vide piombare in sua direzione un nucleo incandescente. Dapprima quasi si spaventò credendo fosse un meteorite, ma ben presto si rassicurò e si irradiò di gioia ravvisando la sagoma sferica di una astronave. Immediatamente pensò che quello era l'aiuto promessogli dall'angelo mago Scherzetto ed allora il suo cervello cominciò a rimuginare idee e progetti sul modo di comportarsi cogli astronauti e ciò che avrebbe dovuto dire e chiedere a loro.

Con suo grande stupore però, quando l'astronave gli giunse ad una certa distanza, si fermò e, senza concedergli il tempo di avvicinarsi gli proiettò addosso un fascio di luce calda ed intensissima che gli fece perdere le forze ed i sensi. Quando rinvenne, l'astronave non c'era più ed egli si trovava in un campo coltivato a filari di piante nane cariche di frutti oblunghi dalla buccia scarlatta e vellutata. Tutt'intorno a questo campo, una fitta vegetazione nascondeva lo sfondo del paesaggio.

Dalla qualità dei frutti e dalla vegetazione, comprese di essere su un nuovo mondo perciò si disse soddisfatto: «Anche se non mi è stato concesso di vedere e parlare agli astronauti che mi hanno raccolto in cielo, posso dire che il viaggio è stato buono, perché qui ci sono arrivato sane, salvo e riposato! Ora assaggerò questi frutti e, se li troverò buoni, me ne farò una scorpacciata. Poi mi avvierò alla ricerca degli abitanti di questa terra. » Con tale proposito si chinò per raccogliere un frutto, ma subito si rialzò e si girò avvertendo un fruscio di fogliame spostato. Prudentemente si tenne pronto a spiccare il volo e, dopo qualche istante di trepidante attesa, vide sbucare dal campo sei uomini dall'aspetto fisico simile al nostro, ma dai capelli azzurrognoli ed il pelame bianchissimo.

Indossavano delle tuniche variamente colorate, cadenti a sacco fino ai piedi.

Nel trovarsi di fronte ad un ragazzo alato, si fermarono sbigottiti e, dopo un attimo di smarrimento, incominciarono a scambiarsi le loro impressioni ed i loro pareri per la sua straordinaria presenza fra loro.

Da tali supposizioni e fantisticherie, Carletto notò che, pur essendo lontani dalla verità, erano però tutti d'accordo nello stimarlo un essere straordinario, sia per il suo aspetto di uomo-uccello, che per la sua possibilità di compiere simili imprese spaziali. Ciò che lo incoraggiò e lo lusingò, fu una considerazione fatta nei suoi confronti da una specie di gigante che i compagni chiamavano Katisse. Diceva questi, riferendosi alla sua presenza sulla loro terra: «Io sono del parere che questo ragazzo alato sia stato trasportato e lasciato sulla nostra terra con finalità scientifiche o esplorative; ma comunque con intenzioni pacifiche. E questo lo possiamo arguire dal fatto che solamente un popolo altamente evoluto può essere in possesso di velivoli spaziali capaci di superare le enormi distanze che separano un pianeta dall'altro; per cui, se hanno lasciato un loro abitante sulla nostra terra, senza apparente possibilità di difesa, è segno che nulla temono da noi e non sono animati da bellicose intenzioni. Propongo quindi di avvicinarci a lui con affabilità cercando di dimostrargli con gesti e con un comportamento bonario, le nostre amichevoli intenzioni. »

I compagni lo approvarono e Carletto, non ritenendo opportuno continuare a mantenere il suo prudenziale contegno di aspettativa, andò loro incontro con le braccia amichevolmente tese dicendo: «Perdonatemi se vi ho lasciato almanaccare chi io fossi pur comprendendo tutto ciò che dicevate. Ma capirete...! Anch'io desideravo scoprire i vostri intendimenti e, poiché ora li so buoni, vi prego di accogliermi benignamente fra voi con quella fraternità che deve unire tutte le creature umane sparse nell'universo. »

Ancora più attoniti nel sentirlo parlare la propria lingua, quegli uomini gli si strinsero intorno ed incominciarono a tempestarlo di domande per sapere chi fosse, da dove venisse, come facesse a

conoscere la loro lingua e che specie di velivolo era quella sfera lucente che l'aveva trasportato sulla loro terra ed era ripartita immediatamente.

Carletto, il più succintamente possibile, raccontò la sua straordinaria avventura.

Quelle inaspettate rivelazioni, fecero trasecolare i suoi ascoltatori che, al termine del racconto, mossi intimamente da un medesimo impulso, esclamarono: — E' il Signore che ti ha mandato!

— Adesso che ci hai detto chi sei — gli disse Katisse — è giusto che io ti informi che ora ti trovi sul pianeta Santos ed io, a nome di tutti i santosiani, ti porgo il benvenuto e t'invito a seguirmi alla mia modesta abitazione. »

Carletto lo ringraziò e, cammin facendo, incominciarono a scambiarsi le prime informazioni sulla vita dei due pianeti.

Ben presto raggiunsero una grande pianura disseminata di grandi sfere poste al centro di orti e giardini. Era evidentissimo che quelle sfere erano delle case e, benché conferissero al paesaggio un aspetto caratteristico, Carletto si rivolse a Katisse e gli domandò come mai usassero simili costruzioni che gli sembravano irrazionali confrontandole con le nostre poligonali che offrivano indiscutibili vantaggi economici, igienici e pratici per lo sfruttamento dei vani e nella sistemazione del mobilio.

Katisse, che lo aveva pazientemente ascoltato, gli rispose: «Usiamo queste costruzioni per varie ragioni. Una di queste è che, essendo la nostra terra soggetta a scosse telluriche, alluvioni ed uragani, queste costruzioni sferiche non offrono presa al vento e cedimenti alle scosse; inoltre, in caso di alluvione, queste case si trasformano agevolmente in galleggianti, senza tuttavia spostarsi dalla posizione originaria, essendo ancorate preventivamente al terreno con robustissimi cavi. Oltre a ciò, devo aggiungere che la loro fabbricazione è economicissima essendo realizzata in materiale plastico mediante uno speciale compressore generatore di gas ad aria caldissima che, soffiando in una camera contenente la massa plastica fusa e caldissima, ne fa fuoruscire una di quelle sfere che vedi, con la stessa facilità con cui si possono fare delle bolle di sapone. Essendo però la sfera esterna costruita con materiale ad

alto potere conduttivo — dovendo assorbire l'energia solare che alimenta una potente batteria generatrice d'energia per la illuminazione ed il riscaldamento —, viene soffiata, nel suo interno, un'altra sfera, che serve da intercapedine e da isolante. Quando l'involucro della casa è fatto, vi si ricavano porte e finestre a chiusura ermetica, praticando dei tagli nei punti voluti. Per quanto riguarda lo arredamento interno, potrai formartene un'idea visitando la mia abitazione che è quella sfera che abbiamo di fronte. » E così dicendo additò una casa poco lontana, ingentilita da un bellissimo giardino.

Carletto, ammirato, ma un po' confuso per la sua leggerezza nell'aver mosso avventate critiche, si scusò dicendo: «Perdonatemi! Se anche la mia ignoranza avesse le ali, non avrei avuto bisogno dell'astronave per raggiungere il vostro pianeta! »

Katisse, rise di cuore a quell'uscita, quindi rispose in tono consolatore : « Chiunque altro avrebbe fatto le stesse tue osservazioni. Anzi ti devo lodare per la tua franchezza e per il tuo spirito di osservazione! Ora entra, che siamo giunti a casa mia! » E aprì la porta lasciando il passo all'ospite.

Appena Carletto mise il naso nell'ingresso, si fermò incantato nel vedere un ambiente così fiabesco.

Il salone d'entrata era circolare. Ai lati della porta, due stupende scalinate madreperlacee con montanti a spirale e passamano in avorio, portavano al piano superiore. Al centro del salone, faceva bella mostra un artistico tavolo a forma di ferro da cavallo, poggiato su arcate di cristallo che servivano da basamento e da acquario, vivificando l'ambiente di luci variamente colorate proiettate nell'acqua dove guizzavano pesci dalle innumerevoli specie, dai colori metallizzati e smaglianti, dalle fantastiche forme. Sul lato esterno del tavolo erano disposte delle sedie imbottite, snelle ed eleganti. In quel salone non si vedevano altri mobili, ma si notavano delle aperture per altri vani chiusi da soffici tendaggi.

Katisse guidò Carletto in uno di questi vani che era adibito a cucina e gli fece osservare fra l'altro varie cellette incassate nella parete spiegandogli che erano altrettanti forni a calore regolabile.

Poi passò al vano vicino che era adibito a bagno.

Per entrare in questo ambiente, dovettero scendere sette gradini. Nel centro, sul fondo del pavimento, era svasata una vasca, sul bordo della quale c'erano diverse levette e Katisse spiegò che servivano per regolare la caduta dell'acqua proveniente dal soffitto, formato a placche, che si aprivano e chiudevano a piacimento, nella posizione desiderata.

—Questo bagno — spiegò Katisse — può trasformarsi agevolmente in piscina, lasciando che l'acqua invada tutto il locale fino all'altezza dell'ultimo gradino.

—Stupendo! — esclamò Carletto sempre.più ammirato — Vedo che voi non avete trascurato proprio niente per rendervi la vita piacevole e felice!

—Vorresti dire «confortevole»! — ribattè Katisse. — Infatti a noi mortali, non è possibile la conquista della felicità se non attraverso il riavvicinamento della "creatura" al Creatore!

—Quanto avete detto — aggiunse Carletto, — fa anche parte della nostra dottrina e delle nostre convinzioni religiose, però io con « felicità

» volevo dire ogni sana soddisfazione personale, essendo qualsiasi onesto piacere legato alla nostra natura umana e quindi stimolatore di benessere e di allegria che si potrebbe definire «felicità»!

—Bravo! — lo complimentò Katisse — E' con vero piacere che scopro in te tanto equilibrio morale ed elevazione spirituale! —

Passarono in un altro vano che era adibito ad uffìcio e qui Carletto notò sulla scrivania vari fogli sui quali erano stati tracciati righe e segni che assomigliavano alla nostra musica. Non comprendendo che cosa fosse — non avendo ricevuto anche il potere di leggere le varie scritture

— domandò a Katisse se si trattava di spartiti musicali. Katisse sorrise e rispose: No. Questa è la nostra scrittura a mano. Per la stampa ed il commercio usiamo un altro sistema che, pur essendo costruttivamente identico, differisce figurativamente da questo.

—Volete essere così gentile di darmene un esempio? — lo pregò Carletto.

—Senz'altro! Su questi tre righi traccerò i segni corrispondenti alle varie lettere dell'alfabeto:

— Come hai visto dall'esempio, le maiuscole iniziali si distinguono con una lineetta sovrapposta alla lettera, mentre le accentuazioni si segnano con un angolo acuto come nella terminale «Papà».

—Molto semplice e pratico! — ammise Carletto. E chiesto il permesso a Katisse, provò a comporre qualche parola riuscendovi facilmente perciò, con l'approvazione di Katisse, si mise in tasca il foglio coi vari esempi e proseguì nella visita.

Passarono al piano superiore ed appena entrati in una stanzetta assolutamente priva di mobilio, Carletto si sentì cadere le braccia nell'apprendere che quella era una camera da letto.

— Povere le mie ossa! — pensò con sgomento. Ma non disse niente temendo di offendere o di fare una topica come già gli era successo quando aveva commentato il concetto edile delle case sferiche.

Katisse che lo osservava sottocchi, indovinando il suo pensiero gli domandò maliziosamente: «C'è qualcosa che non va? »

—Ma... in verità... noi siamo usi a dormire sopra un letto e con delle coperte addosso, e qui... non vedo niente di tutto ciò!

—Non posso nascondere il mio biasimo per tali brutte abitudini! — rispose Katisse incrociando le braccia. — Ma fortunatamente per te, anche noi abbiamo1 simili pessime costumanze, perciò eccoti servito! — e premette un pannello della parete che si abbatté dolcemente scoprendo un morbido letto ben rifornito di coperte.

Carletto palpò soddisfatto il soffice giaciglio e gli domandò: — Come mai, voi che conoscete la sofficissima lana e il cotone, usate indumenti intessuti con filo metallico?

— Usiamo questo tessuto essendo composto di una lega speciale, termicamente neutra e non conducente del freddo e del caldo. Il corpo rimane così protetto in tutte le stagioni, pur conservando la massima

mobilità essendo il tessuto flessibilissimo come qualsiasi altra fibra di lana o di cotone.

—Perbacco. Non avrei mai immaginato simili straordinarie qualità in quel tessuto! Confesso che ora farebbe piacere anche a me un simile vestito!

—Sarà per noi motivo di orgoglio accontentarti — gli disse Katisse — perché in tal modo ci offri l'occasione di far conoscere a gente di altri pianeti qualcosa di noi!

—Vi ringrazio anticipatamente!, — rispose Carletto contento e riprese ad ammirare tutte le meraviglie che Katisse gli mostrava facendo apparire dalle pareti una dispensa, una libreria, ed altre comodità.

—Prima di lasciare questa camera — aggiunse Katisse — ritengo utile spiegarti che, tutte le comodità che qui hai osservato, sono state disposte in modo da essere sfruttate dalla camera attigua, essendo state incorporate nella parete che le divide. Logicamente, quando si usano da una parte, un congegno automatico le blocca dall'altra.

—Comodità a doppio uso! — convenne Carletto sempre più ammirato.

—Ora però voglio vedere se sarai soddisfatto anche dei nostri cibi! — concluse Katisse all'invito della moglie che il pranzo era pronto.

—Con la fame che ho — ribattè con convinzione Carletto — sono sicuro che apprezzerei anche una ciabatta in salmi!

— In questo caso non ci rimane che metterci a tavola! — concluse ridendo Katisse.

Raggiunsero il tavolo-acquario dove gli altri convitati li attendevano e, appena si furono seduti, un carrello carico di vivande uscì da solo dalla cucina e, come fosse guidato da una mano fantasma, si fermò davanti ad un commensale. Questi si servì senza dimostrare il minimo stupore, quindi il carrello si spostò al successivo e così di seguito finché arrivò da Carletto. Katisse, che gli era vicino, lo servì abbondantemente ed il carrello riprese la sua corsa ritornando in cucina, dopo che l'ultimo commensale si fu servito.

Carletto, che aveva seguito con interesse ogni spostamento senza riuscire a scoprirne il sistema di moto e di guida, pregò Katisse di spiegarglielo.

—E' semplice — rispose egli. — Si tratta di una elettrocalamita posta sotto il pavimento la quale, sollecitata da impulsi elettrici, percorre un tracciato obbligato trascinandosi dietro il carrello soprastante.

—Davvero geniale! — ammise Carletto ammirato, ma non si perse in considerazioni e mosse l'assalto ai cibi che emanavano un profumino irresistibile.

Al primo boccone sentì che il sapore superava di gran lunga l'odore e, istintivamente, schioccò soddisfatto la lingua e si mise a mangiare a quattro ganasce senza curarsi delle occhiate stupefatte, ma compiaciute, dei commensali che vedevano in lui il prototipo dell'affamato.

Quando ebbe divorato tutto ciò che gli era stato posto davanti, tirò un grosso sospiro di beatitudine e si picchiettò l'epa con aria soddisfatta.

Uno scoppio di risa salutò quel gesto, al che Carletto ribattè allargando le braccia in gesto di scusante giustificazione: — Che ci volete fare? Era tutto così buono...!

Un'altra risata accolse quelle parole, quindi i discorsi ripresero sugli scambi di informazioni inerenti ai sistemi di vita dei due pianeti.

Trascorse così qualche oretta, poi Carletto, sentendosi chiudere gli occhi dalla stanchezza, si rivolse a Katisse e gli disse sorridendo: — Gli angeli devono andare a nanna al primo brillar delle stelle. Devo quindi lasciarvi con un arrivederci a domattina!

—Ah sì...?! — ribattè Katisse portandosi le mani ai fianchi — Allora meriti un castigo perchè le stelle brillano da oltre un'ora! E, come punizione, domani ti terrò a digiuno!

—Oh... No! Condannatemi piuttosto a fare un'indigestione! — lo implorò scherzosamente Carletto.

—E, va bene! Anche quella può essere una punizione! Ora vai pure a nanna e... sogni d'oro!

—Grazie, altrettanto! — rispose Carletto e, salutato che ebbe i presenti, si ritirò nella cameretta assegnatagli dove, prima di

addormentarsi, fermò sul suo diario qualche appunto sugli avvenimenti della giornata.

Il mattino seguente, quando ridiscese in sala, Katisse, come saluto, gli domandò: — Che cosa mangiano solitamente gli angeli al primo mattino? Forse polvere di stelle con panna e crema montata presa dalla via lattea? Oppure frutti canditi, dolci cremosi raccolti nel giardino dei sogni? O magari nettare e pandoro prelevati dalla mensa degli Dei? Io, non conoscendo le tue abitudini, ti ho preparato tutto. Dimmi quello che vuoi!?

— Mi accontenterò del vostro impuro cibo da mortali! — rispose con scherzosa umiltà Carletto.

— Incredibile! — esclamò Katisse. — Non mi sarei mai aspettato tanta degnazione da parte tua...! Eccoti allora servito; con la raccomandazione però di non mangiarmi anche i piatti...!

Carletto gli lanciò un'occhiata colma di gratitudine e di intesa, quindi si lasciò cadere sulla sedia e, senza aggiungere parola, mosse d'assalto alla gustosissima colazione che Katisse gli aveva preparata.

Quando ebbe terminato di mangiare, Katisse lo informò che le più importanti personalità santosiane si erano radunate nel vicino edifìcio comunale e desideravano vederlo e parlargli.

Carletto, felice di questo incontro, si dichiarò pronto per la partenza, al che, Katisse si alzò per fargli strada.

Appena usciti all'aperto, Carletto vide una folla enorme che l'attendeva e che lo accolse con un fragoroso applauso e grida festose di benvenuto.

Carletto, commosso da tale accoglienza, ringraziò tutti con larghi gesti e cercò di rispondere alle domande rivoltegli dai più vicini, distribuendo, nel contempo, strette di mani, sorrisi e qualche frase di cortesia. Vedendo però che risolveva ben poco ed il tempo passava, si fece indicare da Katisse l'edificio in cui erano attesi e, con un volo, lo raggiunse fermandosi sopra il tetto. Di lì, chiese il silenzio e, ottenutolo, gridò : « Cari santosiani, io non sono capace di fare dei discorsi, nè tantomeno ve ne voglio fare. Desidero però dirvi che sono ammirato

della vostra civiltà, della vostra educazione, della vostra amabilità e moralità. In voi ho trovato molta genialità e, soprattutto, una grande bontà che si riflette in tutte le vostre azioni e manifestazioni. E nel dire in "tutte", intendo anche dare il mio plauso e riconoscimento alla vostra cucina che è davvero davvero insuperabile!»

Una collettiva risata accolse queste parole. Carletto lasciò che terminasse quindi continuò: «Ora vi lascio perché non voglio far attendere le vostre autorità che mi hanno concesso l'onore di ricevermi. Ci incontreremo ancora perché mi fermerò da voi per un po' di tempo. Visiterò le vostre case, i vostri negozi, le vostre officine e le vostre scuole. Vi darò tanto disturbo ma... per assolvere la mia missione non posso fare altrimenti. Per concludere vi dico: arrivederci, e vi prego di lasciare il passo al Signor Katisse il quale, essendo gracile... ed implume, non può imitarmi e raggiungermi con un volo! »

Un applauso e tante risate salutarono queste ultime parole e Katisse potè finalmente raggiungere Carletto che, nel frattempo, era volato verso le autorità che lo accolsero con effusione e cordialità.

Carletto dovette raccontare tutta la sua avventura e, quando terminò, il Presidente della comunità Santosiana lo accompagnò in visita alla sede municipale, davvero stupenda per la raccolta di opere d'arte disposte con ordine e gusto squisito, e per i suoi grandi locali ariosi ed accoglienti quindi lo invitò ad un pranzo, organizzato in suo onore.

Quando lasciarono la sede presidenziale, il Presidente lo invitò a visitare una località rivierasca. Carletto accettò entusiasticamente e così, in sua compagnia, di altri quattro funzionari e di Katisse, raggiunse la periferia dell'abitato.

Qui, seminascosto da un doppio filare di alberi, si trovava un grande tubo metallico che si stendeva nella campagna, scomparendo nella parete dei monti adiacenti. Katisse premette un pulsantino posto sulla parete del tubo e poco dopo si udì un sibilo seguito immediatamente dall'apertura di una porta che dava l'accesso ad una cabina sferica. Tutti vi entrarono e si accomodarono sulle comode poltroncine quindi Katisse rinchiuse la porta, compose il nome di una località su di un quadratino

luminoso ed abbassò una levetta. Si udì uno scatto accompagnato da un leggero sibilo, poi più nulla.

Non avvertendo alcun movimento di marcia, Carletto guardò interrogativamente Katisse — Viaggiamo alla velocità di 10.000 km. orari! — lo informò questi.

—Ma voi state burlandovi di me! — ribattè Carletto stupito — Se viaggiassimo a tale velocità, ci sentiremmo schiacciati contro il sedile da tonnellate di pressione!

—In condizioni di moto all'aperto sì, questo avverrebbe — gli spiegò il Presidente — ma in un tunnel dove è stato creato un vuoto d'aria assoluto, come in quello che percorriamo, il senso del moto e la pressione vengono annullati.

—Capisco. Ma con quale mezzo motore è possibile raggiungere tale velocità?

—Questo veicolo non ha motori. Esso viene attirato in avanti da una sorgente elettromagnetica; proprio nello stesso modo in cui un chiodo viene attirato da una calamita. Però, perchè tu possa meglio comprendere, ritengo utile spiegarti che ci troviamo in una sfera incorporata in un'altra sfera, e che, fra queste due, scorre un liquido avente la funzione di cuscinetto durante la marcia. All'atto dell'avviamento, è stato provocato un contatto elettromagnetico fra le varie centrali disseminate in tutto il tunnel e la piastra che ci fa da pavimento, determinando così un'attrazione in avanti del veicolo.

— Allora, se ho ben capito, durante la marcia, la sfera interna che ci fa da cabina rimane stabilizzata nella sua posizione orizzontale per via dell'attrazione magnetica agente sulla piastra-pavimento, mentre la sfera esterna ruota in avanti su due rotaie come una palla?

— Precisamente!

—Quello che non riesco ancora a capire — aggiunse Carletto — è come sia sistemata la porta d'uscita da queste due sfere separate dal liquido-cuscinetto?

—Le due sfere sono realizzate in cellette indipendenti, ma concatenate fra loro a mezzo di particolari incastri bloccati dalla

pressione del liquido che le separa. Quando la sfera si ferma, avviene un contatto magnetico che mette in movimento la doppia paratia la quale, partendo dall'interno della cabina, va ad addossarsi alla sfera esterna formando un'apertura a camera stagna.

—Fantastico? Ed è regolabile la velocità di questo veicolo?

—Sì. Basta regolare l'intensità elettromagnetica per aumentare o diminuire la velocità.

—Veramente formidabile! — esclamò Carletto. La sfera si fermò e la porta si aprì lasciando intravvedere la spiaggia ed il mare.

Il Presidente uscì per primo, seguito dagli altri e da Carletto.

Com'era prevedibile, tutti i santosiani del luogo, erano accorsi per vedere e festeggiare il visitatore alato.

Carletto, lusingato, dispensò generosamente sorrisi e saluti finché non raggiunse il porto dove il capitano di una bella nave peschereccia li attendeva per portarli al largo.

Appena imbarcati, la nave partì velocemente senza provocare il minimo beccheggio.

Meravigliato, Carletto chiese al Capitano di spiegargli come fossero riusciti a stabilizzare così la nave. Questi gli mostrò, a pelo dell'acqua dei tubi che proiettavano violenti getti d'aria ed acqua i quali spingevano in avanti la nave allontanando contemporaneamente il flusso delle onde.

— Semplice, ma geniale! — esclamò Carletto Quando ritornerò sulla mia terra farò conoscere questo sistema alle compagnie di navigazione in modo che equipaggio e passeggeri possano tenersi in corpo quello che hanno mangiato! —

Il Comandante sorrise e lo invitò a guardare in un quadrante illuminato dal quale si poteva scorgere il fondo marino. Carletto ubbidì e rimase affascinato dall'incantevole e fantastico spettacolo che offrivano la fauna e la flora marina con l'immensa varietà di pesci, crostacei, scifozoi, alghe e piante diverse. Non si sarebbe più mosso di lì!

Il Comandante impartì degli ordini, ed il timoniere diresse la nave verso un banco di pesci. Giuntovi, un marinaio azionò un volantino ed ecco che un tubo snodabile scese in mare. Entrò allora in azione una

potente pompa aspirante che risucchiò acqua e pesci, riversandoli in una grande vasca dal fondo retinato posta a poppa della nave. L'acqua ricadeva man mano in mare mentre i pesci rimanevano nella vasca.

Ad un tratto, un grosso pesce ostruì il tubo aspirante. Un marinaio fu lesto ad abbassare una leva ed ecco che un anello, situato all'imbocco del tubo, attanagliò il pesce trasportandolo nella vasca.

Carletto, che aveva seguito con vivo interesse quella pesca, chiese al comandante come facessero a catturare i grossi pesci che non si potevano prendere con quel sistema.

—Con questo fulminatore, — gli spiegò il Comandante mostrandogli una specie di rivoltella che tolse dalla tasca — possiamo fulminare il pesce fino alla profondità di venti metri sott'acqua. Volendo, però, possiamo usarlo anche in terraferma, ed allora la sua azione valida oltrepassa i duecento metri! La caratteristica di quest'arma però, consiste nella durata della sua carica potendo sparare un migliaio di colpi prima di esaurirsi. Ora ti darò una dimostrazione della sua potenza, contro la quale nessun animale, per quanto enorme e corazzato possa essere, può sopravvivere. — Puntò l'arma contro un grosso pesce e premette un pulsantino. Si vide un lampo ed il pesce colpito si irrigidì. Dei marinai furono lesti ad arpionarlo e tirarlo a bordo.

—Corbezzoli! — esclamò Carletto impressionato — Se possedessi una simile arma mi sentirei più tranquillo nel posar piede su altri pianeti sconosciuti!

Il Comandante si consultò con il Presidente e gii altri accompagnatori quindi consegnò l'arma a Carletto dicendo : « Siamo lieti di donarti quest'arma che ti darà fiducia e tranquillità nei prossimi tuoi viaggi. Non ti facciamo delle raccomandazioni sul suo buon uso perché la tua stessa presenza fra di noi è una garanzia infallibile sulla tua persona insospettabile poiché investita da un così nobile mandato celeste. E nel donarti questa arma, ci sentiamo orgogliosi e commossi di renderci utili al compimento della tua missione. »

Con gli occhi bagnati dalla commozione, Carletto prese l'arma, trovando solo la forza di balbettare un timido « Grazie ».

Il Presidente lo cinse affettuosamente alla vita e, per cambiare argomento, gli additò una piccola baia affiancata da monti e scogliere dicendogli: — Ora ci fermeremo là. Tutta la zona circostante a quel piccolo porto, presenta grande interesse per la vita della nostra gente. Non troverai opere maestose ed appariscenti, ma, senza dubbio, comprenderai ed apprezzerai la grande importanza dei centri che visiteremo.

—Che generi di centri andremo a visitare? — gli domandò Carletto incuriosito.

—Preferisco non anticiparti notizie che ti potrebbero trarre in errore. E poi, ormai siamo arrivati al porto e quindi, fra poco, sarà appagata ogni tua logica curiosità. —

Infatti la nave quasi subito si fermò e, scesi a terra, si avviarono verso la campagna fermandosi ad un vicino centro di allevamento bestiame con annesso un caseificio.

Li accolsero cordialmente il direttore del centro ed i suoi tecnici e collaboratori. Dopo gli immancabili convenevoli, i visitatori vennero accompagnati nei vari locali dello stabilimento per la lavorazione del latte. Gli operai ed i tecnici si premurarono di illustrare a Carletto le varie fasi lavorative ed i pregi che presentavano i singoli prodotti, dimostrandogli come l'impiego del latte poteva risultare una grande fonte di economia e di sana alimentazione in tutta la sua gamma innumerevole di prodotti.

Quello che colpì maggiormente Carletto, fu il sistema di allevamento del bestiame. Appena entrò nelle stalle, rimase di stucco nel vedere le pareti interamente rivestite di pannelli vetrificati, i pavimenti ricoperti di plastica ed ogni capo di bestiame sistemato in cellette individuali pulite come salotti.

Notando il suo stupore, il direttore del Centro gli disse: — Quello che dovete osservare, è il criterio di alimentazione e d'igiene del bestiame! Guardate la mangiatoia. Essa è collegata, a mezzo tubazione, con il silos centrale contenente vari tipi di foraggio suddivisi fra loro. Un sistema ad orologeria, incorporato al silos, distribuisce ad ogni mangiatoia un

determinato tipo e quantitativo di foraggio ad intervalli e tempi prestabiliti in modo che i principi energetici ed attivi di ogni prodotto, vengano somministrati nel momento più favorevole all'assimilazione e digestione nel corso della giornata. Ma l'alimentazione non è tutto! Il bestiame ha bisogno di una continua vigilanza sanitaria e di un costante trattamento igienico! Venite a vedere a quali attenzioni e cure viene sottoposto giornalmente ogni capo di bestiame! — Si avviarono in fondo alla stalla e si fermarono in un vano con piscina centrale e innumerevoli spazzoloni, ventilatori e radianti. Ad un ordine del Direttore, venne introdotto nella piscina un animale molto simile alla nostra mucca. Un inserviente alzò una levetta ed ecco entrare in funzione gli spazzoloni, le pale agitatrici dell'acqua saponosa ed infine le docce d'acqua calda che in un batter d'occhio ripulirono l'animale alla perfezione. L'inserviente fece uscire dalla vasca l'animale che venne investito da correnti d'aria calda proveniente da tutte le direzioni e che in breve lo asciugarono. Dei veterinari sottoposero l'animale ad un rapido, ma diligente controllo sanitario dopodiché esso fu ricondotto alla stia celletta.

Carletto, che aveva seguito con interesse tutte quelle operazioni, espresse la sua ammirazione e soddisfazione per quanto aveva visto ed appreso, quindi, a sua volta, parlò dei sistemi di lavorazione del latte e dei suoi ricavati in uso sulla nostra terra.

Poiché la visita si protraeva più del previsto, il Presidente sollecitò la partenza ma il Direttore, prima di congedarsi, volle offrire un rinfresco veramente eccezionale, composto — quasi totalmente — da specialità prodotte nel loro centro, che Carletto apprezzò e lodò senza riserve.

Salutati dal direttore e dal personale dello stabilimento, Carletto, il presidente e gli altri ch'erano con loro ripresero l'imbarco. Durante il viaggio di ritorno, il Presidente parlò affabilmente dell'impostazione sociale del pianeta.

C'è un solo governo centrale dal quale dipendono tutti i centri comunali. La libertà d'azione è massima ma rigorosamente controllata affinchè tutto si svolga nella legalità, nella moralità e nel rispetto per il prossimo. Anch'io, massimo esponente della comunità santosiana, sono

soggetto a tali leggi e non godo nessun privilegio sugli altri cittadini. Sono un dirigente ben stipendiato e ubbidito, ma devo render conto di ogni mia azione ai miei dipendenti che mi potrebbero denunciare e destituire se riscontrassero delle irregolarità nel mio operato! In ogni modo, durante la tua permanenza fra noi, avrai modo di constatare come la legge difenda il cittadino e, di contro, come ogni cittadino rispetti ed osservi la legge e le sue istituzioni.

—Questo sì che si chiama vivere! — Esclamò Carletto. — Se penso agli orrori che piagano ancora la mia terra, mi sento rabbrividire! Le leggi, le istituzioni e gli ordinamenti sono troppo spesso volutamente ignorati. Il pesce più grande mangia il più piccolo e chi ha le braccia più lunghe è il primo ad afferrare! Povero mio mondo! Quant'è meschino...!

—Non devi parlare così! — Lo ammonì dolcemente il Presidente. — Se sulla vostra terra non si è ancora raggiunto un assestamento che assicuri pace e tranquillità a tutte le genti, non bisogna per questo condannare la società, i governanti e le forme politiche che hanno dominato il tuo mondo attraverso i tempi! La storia deve seguire il suo corso segnando il passo con l'evoluzione della collettività. Trascorrerà forse ancora molto tempo prima che la pace regni sovrana sulla tua terra, ma quando avrete raggiunto tale traguardo, non sarà possibile il ripetersi di errori già scontati dalla esperienza vissuta! Ora però lasciamo stare la politica e scendiamo a terra che siamo arrivati al porto. —

Dopo la traversata, la nave si era ancorata ed i marinai gettarono a terra la passerella.

Carletto ed i suoi accompagnatori si congedarono dal Capitano e dai suoi marinai e scesero a terra accolti festosamente dai santosiani presenti. Carletto dispensò saluti, sorrisi, strette di mano e carezze ai bimbi poi, vedendo che non riusciva ad aprirsi un varco fra la folla, si consultò brevemente con il Presidente quindi spiccò il volo fermandosi ad un grande emporio di generi alimentari e merci varie.

La sua comparsa venne accolta con visibile compiacimento dal personale dell'emporio e dagli acquirenti. Ma una giovane commessa, nel vedersi piombare dal cielo quell'alato visitatore, si sentì mancare dall'emozione Carletto fu lesto a sorreggerla e, nel sentirsi fra le braccia quel palpitante bocciolo di bellezza, sentì un tuffo al cuore.

Era la prima volta che questo gli accadeva. Turbato all'eccesso, cercò di rianimarla con leggeri schiaffettini alle guance poi, vedendola riaprire gli occhi, si irradiò di gioia e continuo ad accarezzarle i capelli guardandola estasiato, dimenticando che centinaia di persone osservavano la scena divertite ed intenerite.

La giovinetta, rimessasi dal momentaneo smarrimento, si accorse di quanto stava accadendo e, imporporandosi dal pudore, si svincolò dolcemente dalle braccia di Carletto indicandogli con un cenno la gente che li circondava.

Carletto si guardò attorno, quindi grattandosi la testa confuso, esclamò : « Vogliate perdonarmi. Non capivo Più niente! Volevo visitare un emporio ed invece mi sono trovato in paradiso! »

Una risata generale accolse quelle parole. Carletto allora si rivolse alla sua bella ammaliatrice e le disse prendendole la manina : « Spero non sarete adirata con me per quanto è accaduto!?»

— Oh no! — rispose la commessa col suo più bel sorriso e con un'occhiata assassina che s'infilò nel cuore di Carletto come una lama infocata.

Carletto, più confuso che mai, salutò la ragazza con un cenno di mano, quindi si avvicinò al Presidente ed a Katisse che, comprendendo il suo desiderio di lasciare al più presto quel braciere ardente, lo presero sotto braccio ed iniziarono la visita ai magazzini.

Il Direttore dell'emporio, che si era unito a loro per fare da guida e fornire tutte le informazioni che Carletto poteva richiedergli, vedendolo perplesso davanti ad un cartello contrassegnante due distinti prezzi, gli spiegò che uno di questi si riferiva al prezzo d'acquisto e l'altro a quello di vendita. « Questo — spiegò il Direttore — per evitare frodi e

speculazioni a danno dell'acquirente essendo il guadagno stabilito a termine di legge. »

— Ottimo sistema! — ammise Carletto. Ma in verità non riusciva a prestare attenzione ad alcuna cosa tanto era sconvolto da quell'ubriacante esperienza sentimentale.

Katisse se ne accorse e, scambiando un'occhiatina d'intesa con il Presidente ed il Direttore dell'emporio, abbreviò la visita e riaccompagnò a casa sua Carletto, concludendo così quella giornata tanto densa di avvenimenti.

Dopo aver mangiato, Carletto si ritirò nella sua cameretta e scrisse sul suo diario le indimenticabili emozioni di quella giornata.

Il mattino seguente, dopo che ebbero consumato la colazione, Katisse gli mostrò un elenco delle opere, istituzioni e località di maggior interesse turistico, lasciandogli l'arbitrio della scelta. Carletto consultò la lista, quindi scelse, come prima visita, il massimo Tempio del culto religioso. Prima però di mettersi in cammino, chiese a Katisse che gli parlasse un po' della religione di quel pianeta, al fine di non commettere imperdonabili errori e di non peccare verso la propria. — A questo proposito — disse Carletto — desidero precisare che noi crediamo in un solo Dio, se quindi voi siete politeisti, consigliatemi sul come mi devo comportare.

— Sono contento di quanto mi hai detto perchè posso confermarti che anche noi siamo monoteisti come voi. Potrai quindi pregare il Supremo Fattore secondo e tue usanze senza preoccuparti del nostro comportamento e del nostro rito.

—Benissimo! — esclamò Carletto — Ora partiamo.

In breve raggiunsero un grande piazzale al cui centro si erigeva un grandioso edificio sferico posto alla sommità di una colonna di granito alta una trentina di metri, e attorniata da un'imponente scalinata concentrica.

Salirono la lunga scalinata e, appena entrarono nel tempio, Carletto rimase sbalordito ed estasiato alla vista di tale incomparabile ambientazione mistica. La volta sferica, tappezzata con veli azzurrognoli

sovrapposti, che annullavano il senso di limitatezza della parete, era percorsa da luci iridescenti sprigionate da miriadi di stelle di cristallo sfaccettato prismicamente le cui varie sezioni, colorate diversamente, diffondevano la luce posta nell'interno, cangiante di colore a seconda della posizione da cui si guardavano. Al centro del tempio, un bellissimo gruppo di figure femminili scolpite in pietra rossa corallina, sostenevano una grandiosa lucerna a forma di fiamma. Questa lucerna era tanto lucida che rispecchiava le luci delle stelle fissate alla volta del tempio, dando l'impressione che fosse la lucerna stessa a fucinarle per poi proiettarle in cielo.

Carletto, seguendo Katisse, si avvicinò all'altare e, cammin facendo, gli parve di passeggiare sulle nuvole tanto era soffice il tappeto che ricopriva il pavimento.

Quando tutti si furono inginocchiati, Katisse premette un pulsantino ed ecco che nell'aria si diffusero misteriosi suoni musicali che, pur non seguendo una linea melodica, davano all'anima angeliche vibrazioni.

A quel suono, tutti i santosiani che si trovavano nel tempio assorti in preghiera, intonarono un canto religioso lento e sommesso che si fondeva fra la lode e l'invocazione. Cessato il canto si raccolsero nuovamente in preghiera e così fece pure Carletto.

Ma l'arrivo di un sacerdote ve lo distolse. Questi gli si avvicinò e, dopo avergli espresso la sua gioia di averlo visto così devotamente raccolto, gli diede il benvenuto e lo invitò a seguirlo in sacrestia dove i suoi compagni religiosi lo attendevano desiderosi di fare la sua personale conoscenza.

Carletto e Katisse lo seguirono ed il loro arrivo venne salutato festosamente dai componenti della comunità religiosa che cominciarono ad investirlo di domande sulle nostre convinzioni religiose, sui nostri precetti spirituali, su com'erano fatti i nostri templi e come si svolgevano i nostri riti.

Carletto cercò di dare una risposta succinta a tutte questp domande facendo alla fine esclamare al Priore della comunità : « Quant'è evidente che una scintilla Divina arde in ogni creatura ed illumina il buio della

nostra esistenza guidandoci verso la Luce Eterna che ci ha generato! La tua prodigiosa presenza fra noi e le tue rivelazioni, ci confermano — se pur di conferme ne avessimo bisogno — la verità inoppugnabile che noi creature facciamo parte di un'unica essenza generata dall'Amore e quindi dobbiamo far ardere insieme le fiaccole dell'anima per rendere lode al Supremo Creatore! »

Carletto e tutti i presenti approvarono quelle parole con un cenno di capo, quindi il Priore pregò Carletto e Katisse di fermarsi a pranzo con loro.

Essi accettarono ringraziando ed allora, mentre dei religiosi si indaffaravano per approntare le vivande, il Priore accompagnò i due ospiti a visitare i locali di abitazione, di studio e di ricreazione dei religiosi. Quello che colpì maggiormente Carletto, fu la meravigliosa e vastissima raccolta di oggetti d'arte prevalentemente eseguiti dagli stessi religiosi. Erano sculture, pitture, miniature, ceramiche, mosaici, filigrane e gioielli d'oreficeria. In tutti i lavori si notava originalità, buon gusto, elevatissima tecnica ed esperienza artistica. La caratteristica fondamentale di tutti questi lavori, consisteva nell'impiego di molteplici metalli e di quarzo al compimento dell'opera. Ad esempio, c'era una figura femminile scolpita in pietra semitrasparente molto simile al nostro alabastro. Questa figura era rivestita di una finissima veste in metallo bianco ricamato con metallo rossiccio ed azzurrognolo, tempestato di pietre preziose. Portava una parrucca fatta con fili d'oro ed un cappellino dello stesso metallo bianco della veste. Gli occhi erano realizzati in pietra e metalli lucenti che rendevano viva l'immagine dell'occhio. Insomma, era un vero capolavoro di scultura e di oreficeria al quale avevano collaborato — come spiegò il Priore — ben tre artisti.

Terminata che ebbero la visita si recarono in refettorio essendo ormai giunta l'ora del pranzo.

Mentre mangiavano, Carletto si addentrò negli argomenti religiosi impostando i suoi ragionamenti sui principii evangelici, suscitando vivo^ interesse negli ascoltatori che riconobbero, alla fine,

l'ineguagliabile insegnamento di Cristo come l'unico bene e fine a cui devono attingere e tendere tutte le creature.

Quando lasciarono il tempio, Katisse accompagnò Carletto in una importantissima clinica dove era già stata preavvertita la sua visita.

Il suo arrivo venne salutato dal personale di servizio e dai degenti in modo caloroso ed affettuoso.

Carletto, compiaciuto e commosso, distribuì strette di mano, sorrisi, parole di gratitudine, di compiacimento e di conforto ai malati. Il Direttore della clinica interruppe però i convenevoli annunciando che il Primario di chirurgia doveva praticare un delicato intervento ed invitò Carletto e Katisse ad assistervi.

Carletto, poco allettato dalla prospettiva di vedere uno squarciamento, rivolse un'occhiata interrogativa ed implorante a Katisse. Questi, intuendo i suoi pensieri, gli sorrise in modo rassicurante dicendogli : « Non preoccuparti. Non ci sarà spargimento di sangue! »

Rassegnato, ma poco rassicurato, Carletto si lasciò accompagnare in un locale attiguo alla sala operatoria e separato da questa soltanto da una paratia di vetro trasparente.

Nel centro della sala operatoria un uomo giaceva privo di sensi sopra una specie di lettino composto di tiranti e legacci che gli immobilizzavano gli arti. Questo lettino era fissato sul fondo di una vasca di cristallo trasparente di fattura molto simile ad una nostra vasca da bagno.

Il Primario si avvicinò al paziente ed aprì un rubinetto che riversò nella vasca un liquido azzurrognolo che ben presto ne sommerse il corpo lasciandogli fuori soltanto la testa, protetta con uno schermo speciale. Accese allora dei riflettori i quali proiettarono luci intensissime nella vasca rendendo il corpo del paziente incredibilmente trasparente.

— Perbacco! — esclamò Carletto — Quell'uomo è diventato una vetrinetta da macellaio con l'esposizione di frattaglie! Come avete potuto ottenere questo? —

Il direttore della clinica, divertito da quella battuta, gli piegò : « Mediante la combinazione dei raggi ultravioletti, infrarossi ed a luce

bianca, riflessi prismicamente in quel liquido, che ha proprietà dilatatrice, emostatica e magnetica, agente da sensibilizzatrice alle cellule di tutto il corpo le quali sotto l'impulso elettromagnetico vibrano spasmodicamente consentendo alla luce di agire su ogni particella, otteniamo la trasparenza del corpo senza irritarne la cute.»

Carletto ringraziò delle spiegazioni e riprese ad osservare con crescente interesse le fasi dell'operazione.

Il Primario, dopo un attento esame, indicò agli assistenti ed agli astanti una frattura nel femore del paziente. Azionò allora dei volantini che allungarono il lettino-barella, stirando il corpo del paziente come fosse fissato sopra un cavalletto di tortura. Quando ritenne lo stiramento sufficiente, con la pressione delle mani ravvicinò le parti rotte quindi applicò sull'epidermide, nel punto di rottura, una ventosa ad imbuto che risucchiò il liquido rimasto all'interno dell'imbuto, gonfiando e dilatando contemporaneamente la carne che divenne, in quella posizione, slegata e filamentosa. Introdusse poi nella ventosa un ferro cavo ad estremità spatolata e lo infilò nella carne badando di non reciderne il tessuto. Quando il ferro toccò l'osso, azionò una levetta e la spatola si aprì allontanando dalla rottura la cartilagine e la carne. Dopo questo, introdusse nel cavo del ferro un altro arnese portante un bastoncino bianco che appoggiò sulla rottura. Premette allora un pulsantino ed ecco che il bastoncino si rammollì e si adagiò sull'osso stagnandosi all'istante.

Ripetè l'operazione tutt'attorno alla rottura finché la ricoprì totalmente di saldatura. Fatto questo lasciò il posto agli assistenti e si sfilò i guanti ed il camice raggiungendo Carletto.

Carletto fece per complimentarsi con lui per la sua abilità di chirurgo, ma questi lo interruppe invitandolo ad osservare.

Gli inservienti, nel frattempo, avevano spento i riflettori, scaricato la vasca del liquido ed avevano messo in azione un apparecchio che bombardava la parte operata con aria fredda e spruzzi intervallati di vari liquidi che stagnavano le ferite e sgonfiavano la parte visibilmente enfiata.

Anche questa operazione fu breve dopo di che, il paziente venne riportato nella sua cameretta ed il primario commentò: «Fra un paio di giorni potrà lasciare la clinica ma la guarigione totale sarà compiuta solamente quando l'interno dell'osso si sarà saldato per processo naturale».

Carletto si complimentò con lui dicendogli : « Lasciate che mi congratuli con voi per la vostra abilità di chirurgo e di saldatore! »

— Grazie! » rispose il primario ridendo. « Vi confesso che anch'io mi considero più un saldatore che un medico! Infatti, se devo riparare una frattura, una pezza gliela posso sempre mettere ma, se si tratta di qualche organo leso, allora il paziente non deve fare affidamento solamente su di me, ma rimettersi particolarmente al Creatore! »

Una risata accolse quelle parole, quindi tutti si avviarono in visita ai malati che accolsero Carletto come un vero angelo ed egli, da vero angelo, trovò per tutti le parole più adatte in ogni caso essendo ispirato dall'evangelica pietà.

Quando lasciò la clinica si sentiva commosso e tale sentimento era evidente anche nei santosiani che avrebbero ricordato quel momento per tutta la loro esistenza.

Il giorno seguente Katisse gli propose di andare ad assistere ad uno spettacolo musicale.

Carletto accolse con entusiasmo quella proposta e, senza perdere tempo, si avviarono verso il più importante teatro del luogo.

Entrati che furono nel vastissimo locale sotterraneo, Carletto rimase un po' deluso nel trovarsi in un teatro poco dissimile ai nostri. Egli s'aspettava di trovarvi un qualcosa di strano e fantastico ed invece l'unica sostanziale variante era nelle poltroncine che erano munite d'un congegno per alzarle ed abbassarle a seconda delle esigenze dello spettatore. Gli stessi sedili poi non erano allineati uno dietro all'altro ma avevano uno spostamento diagonale per consentire maggior visibilità allo spettatore.

Poco dopo lo scenario s'aprì scoprendo un grandioso acquario che occupava interamente il palcoscenico. Sul fondale di questo acquario

erano stati riprodotti gli elementi più suggestivi della fauna e flora marina, resi particolarmente attraenti da mille luci sorgenti dal fondo e che si rifrangevano sulle squame scintillanti e variopinte degli innumerevoli pesci che vi guizzavano.

La musica preludiò una nenia dolcissima e una bellissima ballerina dal corpo camuffato a sirena, entrò in scena. La coda era sufficientemente elastica e morbida da consentirle una leggiadra e sinuosissima danza che lei rese incantevole, tanto seppe esprimere la gioia di vivere.

Benché fosse intuibile che non danzava nell'acqua ma fia due acquari posti rispettivamente sul davanti e sul fondo del palcoscenico, l'illusione ottica era così perfetta che pareva effettivamente che la ballerina danzasse in fondo al mare.

Intanto che danzava, entrò in scena un ballerino mascherato da magifico pesce il quale, dapprima si dimostrò folgorato d'amore per la bellissima sirena quindi incominciò a corteggiarla intrecciando un'estrosa ed agilissima danza.

La sirena, conquistata, non nascose di ricambiargli la sua simpatia ma, proprio nel momento in cui stavano per abbracciarsi, si videro spuntare dal fondo della scena due personaggi truccati da pesce: uno grosso e dall'aspetto terribile, l'altro brutto e gibboso che portava una rete ricolma di frutti marini, coralli, conchiglie, perle ed altre pietre preziose.

La sirena, nel vederli, allontanò il bel corteggiatore dicendogli : « Nasconditi che sta arrivando mio padre con quell'odioso d'un mio pretendente! »

L'amoroso si nascose lesto fra le alghe mentre i due sopravvenuti — che di nulla si erano accorti — le si avvicinarono. Il pretendente le posò ai piedi i preziosi doni, incoraggiato dall'ipotizzato suocero che intimò alla figlia di accettarli. La sirena non obiettò ma non degnò d'uno sguardo quei doni.

Il gibboso pretendente, un po' mortificato per la gelida accoglienza, volle dimostrarle che, pur essendo brutto, era dotato di meriti non

trascurabili. Riunì varie conchiglie e incominciò a soffiarvi dentro alternativamente, traendone suonimelodiosissimi che toccavano il cuore.

Intanto che egli suonava, il bel damo, con una mimica molto espressiva, fece intendere alla sirena, che fingesse d'interessarsi e d'accettare i doni poc'anzi disprezzati. Essa intuì l'intenzione del rubacuori e incominciò a raccattare le gemme e a rimirarle.

Il tapino, nel veder questo, lasciò la musica e si adagiò ai suoi piedi sussultando felice ogniqualvolta essa fingeva d'ammirare e di entusiasmarsi per qualche dono. L'arcigno padre sorrise allora soddisfatto e lasciò i due soli.

Era il momento atteso dal bell'innamorato! Sempre nascosto fra le alghe, infilò in una delle conchiglie musicali un grosso granchio poi ritornò al suo posto di partenza facendo segno alla bella d'invitare il suo pretendente a riprendere la serenata.

Lei, pregustando la scena che sarebbe avvenuta, invitò il meschinetto a suonare. Egli sollecito l'accontentò ma, quando fece per soffiare nella grossa conchiglia, il granchio l'attanagliò al naso costringendolo ad abbandonare la scena urlando dal dolore. I due amorosi ne approfittarono per raccogliere tutti i bei doni danzando .dalla gioia, poi fuggirono insieme.

Ritornò allora sulla scena il goffo pretendente con una buffa fasciatura al naso. Egli, non trovando più la sirena e i doni, comprese la beffa e si produsse in una esilarantissima danza accompagnata da una non meno ridicola musica che eseguiva picchiettandosi la pancia e le gobbe dove nascondeva strumenti musicali che emettevano suoni molto simili al gracchiar delle gazze, al gracidar delle rane, ai ragli, ai muggiti ecc.

Concluse la sua esibizione fingendo d'essere impazzito. Il sipario calò su di lui che saltellava comicamente, fra gli applausi scroscianti del pubblico divertito.

Mentre si cambiava coreografia, l'annunciatore comunicò che, nell'intervallo, l'orchestra avrebbe eseguito il brano musicale « La voce della foresta ».

Una quarantina di orchestrali, con strumenti a fiato, a corda e a battito, incominciarono a preludiare suoni strani e contrastanti nei quali però si avvertiva il fruscio delle foglie smosse, il cinguettio degli uccelli, il sibilo dei serpenti, il ruggito delle belve ed il rantolio dei sacrificanti. Tutti quei suoni erano così magistralmente accostati, da far rivivere quel misterioso mondo della foresta nel suo suggestivo incanto dove la vita e la morte brindano nello stesso calice.

Di grande effetto era il suono prodotto da uno strano strumento affine all'organo. Aveva delle canne di cristallo di vario spessore, diametro e altezza. In queste canne era contenuto un liquido e delle sferette di materiale e dimensioni diversi. All'atto dell'emissione dell'aria, l'acqua gorgogliava verso l'alto rimuovendo le sferette che, percuotendo le pareti della canna, producevano vibranti e trillanti suoni armoniosissimi.

Altro strumento a fiato caratteristico, era una specie di cornamusa avente tante piccole sacche che, premendo appositi pistoncini, si riempivano d'aria provocando la apertura di una valvoletta a membrana che emetteva suoni tremolanti che si afflosciavano come un gemito.

Tutti gli strumenti avevano una loro particolare caratteristica, ma erano tutti condizionati e subordinati alle finalità d'effetti orchestrali,

Insomma, tutto rappresentava per Carletto una novità che lo trasportò al settimo cielo.

Dopo quell'esecuzione, venne levato il sipario e si vide la scena trasformata in un verde paesaggio con con una casupola a fianco di una massa rocciosa dalla quale zampillava una limpida sorgente d'acqua cadente in un laghetto. Tutta la scena era ingentilita da piante strane e splendidi fiori.

La musica incominciò a preludiare una trillante danza che accompagnava il saltellio dell'acqua sulle rocce ed il gocciolio cadente nel laghetto. La porticina della casetta s'aprì e ne uscirono delle ballerine camuffate da sgargianti fiori. Nel mentre esse intrecciavano bellissime

danze apparve sulla cima rocciosa un giovane irradiato di luci e che sembrava l'incarnazione del sole. Le ballerine allora si protesero verso di lui come se volessero offrirgli la loro bellezza ed il loro profumo in compenso del calore che ad esse donava. La musica accompagnava i loro movimenti invigorendoli di espressività fino alla sublimazione. Un effetto estremamente toccante venne ottenuto quando le ballerine raccolsero dell'acqua nel calice d'un fiore, lo elevarono in simbolica offerta verso la sorgente di luce, e, mentre stavano per portarselo alla bocca, tutta la persona del giovane si illuminò di mille colori rendendo la scena splendente mentre la musica si sfogava in suoni aperti e caratteristici da dare l'impressione che l'aria bisbigliasse una lode, che l'acqua esprimesse un invito d'accettazione chiacchierando sulle rocce e infine che i fiori incensassero l'amico sole con il loro fragrante profumo.

Tutte le fasi dello spettacolo erano curate con tanta diligenza ed eseguite così magistralmente che la conclusione venne premiata da calorosi applausi.

Carletto venne presentato agli artisti e musicisti coi quali si complimentò vivamente per il bellissimo spettacolo, commentando i particolari che maggiormente lo avevano colpito. Illustrò quindi i vari criteri con cui venivano impostati i nostri spettacoli e descrissei nostri più comuni strumenti musicali illustrandola con disegni. Fornì anche qualche particolare del sistema melodico, armonico e contrappuntistico formante la nostra trama musicale.

Tutte quelle spiegazioni suscitarono vìvo interesse fra gli artisti che, man mano, prendevano degli appunti e chiedevano schiarimenti.

L'argomento era interessante e la compagnia bella ma, con sommo rincrescimento di tutti, alla fine dovettero lasciarsi.

Quando furono all'aperto, Carletto rivolse istintivamente gli occhi al cielo e, tirando un sospiro di soddisfazione, disse a Katisse: «Questa serata rappresenta un grande avvenimento per me e per voi santosiani, poiché la musica — essenza purissima dei sentimenti. — ha riunito con uno dei suoi anelli armonici la Terra e Santos, e questa unione

rappresenta forse il preludio di un cantico universale che si librerà all'unisono da tutte le creature per rendere lode al Divino Fattore».

Katisse annuì, poi volle puntualizzare che i loro spettacoli si basavano

— più che sull'intreccio — sull'esecuzione, sulla coreografia e sulla musica.

L'indomani Carletto venne accompagnato in visita ad una scuola.

Fu appunto lì che scoprì il segreto dell'alto civismo di quella gente. Alla sua domanda circa i sistemi didattici seguiti in quella scuola, il direttore rispose : « Cerchiamo soprattutto di sforzare il ragazzo a scrutare in se stesso perché possa scoprire le sue attitudini e possibilità intellettuali, in modo da poterle sfruttare al massimo per il bene suo e della nazione. Noi lo assistiamo in questa sua ricerca e, man mano che il ragazzo progredisce, maggiore è la sorveglianza degli insegnanti affinchè la sua formazione intellettuale e morale progredisca simultaneamente essendo l'individuo istruito destinato a ricoprire cariche direttive ed educative e quindi sarebbe dannoso e assurdo che tali individui presentassero deficienze intellettuali o storture morali! »

— E questo sistema — chiese Carletto — è sufficiente per prevenire, combattere ed eliminare la malavita?

— No certamente! La limita ma non la elimina! La complessa natura dell'uomo è soggetta a turbamenti e smarrimenti che sono indipendenti dall'educazione ricevuta.

— E come si comporta la legge nei confronti dei poveretti caduti nella colpa?

— Fa loro espiare il misfatto condannandoli a risarcire i danneggiati col proprio lavoro e — sempre col loro lavoro — devono anche mantenere se stessi ed i loro sorveglianti per tutto il periodo della loro detenzione. Anche se il ladro è stato colto in fragrante — e quindi non ha provocato alcun danno alla vittima — viene sottoposto a lavori obbligati per indennizzare quei derubati che non potevano essere indennizzati dai loro ladri. In sintesi un ladro paga per l'altro!

— E se invece di un furtarello si trattasse di un assassinio? — chiese Carletto.

— In tal caso l'uccisore verrebbe condannato ai lavori a vita per rifondere ai familiari della

vittima — nei limiti di sua possibilità — tutto quel bene ch'egli è in grado di produrre. Se la vittima non avesse familiari, la nazione ha il diritto di farsi risarcire per l'individuo che l'assassino ha tolto alla società e per isolarlo dall'onesto cittadino che la giustizia ha il dovere di difendere.

— E come viene riammesso in seno alla società l'individuo che ha espiato la propria colpa in reati che non comportino l'assassinio?

— Con la più completa integrità, che giustamente spetta a un individuo che ha pagato la sua colpa senza gravare sulla società con una detenzione parassitaria. L'ex carcerato non deve essere bollato d'infamia in quanto, dopo lo sbaglio può correggersi; e quello che conta è la redenzione. Per portarti un esempio: un pittore fa degli sgorbi preparatori per il suo lavoro; cancella, ritocca, disfa e rifa ma poi, quello che conta, è il risultato del lavoro ultimato. La stessa cosa è per il letterato il quale commette una serie interminabile di errori e correzioni, ma alla fine è solamente l'ultima stesura che viene considerata. Noi siamo gli artefici di noi stessi e quindi, se una persona ha sbagliato ed ha riparato il mal fatto, ha tutto il diritto di reinserirsi con onore nella società!

— Questo mi pare giusto! — ammise Carletto pienamente convinto —

. M'immagino però le polemiche che susciterebbero i vostri sistemi se proposti alla gente della mia terra!

— Non c'è novità senza critiche! — replicò il Direttore. — L'essenziale è dire poi lasciare che il buon terreno maturi il buon seme.

Continuarono la visita alla scuola poi si lasciarono salutati festosamente da tutti gli alunni che si sentivano inorgogliti per quella straordinaria visita.

Nei giorni e nelle settimane seguenti, Carletto venne accompagnato a visitare stabilimenti, cantieri, laboratori artigiani, istituti di pena e riabilitazione. Ovunque accolto festosamente e illuminato sui civilissimi ed intelligenti sistemi seguiti.

Essendo trascorsi quasi due mesi dalla data del suo arrivo, ritenne che fosse ormai giunta l'ora della partenza, tanto più che le opere e le istituzioni di maggior interesse le aveva visitate. Comunicò quindi la sua decisione a Katisse il quale, comprendendone le ragioni, lo pregò di rimandare la partenza di almeno un paio di giorni per concedergli il tempo di organizzare una festicciola che concludesse felicemente il suo soggiorno fra loro. Al che Carletto aderì volentieri. Lasciare quegli amici in verità gli spiaceva non poco.

Ma venne il giorno della partenza. Il Presidente consegnò un pacco a Carletto dicendogli : « Qui c'è un vestito di laminato plastico che ho fatto confezionare appositamente per te. Sarà per me e per tutti i Santosiani una gioia nel sapere che porterai in altri mondi un po' della nostra civiltà. Questo vestito che ti ricoprirà e proteggerà la persona, sia un simbolo e, oserei quasi dire, il vessillo della nostra terra. E, per questo motivo, dove ti fermerai, simbolicamente si pianterà anche il nostro vessillo e la gente che avvicinerai penserà a noi come fratelli di una terra lontana che, tramite tuo, stendono loro la mano».

I presenti applaudirono e Carletto, con gli occhilucidi dalla commozione, lo ringraziò e chiese il permesso di ritirarsi per indossare, in omaggio ai santosiani, il loro abito.

Quando ritornò indossando il vestito di laminato plastico che gli stava splendidamente bene — un frenetico battimani lo salutò. Tutti insieme allora si avviarono verso il salone che era stato approntato per l'occasione.

Il suo ingresso venne salutato da un'ovazione e tutti gli si strinsero attorno per parlargli e stringergli ancora una volta la mano.

Il Presidente dovette liberarlo dall'affettuosa stretta. Uno squillo di tromba echeggiò e tutti i santosiani lasciarono il passo mentre una deliziosa fanciulla avanzava verso Carletto portando un mazzo di fiori

che le nascondeva il volto. Egli prese quei fiori, grande fu la sua commozione riconoscendo nella fanciulla l'incantevole commessa dei grandi magazzini.

Balbettò come potè il suo più sincero ringraziamento poi, volgendosi a Katisse aggiunse in tono di dolce rimprovero: «Volevate proprio che il mio cuore restasse fra voi! Ora sarete soddisfatti! »

Katisse gli strinse affettuosamente la mano rispondendo: « Sapevamo che avresti lasciato fra noi il tuo affetto ed il tuo pensiero, ma l'omaggio che ti ha presentato questa fanciulla, rappresenta tutta la comunità santosiana che ti ha ospitato e voluto bene. Accetta quindi, con l'omaggio floreale, anche un bacio d'addio di questa fanciulla che è il bacio di tutti noi che ti amiamo come un componente della famiglia che parte per non mai più ritornare».

Carletto, commosso fino alle lacrime, guardò timidamente la ragazza che, anch'essa emozionatissima, tratteneva a stento il pianto.

Il professore primario di chirurgia che era vicino ruppe l'incantesimo dando un colpettino al braccio di Carletto e dicendogli: «Su, coraggio dalle quel bacio! Vorrei essere io al tuo posto! »

Carletto si mise a ridere e ribatté : « Siete incorreggibile! Volete fare delle saldature

dappertutto!»

Una risata generale accolse quella battuta e Carletto, rinfrancato, abbracciò e baciò fraternamente la fanciulla.

A questo punto, il Presidente dei santosiani, invitò tutti a mettersi a tavola e, mentre mangiavano, un gruppo di suonatori e danzatrici intrattenne piacevolmente i commensali.

Rimasero in piacevole compagnia fino a tarda sera poi Carletto sentendosi sempre più avvinto a quella cara gente, si decise ad affrettare il suo definitivo addio.

Si alzò sulla sedia e, con brevi parole, ringraziò tutti anche a nome della gente che rappresentava e del Creatore che li voleva tutti fratelli. Per ultimo, salutò Katisse, al quale si sentiva legato di affetto quasi filiale, ed il loro abbraccio si sciolse in lacrime. Non potendosi più

controllare, Katisse sollevò in alto Carletto dicendogli con voce rotta dai singhiozzi: «Vai e che il cielo ti assista! »

Carletto spiccò il volo verso le stelle facendo cenni di saluto finché i suoi cari amici non vennero ingoiati nel buio della notte.

CAPITOLO III

Lasciamo Carletto nel suo volo verso le stelle e ritorniamo a Princesco diretto verso la montagna bianca.

Questo suo primo volo lo divertiva e lo rendeva felice. Il suo aspetto di angioletto e la parte che avrebbe dovuto sostenere, lo facevano sognare ad occhi aperti.

Già si figurava le scene che sarebbero avvenute nelle località in cui si sarebbe fermato. Pensava allo stupore di chi l'avrebbe visto scendere dal cielo; si immaginava le testimonianze di timorosa devozione che gli avrebbero fatto, le richieste di grazie che gli sarebbero state rivolte ed i prodigi che con l'aiuto di mago Scherzetto avrebbe operato.

Tutto ciò si prospettava affascinante ed incantevole perché, oltre la soddisfazione che avrebbe goduto per le opere di bene compiute, gli sarebbero rimaste impresse nella memoria immagini ed episodi meravigliosi che lo avrebbero accompagnato per tutta la sua esistenza.

Volando e fantasticando, oltrepassò la foresta, al di là della quale vide la fattoria dove mago Scherzetto gli aveva detto di trascorrere la notte.

Raggiunse il fienile e, coricatosi sulla paglia, ben presto si addormentò.

Quando si risvegliò si vide vicino mago Scherzetto Egli lo istruì sulla parte che doveva sostenere poi si rese invisibile ed insieme spiccarono il volo verso il cortile dove due bambini si trastullavano mentre due uomini ed una donna curavano i lavori della fattoria.

L'arrivo dell'angioletto, sgomentò e turbò quella gente che cadde in ginocchio smarrita e tremante.

Princesco li invitò ad alzarsi quindi disse agli uomini : « Andate ad avvertire il sindaco del paese che avvìi alle falde del monte Arido, tutte le persone valide al lavoro, munite di picche e vanghe. Quando tutti saranno arrivati, io li raggiungerò e dalle rocce farò sgorgare l'acqua di cui tanto abbisognate.»

Traboccanti di gioia, i due contadini si profusero in ringraziamenti; quindi si avviarono verso il paese commentando tra di loro lo straordinario avvenimento ed il grande onore che avevano ricevuto nell'essere stati prescelti come annunciatori della bella notizia.

Intanto la donna, vedendo che l'angioletto se ne stava lì fermo ad osservare i due contadini che si allontanavano, osò Comandare : « Ed io, posso rendermi utile in quelche modo? »

« Certamente! Vi sarei molto grato se mi deste una tazza di quel bel latte che avete or ora munto? »

Un po' stupita da tale richiesta, ma felice di poterlo servire, la donna rispose premurosamente : « E' con gioia che posso accontentarvi ed accogliervi nella mia umile casetta. Degnatevi di seguirmi», e così dicendo prese il secchio di latte e si avviò verso la casa seguita dai bambini e da Princesco.

Appena entrati, la donna fece bollire il latte e sfornò una soffice focaccia che pose davanti a Princesco. Egli ringraziò e, intanto che mangiava — seguendo un suggerimento di mago Scherzetto — disse alla donna : « Certamente vi meravigliate nel vedermi seduto alla vostra mensa. Nulla però è più semplice e spiegabile: in questo momento noi siamo uniti come è unito il cielo alla terra! » Dopo queste parole continuò a mangiare mentre la donna meditava quelle parole e si sentiva confusa al pensiero di tanta grazia celeste nella sua casa.

Quando ebbe terminato, Princesco accarezzò i bimbi e baciò in volto la donna, quindi spiccò il volo verso il monte Arido.

La buona donna, emozionata fino alle lacrime, seguì il volo dell'angioletto tenendosi la mano sulla guancia baciata, come se volesse

fissare quel bacio nella carne a marchio di paradisiaco amore. Dal canto loro i bambini, incantati da quella parentesi angelica, quando videro sparire nel cielo Princesco, si aggrapparono alla veste della mamma e piangendo la implorarono di farlo ritornare.

— Se potessi, lo farei volentieri — sospirò essa con voce strozzata dalla commozione. — Accontentiamoci della grazia ricevuta e serbiamo nel cuore il ricordo di questa giornata perché ci accompagni per tutta la vita e ci preservi dal male e dal demonio. —

Intanto, ai piedi del monte Arido, c'era un gran fermento di gente che, impaziente, attendeva l'arrivo dell'angioletto. Ad un tratto, un gran fascio di luce — provocato da mago Scherzetto — investì tutta la vallata e da questa luce scaturì Princesco salutato da un'ovazione generale.

Princesco si fermò sopra un masso e, chiedendo silenzio con un gesto, disse: «Le vostre lacrime e le vostre invocazioni, sono state accolte in cielo: così voi avrete l'acqua di cui tanto abbisognate. Ritiratevi perciò al di là di questa radura che trasformerò per voi in un delizioso laghetto. »

Un'esplosione di applausi, grida di gioia e benedizioni, salutarono queste parole e tutti si affrettarono ad arretrare ansiosi di assistere al prodigio.

Quando si furono sufficientemente ritirati, Princesco — eseguendo le istruzioni di mago Scherzetto — fece un largo gesto col braccio e con la mano come se volesse scagliare un fulmine sulla terra. Ne seguì un boato ed il terreno sprofondò formando una voragine larga e profonda un centinaio di metri.

Benché tutti si aspettassero un qualcosa di straordinario, a tale favoloso spettacolo, arretrarono spaventati con l'impressione di essere a loro volta inghiottiti nel baratro. Istintivamente si strinsero uno contro l'altro per infondersi reciprocamente coraggio. Con l'occhio atterrito ed implorante, guardavano intanto l'angioletto, come si può guardare un arcangelo onnipotente e terribile.

Princesco, spiccò il volo verso di loro e, giuntovi, puntò il dito verso la roccia che d'incanto si aprì lasciando sgorgare acqua a profusione nell'alveo del laghetto.

A questo secondo prodigio, i presenti non si contennero dalla gioia. Si abbracciarono piangendo e ridendo, si strinsero attorno a Princesco che, prudentemente, volò sopra un alto ramo d'un albero dicendo: « Sfogatevi pure. Prima che quella grande scodella sia ricolma di acqua, dovrà passare ancora un po' di tempo! Il vostro Sindaco vi darà istruzioni sul modo in cui dovrete tracciare i solchi per convogliare l'acqua alle vostre abitazioni. »

Quei paesani approvarono con festose manifestazioni d'affetto poi, impazienti di avere una condotta d'acqua propria, si misero a disposizione del Sindaco che in breve li istruì su ciò che dovevano fare.

Cantando, ridendo e commentando calorosamente gli avvenimenti, tutti si misero alacramente al lavoro senonché, dopo un po' di tempo, da ogni parte si sentì vociferare: arrivano gli Avaricoli. Arrivano gli Avaricoli! I lavori vennero immediatamente sospesi e tutti si rivolsero verso Princesco in muta attesa di ordini e disposizioni.

Princesco li tranquillizzò dicendo: «Lasciate che gli Avaricoli si avvicinino. Poi ci divertiremo! »

A tali parole, tutti si rasserenarono ed attesero con curiosa impazienza lo svolgersi degli eventi.

Intanto gli Avaricoli, capeggiati dal vecchio Gaedone, avanzavano a passo forzato, dimostrando chiaramente le loro intenzioni bellicose.

Quando però arrivarono alla radura, si fermarono sbigottiti nel vedere la grande fossa e l'acqua che abbondantemente si rovesciava dentro. Non potendosi spiegare come ciò poteva essere avvenuto, si guardarono interrogativamente in giro, fermando il loro sguardo sull'angioletto e perdendo instantáneamente lo loro baldanza. Inebetiti e tremanti, compresero finalmente l'origine di tale prodigio e attesero lo scatenarsi della bufera su di loro.

Princesco si rivolse allora al vecchio Gaedone e, con voce sarcastica gli domandò: «Vi siete scomodati a venire fino qui per reclamare l'acqua

che vi ho tolta? » — Infatti! — Trovò la forza di replicare Gaedone sbiancato dal terrore.

— Allora coraggio. Fate le vostre rimostranze!

— Ecco... Vorrei che tutto ritornasse come prima. Vorrei che mi fosse resa giustizia, non sembrandomi onesto che fogliate l'acqua a me per darla a loro! —

Aveva appena terminato di parlare che un boato scosse l'aria, il cielo si abbagliò ed una voce terribile tuonò — era quella di mago Scherzetto:

«Proprio voi chiedete giustizia! Voi che avete volutamente ignorato ogni principio di solidarietà e d'amore verso il prossimo, facendovi pagare l'acqua come se il Creatore l'avesse messa a vostra esclusiva disposizione. Questo sarebbe stato logico se voi aveste dovuto sostenere delle spese per rendere e mantenere l'acqua potabile ma così no! Osate chiedere giustizia! Pretendereste che tutto ritornasse come prima per poter continuare l'odiosa speculazione che vi ha permesso di impadronirvi di buona parte delle terre di questo paese a danno dei vostri concittadini! Quest'acqua che vedete sgorgare dalle rocce, servirà ora a sollevare dalla miseria tutti gli abitanti di questo paese. In quanto a voi, meritereste di essere sfruttati come voi avete sempre sfruttato gli altri! Ma poiché la giustizia è fondata sul bene e non sul male, voi riavrete l'acqua. Prima però dovrete compiere un atto riparatorio restituendo alla collettività quello che le avete tolto. Affinché questo venga fatto con giustizia e senza vostri scrupoli sulla misura dei risarcimenti, io stesso interverrò ricoprendo momentaneamente di una patina bianca quella parte delle vostre proprietà che vi verrà lasciata; il restante passerà alla collettività. Vi consiglio di non opporre resistenza se non volete incorrere in castighi maggiori! »

Detto questo, mago Scherzetto tacque ed il bagliore scomparve.

Gli Avaricoli, schiacciati dalle giuste accuse e dalla grave sentenza, guardarono rassegnati Princesco che disse loro di ritornare alla fattoria dove il Sindaco avrebbe proceduto immediatamente alla confisca dei beni da passare alla popolazione.

Mogio mogio il vecchio Gaedone ritornò sui suoi passi, seguito dalla sua gente, da Princesco, dal Sindaco e dai paesani che non volevano perdere la conclusione di quella sacrosanta opera di giustizia.

Quando Gaedone arrivò alla cinta della sua proprietà, si sentì un tuffo al cuore vedendola rigogliosa e verdeggiante. Era segno che questa proprietà sarebbe passata agli altri! Con le lacrime agli occhi si fermò a contemplare quel bel campo di frumento ormai non più suo. Si guardò attorno con cipiglio e gli parve che tutti lo schernissero e che godessero nel vederlo finalmente castigato per tutti i soprusi fatti. Gli amici gli sembrarono ora dei nemici ed i servi padroni. Lui, il dominatore insindacabile, si vedeva improvvisamente sgonfiato della sua posticcia personalità: era diventato un uomo qualunque! A tanta umiliazione avrebbe preferito la morte: ma anche questa non sarebbe servita a modificare la terribile sentenza! Questi ed altri pensieri incominciarono a turbinargli in mente squassandogli il cervello e facendolo soffrire fino al delirio. Col volto in fiamme e gli occhi allucinati dalla febbre, eredette di vedere, attraverso le lacrime — che gli facevano da lente di ingrandimento — le spighe di grano alte come alberi e portanti i chicchi grossi come croccanti pagnottelle. I pulcini li vide già grossi capponi e immaginò famelici straccioni che li divoravano, gettando a lui ed ai suoi cari le ossa spolpate. Il suo pensiero corse alle mucche che gli assicuravano latte, burro e formaggio, ai torelli di allevamento, ai cavalli, ai maiali, alle pecore, alle oche, alle galline, ai conigli ed infine alle luccicanti ed amate monetine d'oro che, con tanta bramosia e passione, aveva accumulato. Vide, come in un sogno, quelle sue belle monetine animarsi e le sentì parlottare fra loro. Una di esse diceva alle compagne : « Finalmente saremo liberate dal nostro carceriere. Potremo così riprendere la nostra missione nel mondo al servizio del buono e del cattivo. Saremo apportatrici di bene e di male, ma saremo liberate dalle rapaci mani di quell'avaraccio d'un Gaedone! Qualunque sia quindi la nostra sorte, dobbiamo benedire questo momento e festeggiarlo in modo solenne. Salutiamo la nostra libertà con la danza dell'allegria. » Tutte le monetine applaudirono ed incQminciarono una tintinnante danza che

ebbe per epilogo lo svenimento di Gaedone, incapace di resistere a tale martirio.

Nel vederlo cadere a terra, i suoi familiari gli si precipitarono attorno e, credendolo morto, si disperarono in lacrime.

Princesco, seguendo il suggerimento di mago Scherzetto, si avvicinò loro e disse : « Non piangete e portatelo nel suo letto. Quando la divisione dei beni sarà ultimata, egli ritornerà a voi più sano e vispo di prima. »

Tranquillizzati, gli Avaricoli trasportarono Gaedone nel suo letto e, subito dopo incominciarono la ripartizione dei possedimenti in base al velo bianco che prodigiosamente aveva ricoperto la casa, il fienile, una parte dei campi e vari capi di bestiame. Anche il pozzo — che in un primo momento si era inaridito, — ritornò a dar acqua come per il passato con grande sollievo degli Avaricoli.

Quando il Sindaco ebbe terminato di notificare ogni cosa, Princesco si avvicinò al vecchio Gaedone e, soffiandogli sulla fronte, gli ordinò di alzarsi.

Gaedone aperse gli occhi e si stiracchiò come se si svegliasse da un lungo sonno. Allora si accorse di non accusare più tutti quei dolori che lo avevano sempre fatto soffrire ad ogni movimento. Arzillo come un ra gazzino, saltò giù dal letto e, senza perdersi in chiacchiere, incominciò a fare un inventario delle proprietà rimastegli.

Man mano che procedeva nel controllo, si rasserenava sempre più. Alla fine, soddisfatto e rincuorato, si avvicinò a Princesco e, presogli la manina, gliela baciò. Era commosso e, dal suo cuore inaridito da oltre mezzo secolo di siccità, riuscì a stillare una lacrima che cadde sulla mano di Princesco. Quella lacrima, per volere di mago Scherzzetto, si trasformò in un magnifico brillante che Princesco porse a Gaedone dicendogli: «Conservate questo gioiello in ricordo di questa giornata. Lo splendore di questa gemma vi ricordi la luce di grazia che vi ha investito in questo momento.

D'ora in poi, operate in modo che la benedizione di Dio e la gratitudine della gente vi accompagnino per tutta la vita. » Rivolgendosi

quindi al Sindaco ed ai paesani, aggiunse: «Ricordatevi che l'acqua di cui ora potrete godere a volontà non è che un elemento di tutte le cose messe a disposizione dell'umanità dal Creatore. Imparate quindi a scorgere in ogni cosa una Grazia ricevuta e, di ogni cosa, ringraziate il Creatore che tutto ha donato, chiedendo in cambio solamente il vostro amore. »

Detto ciò spiccò il volo verso il cielo e mago Scherzetto lo avvolse in una nube sottraendolo agli sguardi dei presenti che, muti, inteneriti e contenti, avevano dimenticato i loro vecchi rancori ed ora facevano palpitare all'unisono i loro cuori, riscaldati dalla fiamma della giustizia e dell'amore.

CAPITOLO IV

Col cuore gonfio dai ricordi e dalla tenerezza, Carletto volava verso le stelle ripensando alle gentilezze ricevute ed alle meraviglie viste sul pianeta Santos. Nel viaggio che ora stava facendo gli si affacciava l'interrogativo di ciò che l'attendeva e, istintivamente, gli si rafforzava la convinzione che le sue tappe sui vari pianeti abitati erano state preordinate e dovevano avere una ben precisa finalità oltre a quella di arricchirlo di elementi scientifici, tecnici e sociali. Quale sarebbe stata la nuova esperienza gli era difficile indovinarlo perciò, dando libero sfogo alla fantasia cercò di figurarsi in ambienti fantastici ed irreali con persone diverse da noi, sia come fisico che come abitudini. Cercò di immaginarsi le sue reazioni in caso si fosse trovato fra degli erbivori o insettivori e, intanto che fantasticava, ripensò ai sogni che faceva da bambino. Allora gli piaceva fabbricare dorati e fiabeschi castelli in aria, tutti addobbati a festa, coi ponti levatoi abbassati, ed un picchetto d'onore schierato per rendergli gli onori a squilli di tromba — come si conviene ad un ambasciatore che proviene, nientepopodimeno che, da

un altro mondo. Ora, che si era fatto più maturo, cercava di concretizzare i suoi pensieri, ma... continuava a sognare.

Stava appunto fantasticando quando si vide venire incontro l'astronave. Tirò un sospirone di sollievo ed esclamò fra sè : « Finalmente anche per questo viaggio le mie fatiche sono terminate. Ora mi faranno fare un po' di nanna e, quando mi sveglierò, mi troverò in un mondo nuovo che mi si dischiuderà come uno scrigno dalle mille sorprese! Tutto questo è molto bello, ed in verità è anche quello che cerco, ma terrei proprio a vedere un po' la faccia dei miei misteriosi soccorritori astronauti e scambiar con loro qualche parolina! Evidentemente però, loro non sono di questo avviso e quindi bisogna che mi accontenti del premuroso e gratuito trasporto! »

Intanto la sfera lucente si era avvicinata e, come gli era accaduto nel precedente viaggio, Carletto venne spedito nelle paterne braccia di Morfeo.

Quando incominciò a riprendere conoscenza, si guardò intorno e vide poco lontano un centro abitato che aveva l'aspetto simile ad uno dei nostri. Vi si diresse, ma appena fu vicino, si avvide che i caseggiati avevano in comune ai nostri soltanto il concetto poligonale.

Anzitutto presentavano un'immensa varietà di forme geometriche incastellate con ordine, gusto e fantasia. Tutte le pareti erano composte da blocchi di materiale semitrasparente variamente colorati da blocco a blocco. Alcuni di questi si vedevano irradiati d'una luce — evidentemente riflessa dall'interno — che, fuoruscendo dal pannello, si diffondevano in un alone soffuso e colorito di meraviglioso effetto estetico. Ogni caseggiato o casetta, era adornato da un giardino ricco di fiori, vasche, fontanelle e statue. Un piscina divideva generalmente due grandi caseggiati oppure stava al centro d'un piccolo gruppo di casette.

Mentre osservava tutto questo, Carletto si accorse che era stato attorniato da un gruppo di persone di aspetto simile a quello dei nostri nordici: carnagione chiara e capelli biondissimi. Tutti indossavano abiti dalle vivaci tinte.

Senza imbarazzo salutò cordialmente tutti e brevemente si presentò. Uno del gruppo, un certo Holdvin, esprimendo il sentimento generale lo ringraziò per le calde parole che aveva avuto verso di loro ed esprimendo la gioia che l'inaudito avvenimento causava a lui e certo avrebbe causato a "tutti gli abitanti del suo pianeta, lo invitò ad essere suo ospite durante la sua permanenza su Stetlin.

Dopo alcune domande da parte di Holdvin e degli altri stetliniani, Carletto volle manifestare le sue prime impressioni: «Riguardo all'edilizia ho molte cose da dirvi, però sono convinto d'avere più da imparare che da insegnare in proposito! Anzi, vi prego di spiegarmi di quale materiale sono composti quei blocchi colorati che formano le vostre case. »

— Non sono blocchi — spiegò Holdvin — Sono scatoloni di plastica ripieni di un liquido variamente colorato che si può togliere e rimettere a volontà azionando una pompa elettrica, in modo da far diventare trasparente quel settore. Essi possono anche ruotare al1'esterno fungendo da finestra per l'arieggiamento mentre, chiusi e ripieni di liquido opalizzato, diffondono all'interno dell'ambiente una luce calda e riposante, molto benefica per il sistema nervoso. Ora che siamo giunti alla mia casetta — infatti erano arrivati davanti ad una casa di bell'aspetto, ma evidentemente limitata ad ospitare una sola famiglia — potrai constatare personalmente quanto sia accogliente e riposante questo sistema di diffusione di luce variamente colorata.

Ad accoglierli c'erano i figli e la moglie di Holdvin.

Intanto che Holdvin mostrava a Carletto la casa, gli altri accompagnatori si erano indaffarati ad avvisare gli organi statali, la stampa e la radio-telediffusione della straordinaria presenza di Carletto sulla loro terra.

Accorsero così alla casa di Holdvin personalità politiche e rappresentanti della stampa e della radio.

Carletto si mostrò affabile e gentile con tutti e, quando vide che gli operatori avevano ultimato il piazzamento delle telecamere disse:

«Prima di dirvi chi io sia e da dove venga, desidero porgere un vivo ringraziamento al signor Holdvin ed ai suoi amici per la loro accoglienza e perchè non mi hanno assillato di domande, evitandomi così noiose ripetizioni. Desidero inoltre premettere che, non potendo soddisfare la vostra legittima curiosità in quattro parole, mi limiterò per ora a narrarvi la mia straordinaria avventura, illustrandone solamente qualche particolare più saliente: nei giorni che seguiranno e per tutta la durata della mia permanenza sulla vostra terra, dedicherò un'ora ai vostri rappresentanti della stampa e della radio, addentrandomi nei particolari sugli usi, costumi, tecnica, e religione in atto sulla mia terra e sul pianeta abitato che ho visitato prima di giungere a voi. Risponderò a tutte le domande che mi saranno rivolte per chiarire il più possibile ogni particolare, sicuro che ne trarrete giovamento ed interesse come è stato per me alla scoperta di tante meraviglie.»

Dopo tali premesse, incominciò a raccontare le varie fasi della sua avventura, concludendo con il suo lieto risveglio sulla loro terra.

Il suo racconto era durato oltre tre ore, cosicché Holdvin pregò i giornalisti e gli operatori delle telediffusione di ritirarsi dando loro appuntamento per il giorno seguente. Essi si congedarono entusiasmati commentando soddisfatti per quanto avevano udito e cercando d'immaginare i vantaggi che ne sarebbero derivati per la vita della loro comunità.

Appena rimasero soli, Holdvin invitò Carletto a mettersi a tavola, egli non si fece pregare e cominciò a muovere l'assalto a quelle leccornie ammannite, complimentando senza riserve la signora e finendo per dire:

«Cara signora, se intende continuare a darmi da mangiare così bene per tutto il periodo di permanenza sulla sua terra, temo che all'atto della mia partenza sarò così ingrassato da non poter più volare! »

La signora Holdvin sorrise compiaciuta e rispose: « Se questo vi preoccupa, potrete mettervi a digiuno qualche giorno prima della partenza, oppure incomincio a ritirarvi tutti i piatti che avete davanti! »

— Oh. Quello poi no! — ribattè Carletto precipitosamente — Preferisco rimandare ogni decisione a suo tempo! —

Tutti risero di cuore e i discorsi si indirizzarono sull'arte culinaria praticata sulla terra e su Santos.

Terminato che ebbero di mangiare, Holdvin propose a Carletto di andare a fare una visita di dovere al Presidente della loro nazione, poi avrebbero concluso la giornata facendo una scappatina al porto.

Carletto aderì all'invito con piacere e seguì Holdvin nel sottosuolo del palazzo che conduceva ad un'ampia galleria snodantesi in tutte le direzioni.

Erano da poco arrivati che davanti a loro si fermò uno strano veicolo dalla forma ovale e dall'ampiezza di un nostro comune tram. Carletto e i suoi accompagnatori vi salirono e la vettura si mise dolcemente in moto senza produrre rumore, e senza scosse si fermò alla stazione successiva.

Carletto, non vedendo personale di servizio, domandò ad Holdvin se la vettura fosse teleguidata. Questi spiegò che il veicolo scivolava sopra un binario viscidissimo il quale, all'atto della partenza si alzava costringendo il veicolo a slittare fino alla stazione successiva.

Carletto convenne che tale sistema di trasporti era effettivamente economico e pratico quindi seguì Holdvin che si era alzato essendo nel frattempo giunti a destinazione.

Appena scesi dalla vettura, furono accolti da alcuni parlamentari che il Presidente aveva loro inviato incontro per riceverli.

In breve raggiunsero la sede presidenziale dove il Presidente stesso accolse Carletto con un affettuoso abbraccio come fosse stato uno stretto parente.

A Carletto, compiaciuto, ma anche un po' imbarazzato da tale comportamento, disse: «Questo mio abbraccio è l'abbraccio di tutti gli Stetliniani che vedono jn te un messaggero celeste inviato sulla nostra terra per ricordarci che noi non viviamo un'esistenza isolata dall'universo ma siamo una particella del Creato che deve ritornare al Creatore. Ringraziamo perciò l'Altissimo della Sua infinita bontà e a te diamo il benvenuto come lo si potrebbe dare al sole che fa sciogliere il gelo e germogliare il buon seme. Sii dunque il benvenuto sulla nostra terra,

ragazzo mio! Per tutto il tempo che vorrai rimanere fra noi, saremo lieti di essere a tua disposizione per ogni tua necessità.»

Carletto, commosso da quelle parole, rispose con un semplice « grazie » accompagnato da un luminoso e riconoscente sorriso.

Si misero allora a parlare sugli usi e costumi della Terra, di Santos e di Stetlin poi il Presidente fece accompagnare Carletto negli uffici ministeriali affinchè si rendesse conto del loro sistema amministrativo.

Il ministro che fungeva da cicerone, quando arrivarono nell'archivio degli uffici, premette un pulsantino posto a lato di uno dei tanti scaffali che fasciavano interamente la parete ed ecco che un quadrante sistemato al centro dello scaffaletto, si illuminò facendo apparire vari segni rappresentanti l'indice delle pratiche contenute nel vano. Il ministro azionò allora una manopoletta e subito apparve sul quadrante l'immagine di un foglio ricoperto di scritti. Si rivolse allora a Carletto e gli disse : « Quel foglio è una pratica ottenuta mediante registrazione parlata e fotograficamente impressionata. Quando ne vogliamo ottenere una copia, non facciamo altro che impressionarla fotograficamente come ora ti farò vedere». Azionò una levetta e, un attimo dopo un foglio uscì da una fessura posta sotto l'armadietto. Era la pratica pocanzi riflessa sul quadrante.

— Con questo sistema — spiegò il ministro — eliminiamo errori di trascrizione e molto personale che graverebbe sullo stato e quindi sul cittadino.

Carletto, che aveva seguito con interesse le varie fasi di quel sistema, disse: «Ammetto la validità e la praticità della vostra amministrazione, però mi permetto di rilevare che in esso c'è una certa aridità sentimentale e formale! Per* meglio spiegarmi: voi sbrigate immediatamente una pratica non concedendo all'interessato il tempo e l'opportunità di formarsi uno stato d'animo riconoscente verso l'impiegato solerte e disinteressato che l'ha servito. Da noi invece, questo non accade! Un individuo, per ottenere una data pratica, deve mettere a fuoco tutto il suo spirito d'iniziativa se vuole che gli arrugginiti ingranaggi della complessa macchina amministrativa si mettano in moto. Deve quindi

trovare quel tale che lo raccomandi a quel tal'altro, il quale lo appoggia all'amico influente che, a sua volta, invia un sollecito all'ufficio interessato. L'impiegato allora promuove la pratica passandola agli organi competenti dove subisce un immancabile e doveroso letargo. Quando la pratica si sarà sufficientemente riposata dalla massacrante prassi burocratica, verrà presa in esame e — ammettendo ottimisticamente che tutto sia in ordine — potrà essere approvata e passata agli altri uffici per le innumerevoli registrazioni, trascrizioni e segnalazioni. Dopo tutto questo, l'interessato potrà finalmente entrare in possesso del prezioso foglietto e così sarà premiata la sua sagacia, la sua costanza e la sua fiducia nella bontà e nella comprensione del prossimo che l'ha aiutato, sostenuto e guidato nel corso della immane impresa. Alla sua gioia comparteciperà l'impiegato che ha promosso la pratica e che, nel consegnarla all'interessato, gli farà sentire tutta la sua paterna protezione reputandosi orgoglioso per la buona opera compiuta! Ora comprenderete perchè trovo arido il vostro sistema amministrativo! Potrei quasi aggiungere che vi ritengo colpevoli di crudeltà mentale nel confronto dei vostri concittadini privati da tali gioie ed emozioni! »

Gli Stetliniani, che avevano ascoltato divertiti quella burlesca chiacchierata, accolsero la conclusione con una risata generale.

Il ministro, fingendosi desolato e confuso rispose: «Per non accusarci vicendevolmente, ritengo sia consigliabile mettere insieme le nostre lacune con i vostri abissi e gettarli a mare! Che ne dite? —

— E' forse la soluzione migliore! — rispose Carletto sorridendogli maliziosamente.

Scambiarono ancora quattro chiacchiere, poi si lasciarono.

Ormai si era fatto tardi per andare al mare quindi rinviarono la gita per il giorno seguente.

L'indomani risalirono sulla vettura a scivolo che in breve li portò in riviera dato che avevano deciso di fare un bagno.

Appena furono all'aperto, vennero presi d'assaltc dai presenti che non volevano certo perdere l'occasione di vedere da vicino l'alato ospite terrestre e di scambiare qualche parola con lui.

Carletto si dimostrò ben lieto di essere in mezzo a loro e di poter scambiare due frasi, qualche stretta di mano e di accarezzare i bimbi; ma, poiché le cose andavano per le lunghe ed egli non riusciva ad aprirsi un varco fra la folla che aumentava sempre più, bisbigliò qualche frase all'orecchio di Holdvin quindi fece cenno di voler parlare. Come per incanto il chiasso cessò ed allora egli disse: «Vi ringrazio per l'accoglienza che mi avete fatto e per le manifestazioni di simpatia che ricambio di tutto cuore, ma vi confesso che mi sento tanto infiammato d'entusiasmo e di curiosità da dovervi lasciare per spegnere gli ardori al bacio del vostro bel mare. » Detto ciò fece un cenno di saluto e con un volo raggiunse la spiaggia rimasta deserta.

Gli stetliniani trovarono spiritosa e di buon gusto quella scappatoia e salutarono il suo volo con un festoso battimani.

Holdvin si affrettò a raggiungere Carletto ed insieme si avviarono verso l'accesso degli impianti portuali che erano piazzati su di un grande anello proteso nel mare fungente da molo.

Li accolsero il capo della sezione portuale ed altri dirigenti i quali,

dopo i rituali scambi di saluti e presentazioni, li guidarono su quella piccola città galleggiante, illustrando le varie attrezzature di carico e scarico merci, facendo visitare i dock ed i cantieri navali, le sale di attesa, di ristoro e le panchine di partenza passeggeri.

Carletto, che aveva seguito con interesse tutte quelle spiegazioni ed aveva ammirato l'organizzazione lavorativa e la mirabile attrezzatura portuale di carico e scarico; volle liberarsi da quell'interrogativo che si era posto appena visto quell'anello proteso nel mare e domandò al dirigente del porto : « Non sono troppo esposti al pericolo del mare infuriato i vostri cantieri e stabilimenti portuali? »

—No. Tutto l'anello portuale è protetto da quella serie di nastri che potete vedere all'esterno del molo. Essi servono per frenare e contenere a gradi la furia dell'acqua burrascosa. Questo lo potete immaginare osservando la distanziatura fra un nastro e l'altro e la loro piazzatura a scala in modo che i primi emergono dalle onde mentre gli ultimi sono immersi completamente nel mare. Aggiungo che quei nastri sono un

composto di materiale plastico resistentissimo, alquanto elastico ed inattaccabile dalla corrosione marina.

—Ora comprendo — disse Carletto tirando un sospirone, come se si fosse levato un mattone dallo stomaco. — Un'altra spiegazione che desidererei ottenere è inerente al piazzamento nel mare di questo anello ed alla sua protezione ad infiltrazioni d'acqua o corrosioni nelle fondamenta.

—Vedo con piacere che non trascurate alcun particolare! — rispose il capo. — La spiegazione è breve: Tutto questo anello non è che una piattaforma sostenuta da colonnati collegati fra di loro e che si affondano nel mare. Tutte le parti a contatto col mare, sono fasciate di materiale plastico anticorrosivo. —

—Mi congratulo con voi per tale ingegnosa ed imponente realizzazione! — disse Carletto sentitamente ammirato.

Proseguirono nella visita e si fermarono in un cantiere dove si stava allestendo una nave.

Carletto spiegò ai tecnici ed ai dirigenti il sistema di costruzione delle navi in atto sul pianeta Santos ed il loro sistema di propulsione e di navigazione, suscitando enorme interesse. Poiché era molto bravo in disegno, illustrò con qualche schizzo le sue spiegazioni ed essendogli state richieste notizie sul sistema di pesca usato dai santosiani, trattò anche quell'argomento, riempendo di stupita ammirazione i presenti.

Terminato che ebbe di spiegare, l'ingegnere dirigente del cantiere fece osservare come era congegnato il sistema di propulsione e di stabilizzazione delle loro navi. Dal fianco della nave, fuoruscivano una serie di alberi palettati, che avevano la funzione di eliche e frangionde. Al di sopra della carena erano fissati dei nastri plastici contro i quali le onde si rompevano elasticamente senza provocare immediati e violenti scrolloni. «In caso di tifoni, uragani o comunque di sconvolgimenti marini, aggiunse l'ingegnere, abbiamo le pompe di emergenza che, soffiando sulle onde violenti getti d'aria, le polverizzano o, perlomeno, ne ammortizzano la violenza.»

—Interessante! — ammise Carletto. — Mi convinco sempre più che voi non abbiate nulla da invidiare ai santosiani! Anche questo mio soggiorno fra voi, mi frutterà un'abbondante messe di cognizioni geniali!

— Siamo orgogliosi di quanto ci dite! — rispose l'ingegnere interpretando il pensiero dei presenti.

Continuarono quindi la visita ai vari reparti di meccanica, di carpenteria e d'arredamento e dovunque Carletto trovò elementi d'interesse commentandone coi tecnici i vantaggi in raffronto alle applicazioni in uso sulla Terra e su Santos.

Quando lasciò il porto, già incominciava ad imbrunire ma la spiaggia era gremita di persone convenute per vederlo.

Carletto guardò Holdvin interrogativamente ed egli gli suggerì di volare alla stazione d'arrivo che lo avrebbe raggiunto subito.

Carletto approvò e con un volo raggiunse la stazione salutato festosamente dalla folla.

La giornata che seguì dovette dedicarla totalmente alla stampa ed alle personalità stetliniane che volevano dettagli sulla vita politica, sociale, religiosa ed operativa dei nostri popoli terrestri e dei santosiani. Fu quella una giornata massacrante per Carletto, ma da Holdvin ottenne la assicurazione che ciò non si sarebbe più rinnovato avendo egli già chiarito tutti quei particolari di fondamentale interesse per la vita culturale e sociale del loro pianeta.

Il giorno appresso Carletto, accompagnato da Holdvin, si recò a visitare un tempio stetliniano. Maestosità e bellezza, solennità e silenzio ne erano gli elementi più suggestivi. Aveva la forma di una piramide quadrilatera e quattro marmoree scalinate conducevano ai relativi ingressi. In cima da una grande, meraviglioso braciere si diffondevano inebrianti aromi. L'altare si trovava al centro del salone ed aveva forma conica. Ai suoi piedi c'erano varie fontanelle dove i fedeli si purificavano prima di adorare il Creatore. Carletto era estasiato da questa visione.

Un sacerdote pregò Carletto di seguirlo: «Noi adoriamo un solo dio » gli disse « unica sorgente del Creato». Carletto lo informò che anche i terrestri sono monoteisti. Intavolarono così un discorso teologico e Carletto riferì al sacerdote le principali manifestazioni del nostro culto. Man mano che parlavano, Carletto osservava ogni altro particolare del tempio e notò ancora sei altari con diverse e suggestive raffigurazioni, ora di superba bellezza naturale, ora di raffinata ricercatezza architettonica, ora infine di squisita semplicità.

« Ogni cappella è ispirata ad una fase della Creazione universale che viene ricordata in uno dei sette giorni della settimana seguendo un ordine cosmogonico ipotetico. Ad esempio — disse fermandosi davanti ad una cappella a volta sferica e che aveva la parete a doppia camera plastica contenente un liquido azzurrognolo illuminato da elementi sferici e stellati — nel primo giorno della settimana, ricordiamo in questa cappella la prima fase della Creazione dell'Universo».

— Infatti — ammise Carletto — sembra proprio di vedere uno squarcio di cielo!

Passarono alla seconda cappella e qui l'altare era semincassato in un blocco d'alabastro a forma di monte e illuminato alle spalle da luci rosate che rendevano vivida l'immagine di un'alba radiosa. Ai piedi di questo monte zampillava una sorgente d'acqua dalla quale fuorusciva un alberello con tre rami, ciascuno dei quali svettava verso il sole come per porgergli il frutto, la foglia e il fiore che rispettivamente portavano.

— In questa cappella, spiegò il sacerdote, raffiguriamo la seconda fase della Creazione, e cioè la formazione degli elementi indispensabili alla vita: il benefico calore del sole, l'aria, l'acqua e la vegetazione.

Passarono alla terza cappella e Carletto si trovò di fronte a tanta profusione di prodotti alimentari e floreali, realizzati con metalli diversi, con quarzi, cristalli e pietre preziose. Il tutto era disposto con accostamenti così armonicamente perfetti da dare l'impressione d'una fioritura di tesori facenti parte di un'unica gemma.

Il sacerdote spiegò: «poiché il mondo minerale completa quello vegetale per la vita dell'uomo, così li abbiamo figurativamente associati».

Nella quarta cappella Carletto si trovò immerso in un'atmosfera mistica e spettacolare. Tutto il fondale era intensamente illuminato tanto che non se ne poteva vedere la fine. Da questa luce scaturivano due raggi: uno verdognolo, dal quale si dipartivano dei pesci d'ogni specie che, figurativamente, si riversavano in un acquario ricco di fauna e flora marina; l'altro raggio azzurro, era percorso da innumerevoli uccelli che inondavano tutta la volta della cappella. L'effetto d'assieme era così indovinato che pareva di rivivere l'attimo in cui il Creatore popolava il mare e il cielo, rovesciando un cesto di vita nel mondo. La meravigliosa composizione non richiedeva commenti cosicché passarono alla quinta cappella.

Qui il suo stupore non conobbe limiti. Buona parte della cappella era occupata da un monte di cristallo illuminato da luci variamente colorate che partivano dalla base con tinte forti e urtanti per arrivare alla sommità con altre chiare e riposanti.. Questo monte era percorso da tornanti disseminati da animali dalle varie razze e dimensione, scolpiti in marmo bianco. Sulla vetta si vedeva la figura di un uomo quale simbolo di regale superiorità sugli altri animali.

Dopo aver ammirato ogni particolare dell'incantevole blocco scultoreo, Carletto si rivolse al sacerdote e gli sussurrò : « Bisognerebbe che l'ordine di origine da voi rappresentato in questa cappella venisse rispettato da tutte le genti! Purtroppo... dobbiamo assistere al desolante spettacolo di vedere troppe persone abbandonare la vetta per scendere nei sottostrati del mondo animale! »

Il sacerdote allargò le braccia in atto di desolata impotenza replicando:

«Tutti conoscono la retta via e quella della perdizione. Sanno perciò quello che alla fine loro spetta! »

Senza aggiungere parola passarono alla sesta cappella.

Come le precedenti, anche questa era stata curata minuziosamente e artisticamente. Dal fondo della cappella, un grande fascio di luce si faceva strada fra le nuvolette bambagiate e leggere, sospese — chissà come — nell'aria. Da questa luce fuoruscivano due candide mani protese verso un gruppo scultoreo raffigurante gente di ambo i sessi e di ogni età in atto di porgere delle offerte.

— Qui — spiegò il sacerdote — è significato l'atto di riconoscenza che l'uomo deve al Creatore.

Nella settima cappella si vedeva una grande bilancia sospesa nell'aria sui cui piatti c'erano due statue. Una di queste era scolpita in alabastro; bellissima e protesa al cielo in uno slancio d'amore. L'altra statua era scolpita in marmo nero: raggomitolata su se stessa — come per nascondere la sua bruttura e la sua vergogna — e col peso delle sue colpe faceva gravare il suo piatto verso una voragine nera percorsa da bagliori sinistri che sembravano fulmini.

Sarebbe inutile spiegare che qui è rappresentato il premio e il castigo — concluse il sacerdote.

Carletto si congratulò per la magnificenza artistica e per il grande significato che palesavano. Dopo avere visto, osservato e conosciuto tutto il tempio, Carletto fu piacevolmente intrattenuto a pranzo dal collegio sacerdotale che volle così tributargli un affettuoso omaggio.

L'indomani, come era stato convenuto, si avviarono alla ferrovia sotterranea che li portò in breve al mare. Lì giunti, salirono su di un vaporetto che li trasportò sulla fascia di terra situata di fronte a quella di partenza e, appena scesi, Carletto si trovò davanti ad uno spettacolo incredibilmente grandioso e affascinante.

Tutta la pianura comprendente l'abitato era stata sopraelevata con una grande terrazza su cui c'erano tipiche casette a forma di fungo, inquadrate fra campi, orti e giardini. Sotto questa terrazza si snodavano i trasporti. Ivi erano i negozi, le fabbriche ed i depositi dei materiali. Holdvin, prevenendo la domanda che Carletto stava per fargli spiegò : « E' stata la particolare natura del terreno ad imporci quella realizzazione. Con questa soluzione sfruttiamo praticamente due volte il terreno

ottenendo inoltre una possibilità di coltivazione che il terreno calcareo prima impediva. In quanto alle caratteristiche casette a fungo, esse sono state così ideate per sfruttare al massimo il terreno che si può coltivare quasi totalmente con il vantaggio che le colture più delicate possono rimanere protette dal tetto della casa che fa da ombrello...

—Ma — lo interruppe Carletto — la coltivazione sottoposta alla casa non può godere i benefici raggi del sole!

—T'inganni! Vedi quel cornicione che corona il bordo inferiore della casa? Orbene: in quel cornicione sono riportate delle fasce metalliche che rispecchiano e proiettano la luce solare sul terreno sottoposto alla casa!

—Capisco. Ma ora mi spieghi per favore come mai i tetti delle case sono in parte coperti ed in altre scoperti.

—Il tetto delle nostre case è diviso a spicchi. Questi sono sovrapponibili l'uno all'altro in modo da consentire l'apertura nel settore desiderato. Grazie a tale sistema di copertura si può seguire l'arco solare dall'alba al tramonto. Sotto questo tetto c'è una soffittatura in plastica apribile a persiana per dare luce e arieggiamento a volontà.

Carletto espresse il suo compiacimento per la geniale realizzazione quindi seguì Holdvin in un grande emporio di generi diversi.

Il suo ingresso venne salutato da manifestazioni di simpatia da parte di tutti i presenti. Il personale di servizio, dal canto suo, si prodigò a mostrargli tutti i prodotti in vendita, illustrandone le caratteristiche, i pregi ed i vantaggi.

Quello che Carletto trovò interessante, fu il marchio di controllo governativo posto su ogni tipo di merce a garanzia del prezzo e della qualità.

Ritornarono a casa e, nel pomeriggio, si recarono in uno stadio che aveva, più o meno, la capienza e le caratteristiche dei nostri, ed in cui erano programmate delle competizioni di atletica leggera.

Sulla pista circolare erano piazzate otto file di muretti, ciascuna delle quali era composta di sei muretti larghi un metro ed alti cinque.

Dopo qualche minuto d'attesa, otto atleti si allinearono sulla linea di partenza e, al segnale d'avvio, corsero verso il muretto della propria corsia. Raggiuntolo, raccolsero una corda con gancio posata ai piedi del muretto e la lanciarono fissandola alla sommità. Si arrampicarono e scesero dal muretto, sempre servendosi della corda. Corsero quindi al secondo muretto e, raccolta la corda che era posata ai piedi di ogni muretto, ripeterono l'operazione finché non ebbero terminato la gara.

L'interesse che suscitava questa competizione, consisteva nella molteplicità degli sforzi che gli atleti dovevano sostenere e nell'abilità con cui dovevano lanciare la corda, badando di non sbagliare, per non perdere tempo prezioso.

Dopo questa gara, gli inservienti accoppiarono a due a due i muretti lasciandone solo due file, intercalate fra di loro da una quindicina di metri. Fissarono superiormente una robusta corda ai muretti posti sulle varie corsie, quindi misero davanti ai primi muretti dei trampolini e dietro ai secondi un soffice materasso di plastica spesso più di un metro.

Quando tutto fu in ordine, gli atleti si disposero sulla linea di partenza e, quando venne dato l'avvio, scattarono verso il loro muretto, balzando sopra il trampolino che li proiettò in cima al muretto stesso. Essi lo scavalcarono e, appendendosi alla corda con le mani, cercarono di raggiungere, il più velocemente possibile, l'altro muretto. Raggiuntolo, con un bel volteggio lo superarono, andando a cadere sul materasso sottostante, quindi di corsa raggiunsero il traguardo.

Carletto che, per il passato, si era ben poco interessato all'atletica leggera, ora si sentiva più infervorato degli altri e commentava, applaudiva ed incoraggiava ad alta voce gli atleti, infiammandosi per il loro slancio e fremendo di disappunto quando subivano involontari perditempi. Il suo entusiasmo era così palese, che si diffondeva in tutti i vicini.

Al termine della gara, un frenetico applauso salutò il vincitore e Carletto si unì festosamente agli altri. Rivolgendosi poi a Holdvin gli confidò: «Non avrei mai creduto di divertirmi tanto! E dire che l'atletica leggera non mi aveva mai interessato! »

—Ora ti divertirai di più — gli rispose Holdvin — Assisteremo ad una gara di stilismo e di virtuosismo, con la partecipazione dei migliori atleti di questa specialità.

—Bene! Una così piacevole e distensiva parentesi, mi ci voleva proprio — affermò Carletto in tono soddisfatto. E dopo tali parole si mise ad osservare gli inservienti che stavano sgombrando il campo dai muretti e vi disponevano al centro dei trampolini, varianti d'altezza dai cinque agli otto metri, stendendo poi, sotto di essi, una rete di protezione.

Ultimati i preparativi, un atleta salì sul trampolino più in alto, si bilanciò un po' sull'asse e, con un balzo prodigioso, raggiunse il trampolino di fronte che lo rimbalzò su di un altro, e così di seguito continuò a volteggiare in aria passando da trampolino in trampolino in una rosa di figure comprendenti capriole, giri a vite, voli d'angelo, ruote diagonali sui fianchi, e via di seguito. La rete di protezione lo accolse al termine della sua esibizione che venne salutata da calorosi applausi.

Altri atleti si succedettero e, dopo le esibizioni personali, vennero eseguite quelle collettive. Lo spettacolo allora segnò lo zenit del brivido. Gli atleti, intrecciavano i loro voli sfiorandosi ed alternandosi ai trampolini con un così perfetto sincronismo e con tanta spericolatezza da dare l'impressione che, da un momento all'altro, sarebbero precipitati gli uni contro gli altri terminando in una rovinosa caduta in massa.

Tutto si risolse invece nel più desiderabile dei modi. Gli atleti, ad uno ad uno, abbandonarono i trampolini saltando sulla rete e si portarono davanti alla tribuna d'onore per rendere omaggio a Carletto che li accolse con applausi ed espressioni sentite di ammirazione e di lode per la impeccabile esecuzione.

A queste competizioni ne seguirono altre. Gareggiarono, torcendo, con la sola forza delle mani, delle barrette metalliche sempre più spesse; sollevarono pesi considerevoli e, con questi alzati a braccia tese, percorsero i1 maggior numero di metri possibili; si cimentarono in corse, in salti ed in esercizi acrobatici, tutti degni di interesse per il merito indiscusso degli atleti.

Quando la riunione ebbe termine, Carletto si intrattenne un po' a parlare con gli atleti ed i tecnici confidando le sue impressioni per i vari giochi ed il suo giudizio in merito. Parlò quindi degli sports che da noi suscitavano maggior interesse accennando qualche regola di gioco, suscitando particolare interesse per il gioco del calcio, per il tennis, per il pattinaggio su ghiaccio e a rotelle, ed infine per gli sci.

Si concluse così felicemente anche quella giornata.

I giorni seguenti vennero dedicati alla visita di scuole ed ospedali, miniere, stabilimenti, fattorie, botteghe artigiane e studi di artisti; imparando così a conoscere a fondo anche le più intime manifestazioni intellettuali di quella evalutissima gente.

Trascorse così un buon mesetto e venne alfine il momento della partenza. Comunicò la sua decisione ad Holdvin pregandolo di voler provvedere affinché gli fosse reso possibile porgere un saluto personale a tutti gli stetliniani.

Holdvin, un po' rattristato da tale improvvisa — benché attesa — decisione, gli assicurò che avrebbe provveduto immediatamente; ed infatti, prima che il giorno lasciasse il passo alla notte, molte personalità stetliniane ed una gran folla erano accorse per vederlo partire. Anche gli operatori della radio e telediffusione non tardarono a venire perciò Carletto si avvicinò al microfono e disse: «Prima di partire, vi voglio dire un grazie per la benevolenza che mi avete dimostrato. Non voglio aggiungere altro perché la gratitudine e l'affetto non hanno parole. Questi miei sentimenti desidero esternarli piuttosto in un abbraccio che voglio dare al Signor Holdvin e che, col cuore, estendo a voi tutti, creature degne dell'Altissimo e fratelli miei! »

E dopo queste parole si gettò singhiozzando d'emozione nelle braccia di Holdvin che se lo strinse forte al petto.

La patetica scena e le semplici, ma sentite parole, commossero tutti i presenti. Un'ovazione generale si levò come risposta affettuosa e caloroso addio.

Carletto rispose con gesti di saluti ed inviando baci, quindi si sottrasse a quell'amorevole stretta spiccando il volo verso le stelle che incominciavano a brillare nel firmamento.

Già incominciava ad annottare quando Princesco raggiunse la cima di un monte. Guardò in basso e rimase estasiato dalla bellezza del panorama. Laggiù, in uno specchio di mare chiuso fra i monti a ferro di cavallo, si cullavano dolcemente una decina di navi pescherecce con le lampade accese pronte per la pesca notturna. Il villaggio dei pescatori, baciato dalle ultime luci rosate del tramonto, sembrava un paesaggio da presepe creato da mani d'artista. Un vecchio castello dominava la vallata facendo da sentinella al piccolo porto.

Man mano che il cielo si oscurava, le ombre e le luci delle case si ravvivavano coi riflessi argentei della luna che, civettuola, si specchiava in mare e pareva canticchiasse, accompagnata dai cigolìi delle barche, una ninnananna ai bambini dormienti che sognavano pesche prodigiose e gioiose scorrazzate in mare.

Princesco guardava affascinato quell'incantevole spettacolo e pensava con malinconia che tutti i bambini avevano vicino la loro mamma, mentre egli era lì solo in un posto sconosciuto, senza casa ed avvolto nel buio e nel silenzio. Una lacrima gli rigò le gote e col petto scosso dai gin ghiozzi esclamò : « Ci fosse almeno mago Scherzetto! »

E il buon mago apparve. Lo prese sulle ginocchia, gli asciugò le lacrime e gli disse : « Via con le malinconie! Presto abbraccerai la tua mamma ed il tuo papà. Ora pensa a mangiare ed a dormire perché domani avrai molto da fare! » Gli fece una carezza quindi, con la sua

magia, fece comparire una capanna nella quale c'era una tavola apparecchiata. Si sedettero e, intanto che mangiavano, mago Scherzetto gli spiegò il suo progetto per il giorno seguente.

Princesco però, stremato dalla fatica, benché si sforzasse di ascoltare, non resistette al sonno e, posando la testolina sul tavolo s'addormentò. Mago Scherzetto sorrise con paterna comprensione; lo prese in braccio e lo coricò sul lettino, ricoprendolo col proprio mantello.

Quando si risvegliò, mago Scherzetto gli ultimò le sue istruzioni, quindi si rese invisibile. Princesco allora spiccò il volo verso il villaggio dei pescatori già animato dal ritorno delle navi dalla pesca notturna.

Il suo arrivo venne immediatamente notato dai pescatori che sollevarono tante esclamazioni di stupore da far accorrere tutta la gente sulla spiaggia. Anche il vecchio conte, proprietario del villaggio e delle navi pescherecce, accorse sulla spiaggia a vedere l'angioletto.

Appena Princesco posò il piede sulla rena, tutti gli si fecero attorno trepidanti ed ansiosi di assistere a qualcosa di straordinario.

Non dovettero attendere molto perché Princesco incominciò a dire: « Vedo che la mia presenza fra voi vi ha impressionati e riempito il cuore di speranze. E non avete torto di sperare perché il Signore non abbandona mai i sofferenti ed i bisognosi del suo aiuto! Ma se l'Onniveggente ha compreso i vostri bisogni voi,

ditemi con tutta sincerità: vi siete sempre dati da fare per migliorare le vostre condizioni economiche? »

—Si! Abbiamo sempre lavorato e ci siamo sacrificati in ogni modo!

— si sentì gridare da ogni parte.

—Non è esatto! — ribatte Princesco. — Le vostre reti da pesca sono logore e strappate perché nei momenti di calma e di riposo nessuno si è mai incaricato di ripararle, con la scusa che erano del padrone! E così pure dicasi delle barche che avete ridotto in uno stato pietoso — per il semplice motivo che non era roba vostra — e quindi non possono più avventurarsi al largo, dove la pesca sarebbe più fruttuosa. E poi non parliamo delle case che sono in rovina e degli orti e dei campi che sono soffocati delle sterpaglie sempre per lo stesso motivo: che era proprietà altrui! Se vi foste maggiormente curati di ciò che vi era stato affidato, ora non vi trovereste in simili condizioni! Avreste potuto ancora pescare al largo ed avreste ricavato abbondanti frutti dai vostri campi ed orticelli! Avete invece preferito trascorrere il vostro tempo libero all'osteria, oppure a discutere delle vostre miserie e dei singoli e collettivi problemi familiari e sociali, senza però degnarvi di prendervi rimedio! Era facile e comodo per voi criticare, giudicare e magari

incolpare anche il Creatore della vostra miseria! Il Signore doveva pensarci e non voi! Il vecchio Conte doveva riparare le reti, rabberciare le barche, riparare le vostre abitazioni e coltivare i campi! A lui spettava e non a voi! Voi siete nullatenenti... e come tali trovavate che non dovevate fare nulla! E così, trascura questo e trascura quell'altro siete arrivati ad un punto che, se anche voleste, ormai non potreste più risolvere nulla! Ma questo non è tutto. Nella vostra rovina avete trascinato anche il Conte, vostro benefattore, che ha investito disinteressatamente le sue ricchezze nel tentativo di procurarvi un avvenire sicuro! Ora vi domando: cosa chiedete al Signore? —

I pescatori ed i loro familiari, che avevano ascoltato quelle giuste accuse a testa bassa e soffocati dall'avvilimento, non risposero. Allora Princesco continuò: «Con tutto questo però il Signore non vi ha abbandonato. Egli ha accolto le preghiere e le suppliche di un giusto al quale concederà la possibilità di riscattare le vostre sorti ». Si avvicinò quindi al vecchio Conte e gli disse: «Poiché quel giusto siete voi, a voi lascio questa bacchettina con la quale potrete trasformare i sassi in monete d'oro. Questo vi darà la possibilità di dare alla vostra gente quel benessere che per loro avete sempre desiderato. » Rivolgendosi quindi nuovamente ai pescatori disse loro : « In quanto a voi ricordatevi che, se le implorazioni di un giusto hanno saputo ottenere i favori del cielo per voi, non per questo siete stati esentati dai vostri doveri sociali e spirituali! Il Conte vi ha ottenuto la Grazia Celeste, ma ora tocca a voi rigare diritto se non volete che si compia l'irreparabile! » Detto questo consegnò la bacchettina al Conte e con un volo sparì fra un alone di luce nel quale mago Scherzetto opportunamente lo avvolse.

Superato il primo momento di smarrimento, il Conte provò a toccare un sassolino con la bacchettina e subito lo vide trasformato in una moneta d'oro. Incoraggiato da questo primo successo, continuò a trasformare i sassi in monete d'oro che man mano gettava alla sua gente, premuroso di accontentare tutti. Ma la sua buona volontà non poteva però frenare la cupidigia di quegli individui che, alla vista dell'oro persero la testa e ciascuno cercò d'impossessarsi del maggior numero di

monete possibile, allontanando i vicini a suon di pugni, a calci, graffi e morsi. In tale baraonda, anche il vecchio Conte venne travolto e, battendo la testa svenne. Istantaneamente anche la miracolosa pioggia d'oro cessò.

Quegli energumeni si accorsero allora di quanto era accaduto e, credendo il Conte morto, si guardarono l'un l'altro spaventati ed inorriditi. La scomparsa del loro benefettore li rattristava ma... in quel momento tutti pensarono all'oro! Il Conte era morto, ma la bacchettona magica era ancora là! Con tutto questo nessuno osava prenderla.

Un omaccione, evidentemente meno sensibile degli altri, ruppe ben presto ogni indugio e strappando la bacchettina dalle mani del Conte gridò : « Se lui è morto lasciamo che vada in paradiso! Era così buono che se l'è meritato! Anzi. Dovremmo essere contenti d'avercelo spedito anzitempo! Lui è a posto noi avremo ugualmente l'oro senza avere padroni a cui rendere conto! Allegri quindi ragazzi ed eccovi l'oro », e toccò un sassolino con la bacchettina, ma il prodigio delle monete d'oro non si rinnovò. Riprovò altre volte; tutti i presenti vollero provare, ma alla fine si convinsero che solamente al Conte era stato conferito tale potere.

Incominciarono allora a disperarsi e ad accusarsi vicendevolmente. Quando la disputa minacciava di trasformarsi in rissa, una voce terribile li frenò apostrofandoli: «Ipocriti e sciacalli. Ora piangete il vecchio Conte solamente perché vedete infranto il vostro sogno di ricchezza. Ora vi scannereste uno con l'altro accusandovi vicendevolmente di un misfatto di cui tutti siete colpevoli in uguale misura! Atteggiate adesso un aspetto compunto, ma in nessuno alberga tristezza per la scomparsa di colui che per voi ha speso tutta la sua esistenza, che vi ha dato tutte le sue ricchezze e che ha speso notti intere in preghiera, implorando il vostro benessere! Lui vi amava come figli e voi... ben lo avete ricompensato! »

Tutti guardarono il Conte e si sentirono soffocare dal rimorso e dalla vergogna. Riconobbero allora in quella figura un essere immensamente migliore di loro e si sentirono sferzati dalla ignominiosa colpa di aver

soppresso l'unica persona degna di vivere. Incominciarono allora a piangere sinceramente ed a ricordarsi vicendevolmente le sue buone opere e la sua virtuosa esistenza. Lo piangevano, e questa volta le lacrime erano distillate dal cuore dolente ed amareggiato.

A questo punto la misteriosa voce riecheggiò — ma in tono più dolce: « Meritereste un severo castigo per il vostro infame e spregevole comportamento ma, grazie al vostro sincero ravvedimento e pentimento, avete ottenuto il perdono. Manderò ancora fra voi l'angioletto. Ubbiditelo!»

La voce tacque ed il cielo si irradiò. Dall'intensissima luce ne uscì Princesco che raggiunse in volo il vecchio Conte, gli soffiò sulla fronte e gli ordinò di svegliarsi.

Il Conte rinvenne, salutato da grida festose di gioia di tutti quei poveretti che vedevano cancellato il loro crimine che li avrebbe bollati tutti come assassini.

Nel vedersi fatto oggetto di tante manifestazioni di affetto, del tutto inusitate in quella rozza gente, il Conte guardò interrogativamente Princesco che, per tutta risposta, gli strizzò maliziosamente l'occhio; quindi, rivolgendosi ai pescatori, disse: «Ora che il Conte è ritornato a voi, riponete ai suoi piedi tutte le monete d'oro che prima avete raccolto. In mani vostre, puzzano di marcio! »

Come fossero stati investiti da una doccia d'acqua gelata, i pescatori, mogi mogi, incominciarono a gettare ai piedi del Conte le monete d'oro. Quando nessuno si fece più avanti, Princesco disse : « Ora vedrete quali gioie procura l'oro a chi gli è troppo affezionato! »

Assistettero allora a scene esilaranti. Princesco aveva appena finito di parlare che un ometto si mise a strillare dal dolore ed a saltellare come se camminasse su di un braciere ardente; si strappò con precipitazione le scarpe dai piedi e da quelle scarpe rotolarono fuori delle monete d'oro che mago Scherzetto aveva rese incandescenti.

L'ometto, mortificato e dolorante, si rifugiò in un angolo della piazza ed incominciò ad insalivarsi le ustionature mentre gli amici lo

canzonavano, sia per la figuraccia fatta, che per il sudiciume dei piedi che raramente avevano conosciuto acqua e sapone.

Ma questo non fu l'unico ad essere punito. Altri dovettero strapparsi di dosso la camicia, rovesciarsi le tasche, liberarsi delle borse e borsellini e curarsi le ustionature delle carni.

A nessuno vennero risparmiate beffe e stoccate dispregiative.

Il più castigato di tutti questi fu però un pescatore che schermiva i tapini abbruciacchiati investendoli di improperi e sganasciandosi dalle risa ad ogni loro grido di dolore: ad un tratto improvvisamente tacque, impallidì ed alzatosi di scatto da un cesto su cui era seduto, si strappò il fondo dei pantaloni che si erano incendiati e si precipitò a sedersi nella fontanella, accompagnato da una valanga di epiteti da parte di tutti i presenti. Dal cestino in fiamme si videro brillare delle monete d'oro che Princesco raccolse ed aggiunse al mucchietto.

Quando la chiassata finì, Princesco si avvicinò al Conte e gli disse : « Tutto questo oro e quest'altro ancora — e così dicendo toccò con la bacchettina un mucchio di ghiaia che si trasformò in monete d'oro — vi darà la possibilità di sopperire a tutti i bisogni della vostra gente. In quanto a voi — disse rivolgendosi ai pescatori — ricordatevi che non è sufficiente alimentare il corpo! Anche l'anima, come il corpo, ha bisogno di costante alimento per non morire in eterno! »

Il Conte, commosso fino alle lacrime, ringraziò Princesco quindi rivolgendosi alla sua gente disse : « Tutto questo oro lo spenderò per rimettere a nuovo le vostre abitazioni e per far costruire nuove e più solide imbarcazioni in sostituzione delle vecchie ed ormai infide barche. Inoltre desidero dirvi che, essendo io vecchio e solo al mondo, vi considero come membri della mia famiglia e, come tali, a voi lascerò ogni cosa. Le case, le barche ed i terreni rimarranno vostri mentre il mio castello dovrà essere usato come ospedale e ricovero per i vecchi».

Un applauso generale salutò quelle parole.

Princesco, intenerito da tanta bontà, lo abbracciò e lo baciò. Il vecchio Conte, commosso a non dire, da quell'abbraccio, si vide anticipato un attimo del paradiso che si era largamente meritato nel

corso della sua esemplare vita di uomo onesto ed osservante le Leggi Supreme.

Il cielo in quel momento si irradiò di luce e Princesco volò verso di essa accompagnato dalle lacrime riconoscenti di gioia di tutti i presenti.

CAPITOLO VI

Stetlin era ormai lontana quando Carletto si vide venire incontro l'astronave sferica.

Come era accaduto nei precedenti viaggi, anche in questo egli si vide bersagliato dai raggi luminosi che gli fecero perdere i sensi e, quando rinvenne, si trovò in una grotta in compagnia di un uomo e di una donna che, come esseri della preistoria, indossavano pelli d'animale malamente conciate ed ancora più malamente adattate al corpo. Con tutto questo però, quei due individui, sembravano due meravigliose statue per la bellezza dei loro lineamenti e per la lucida carnagione color bronzo.

Quando si accorsero della presenza del giovanetto, che pareva dormisse, cominciarono a commentare la sua straordinaria presenza nella loro grotta. Carletto mantenne chiusi gli occhi per farsi credere sempre addormentato e udì il maschio dire alla compagna : « Sono convinto che quel giovinetto alato è un figlio del cielo. E diversamente non può essere perché il dominio dell'aria è degli esseri alati ed egli ha delle ali così grandi e così belle come nessuno volatile possiede! Poi, guarda un po' quella meravigliosa ragnatela lucente che indossa. Non credi che soltanto il Signore dai raggi lucenti può avergliela donata? »

—Deve proprio essere come tu dici! — rispose la donna in tono convinto.

—Se è come sospettiamo — continuò il maschio — quel figlio del cielo sarà anche munito di poteri straordinari e ci potrà forse liberare dai draghi e dagli insetti Taubau!

—Senza dubbio — assentì la donna.

—Allora — concluse il maschio — credo mi convenga correre a diffondere questa notizia perché tutti accorrano ad adorarlo quando si sveglierà. Tu rimanigli vicino e, se durante la mia assenza dovesse svegliarsi, offrigli tutto quello che abbiamo ed imploralo di fermarsi fino al mio ritorno. —

Intanto che questi parlava, Carletto pensava : « Questa gente primitiva mi ha scambiato per un Dio! Questo, se da una parte facilita il mio compito di civilizzarli, di contro mi pone in una spinosissima situazione che devo evitare ad ogni costo! Devo perciò assumere una posizione un po' sibillina che mi conquisti la loro fiducia ed ubbidienza impedendo loro, contemporaneamente, ogni atto di idolatria.»

Con tali propositi, finse di svegliarsi, prevenendo così la partenza del maschio.

Vedendo Carletto alzarsi, i due gli si gettarono ai piedi in atto adoratorio.

Carletto ordinò loro di alzarsi e li apostrofò : « Perché mi adorate come un Dio se, come tale, non mi sono ancora presentato? E' forse il mio aspetto che ve lo fa supporre? E anche se ciò fosse, attendete che mi sia rivelato! Ma prima di parlare di me, parleremo di voi, della vostra origine e natura. E solamente allora potrete, e non solamente potrete, ma dovrete, adorare il Sommo Creatore!»

Intimoriti e confusi, i due fecero un cenno di accondiscendenza, al che Carletto aggiunse : « Ora parlatemi di voi, dei vostri bisogni e delle vostre aspirazioni, perché sono qui per aiutarvi. »

Sempre più convinti d'aver a che fare con un Dio, i due si incoraggiarono con un'occhiata, quindi prestandosi le parole e le idee l'un l'altro cominciarono a dire: « Noi, e tutti i nostri compagni Jntaion, vorremmo andare ad abitare in pianura vicina al grande fiume perché là abbondano vegetazione, selvaggina, frutta, acqua e pesci. Purtroppo, fra i draghi e i roditori Taubau, tutte le zone della pianura sono inabitabili e noi dobbiamo consumare la nostra esistenza in queste grotte umide, fredde e malsane. Quello che osiamo chiedervi, è che ci liberiate da quei flagelli! »

Carletto, che aveva prestato la massima attenzione a quelle confidanti suppliche, pensando all'arma donatagli dai santosiani, rispose : « Farò il possibile per accontentarvi. Ora andate ad avvertire i vostri compagni che domattina, all'alba, andremo incontro ai draghi. Chi vuol venire, si trovi davanti alla vostra grotta per tempo. Non dimenticate di avvisarli che, se non volete che me ne vada, non desidero assolutamente essere adorato; e questo anche se dovessi compiere imprese prodigiose! Sia ben chiaro quindi, che mi dovrete considerare solamente un fratello e un protettore. Siamo intesi? »

I due annuirono. Dopo di che Carletto, notando l'impazienza del maschio di correre a diffondere la bella notizia, lo lasciò partire con un cenno di consenso. Quindì si servì di qualche frutto che la donna premurosamente gli offrì.

Mentre mangiava, gli Jntaion della zona, man mano che apprendevano la straordinaria notizia, accorrevano nelle vicinanze della grotta con la speranza di vedere il figlio del cielo. Nessuno però osava avvicinarsi troppo, per tema di disturbare ed irritare il misterioso Dio.

Carletto, benché la giornata volgesse al termine e le ombre della notte già imbrunissero tutto il paesaggio, notò questo andirivieni e, comprendendo che gli Jntaion erano ansiosi di vederlo, non volendo far pesare loro l'aspettativa, uscì dalla grotta pietrificando tutti di meraviglia e di timore.

Le fiaccole ardenti che portavano gli Jntaion, riflettevano le loro luci sul vestito lucente di Carletto facendolo scintillare come il fuoco.

Carletto, per rendere più spettacolare la sua apparizione, allargò, con le braccia, anche le maestose e meravigliose ali dai mille colori; come se volesse accogliere tutto quel popolo sotto la sua protezione, diciamo così, celestiale.

Gli Jntaion, schiacciati da quella apparente divinità, dovettero violentarsi per non venire meno ai suoi ordini e gettarsi ai suoi piedi per adorarlo. Come una magica visione, vedevano in lui il salvatore che, quale sole benefico, avrebbe portato prosperità e grazie. In loro era sorta la convinzione che stava per dischiudersi una nuova esistenza, ricca di

soddisfazioni e di benessere. Non potendo però far esplodere tali sentimenti in manifestazioni esteriori, se ne stavano lì, soddisfatti ed estasiati, a rimirare quella simbolica figura celestiale.

Carletto, comprendendo che quel silenzio era più efficace di ogni parola, si limitò a dire : « Ritornate pure alle vostre grotte. Ci rivedremo domattina all'alba.» Dopo queste parole rientrò nella grotta mentre gli Jntaion, scambiandosi sottovoce le loro impressioni, si ritirarono nelle loro.

Poco dopo ritornò il maschio Jntaion carico di morbide pellicce che i compagni gli avevano dato perché approntasse un soffice giaciglio, all'ospite alato.

Subito la donna le dispose in bell'ordine sulle foglie secche quindi — con visibile soddisfazione — si rivolse a Carletto per mostrargli il ricchissimo e morbido, così almeno era per loro — giaciglio attendendo un suo cenno di approvazione.

Carletto, commosso da tante premure, la ringraziò domandando : « E voi dove dormite? »

— Là! — rispose la donna additando il nudo terreno sull'altro lato della grotta.

Carletto allora, senza aggiungere parola, levò quattro pellicce: delle sei che avevano messo sul suo giaciglio: e le ripose nel punto segnato dicendo: «Quello che va bene per me, va bene anche per voi! »

I due Jntaion si guardarono stupiti ed intimamente compiaciuti poi, a loro volta, ringraziarono Carletto con un riconoscente sorriso.

Carletto li ricambiò con un fraterno cenno d'intesa quindi si coricò sulle pellicce imitato dai due Jntaion.

II mattino seguente venne svegliato da un parlottio sommesso proveniente dal di fuori della grotta. Comprendendo che erano gli Jntaion impazienti di mettersi in marcia, si alzò e subito la donna gli si fece incontro con una scodella di latte caldo.

Carletto la ringraziò, bevve quel latte e, sentendo che aveva un sapore caprino, domandò alla donna da quale animale era stato munto.

—Ve lo faccio vedere subito! — rispose essa, e si precipitò fuori della grotta, ritornando poco dopo con un animale molto simile al lama.

—Questo animale — spiegò la donna — oltre a darci, latte, carne e pelliccia ci serve, finché è giovane, a trasportare roba pesante, essendo molto docile e forte.

—E' davvero una bella bestia! — ammise Carletto accarezzando il muso dell'animale. — Come lo chiamate?

— Kauchtertun.

— Troppo lungo e difficile! D'ora in avanti lo chiamerete: Lama. Ora caricatelo delle pellicce e delle provviste che avete in serbo, in modo da potervi accampare direttamente in pianura quando i draghi ed i Taubau saranno eliminati. Anzi, avvertite i vostri compagni affinché facciano altrettanto! —

Lana e Tino, così si chiamavano i due Jntaion, si precipitarono fuori dalla grotta e ripeterono ai compagni le parole di Carletto.

Cantando, gridando e saltando dalla gioia, tutti si precipitarono alle loro grotte e ne uscirono poco dopo coi loro lama carichi di masserizie.

Quando tutti furono pronti, Carletto uscì dalla grotta accolto da uno strepitoso battimani e grida di gioia.

Salutò con un gesto e, senza pronunciar parola, si mise in marcia vicino a Tino e Lana che gli facevano da guida, seguiti dalla lunga carovana degli Jntaion.

Camminarono tutto il giorno, fermandosi soltanto per mangiare e riposarsi e finalmente, verso sera, videro nella vallata sottostante una dozzina di bestioni che scorrazzavano in lungo e in largo schiantando e devastando ogni cosa al loro passaggio.

—Ecco i draghi! — esclamarono ad una sola voce tutti gli Jntaion sbiancandosi dal terrore.

—Non abbiate paura! — li rincorò Carletto sorridendo — ora ci avvicineremo ai draghi e, quando saremo giunti al bosco che divide quella radura, voi vi fermerete e starete a vedere ciò che succederà. Vi raccomando il massimo silenzio per tutta la durata del mio

combattimento coi draghi perchè, se li distrarrete, rendereste più arduo il mio compito e voi potreste incorrere in seri pericoli! Siamo intesi? —

Tutti annuirono e silenziosamente si rimisero in marcia per fermarsi nel bosco in posizione da poter vedere la radura dei draghi.

Carletto, quando li vide tutti, al loro posto, si raccolse un attimo per studiare il suo piano d'attacco quindi spiccò il volo verso i bestioni, seguito dallo sguardo incuriosito e trepidante di tutti gli Jntaion.

Man mano che si avvicinava a quei mostri, Carletto incominciava a considerare quell'impresa ben più ardua e pericolosa di quanto in un primo tempo gli fosse sembrata. Quelle bestiacce misuravano una quindicina di metri in lunghezza e si muovevano su otto zampe armate di unghiacce che sembravano scimitarre. L'enorme corpo era corazzato da placche ossee che le rendeva simili a carri armati. Avevano una grossa ed orribile testaccia con una bocca smisurata che lasciava intravvedere a tratti una sottile lingua biforcuta.

Carletto, tenendosi in mano Tarma donatagli dai santosiani, volò sopra il drago più vicino e, quando questi si allungò ed aprì la bocca per ghermirlo, gli sparò nelle fauci un fulmine. Il drago barcollò un attimo poi cadde stecchito.

Carletto allora volò verso gli altri draghi e, ad uno ad uno, li freddò tutti.

Quando l'ultimo drago cadde a terra, gli Jntaion — non essendo a conoscenza dell'arma e credendo che i fulmini scaturissero dalle mani di Carletto — gli si precipitarono attorno e si prostrarono ai suoi piedi in atto adoratorio, sembrando loro evidente che tale dimostrazione di potenza fosse anche una rivelazione della sua origine divina.

Carletto però li disilluse e, imponendo loro di alzarsi li apostrofò con piglio severo : « Vi avevo già preavvisato che non dovete assolutamente adorarmi. Per punirvi della vostra disubbidienza meritereste che vi abbandonassi al vostro destino ma, per questa volta, voglio essere indulgente con voi. Mi limito perciò a ricordarvi che dovrete considerarmi soltanto il vostro protettore ed amico! Ora prepariamoci un

posto per trascorrervi la notte poiché' vedo il sole declinare dietro i monti! »

Gli Jntaion, un po' confusi e sottomessi, si affrettarono a scaricare i lama ed imbastire rudimentali capanne usando pali e pellicce con un criterio molto simile ai tucul abissini.

La migliore capanna la assegnarono a Carletto che, sentendosi stanco morto dalle fatiche della giornata, ringraziò i solerti costruttori e si ritirò.

Ma se egli dormiva, così non era per gli Jntaion i quali non riuscivano a chiudere occhio, ripensando e commentando le strabilianti fasi del combattimento di Carletto coi draghi. Quello che ancora non riuscivano a capire, era il perchè quel Figlio del Cielo, padrone dei fulmini e degli elementi, non voleva essere adorato. Certamente ci doveva essere un motivo che a suo tempo egli avrebbe loro spiegato. Per ora dovevano attendere e... ubbidire!

Trascorse così la notte e, quando i primi raggi del sole filtrarono nell'improvvisata capanna, Carletto si svegliò e, uscito all'aperto, trovò Lana, Tino e gli altri Jntaion che attendevano il suo risveglio per offrirgli del latte ed una specie di pastone confezionato con legumi e farinacei cotti sopra una pietra piatta scaldata sulla fiamma viva.

Carletto assaggiò quel pasticcio però, malgrado la sua buona volontà, non si sentì d'ingoiarlo, cosicché, fingendo un improvviso attacco di tosse, si ripulì la bocca accontentandosi poi del solo latte.

Si ricaricarono i lama e si ripartì alla ricerca dei Taubau.

Per tutta la giornata camminarono seguendo le piste dei roditori, visibilissime per via dell'erba rasata a terra da quei voracissimi animaletti, ma senza alcun risultato. Solamente Indomani riuscirono a raggiungerli.

Quando però Carletto vide quell'immensa massa di roditori che ricopriva compatta una superficie enorme di terreno, si sentì assalire dallo sconforto e dall'impotenza. I suoi fulmini sarebbero infatti serviti a ben poco contro quella marea devastatrice. Occorreva escogitare qualcos'altro!

Pensando sul da farsi, sorvolò quegli animaletti fino all'avanguardia e vide che arrivavano agli argini di un impetuoso fiume che si riversava in una paurosa serie di cascate.

Improvvisamente si sentì ispirato da un'idea. Strappò un ramo da un albero quindi spinse nell'acqua un gruppetto di taubau. La forte corrente li travolse stordendoli e annegandoli giù per le cascate.

Ormai sapeva come fare! Ritornò dagli Jntaion ed impartì loro ordini affinchè si formassero delle barriere di sterpaglie, rami ed arbusti, ai fianchi dell'esercito devastatore, fino a raggiungere il greto del fiume. Quando vide le due barriere formate, diede altre istruzioni quindi sparò vari fulmini sulle sterpaglie incendiandole. A questo punto, gli Jntaion presero dei rami incendiati e marciarono, uno accanto all'altro, spingendo la retroguardia dei taubau in avanti col fuoco. I roditori, per salvarsi dalle fiamme si precipitarono in avanti spingendo i primi che vennero scaraventati in acqua e così via, finché tutti non finirono in acqua o abbruciacchiati.

Questa seconda vittoria, portò al settimo cielo la felicità degli Jntaion che si scatenarono in danze, canti e festeggiamenti in onore del loro alato liberatore.

Carletto, anch'esso felice e soddisfatto dello svolgimento dei fatti, partecipò alla loro gioia godendo ed applaudendo quegli sfoghi di gaudio espressi con danze, giochi e canti.

L'intensa giornata lo aveva però sfibrato e, malgrado fosse spiacente di lasciare la lieta compagnia, si scusò coi presenti augurando loro una buona notte e si guardò attorno, alla ricerca di un posticino per trascorrervi la notte. Intervenne allora Tino che lo invitò a seguirlo nel bosco e gli mostrò una piccola capanna che egli ed alcuni Jntaion avevano costruito per lui.

Carletto, compiaciuto da tale riguardosa attenzione, ringraziò tutti sentitamente e si avvicinò al riposo lasciando gli Jntaion soddisfatti d'aver reso contento il « Figlio del cielo ».

Quando anche gli altri Jntaion si accorsero o vennero avvertiti che Carletto era andato a dormire, cessarono immediatamente i loro festeggiamenti per non disturbarlo.

Il mattino seguente radunò tutti gli Jntaion e disse loro : « Ora che i draghi ed i taubau non vi daranno più fastidio, potrete dunque incominciare a costruire il vostro nuovo villaggio lungo la riva del fiume. Questo posto mi sembra particolarmente adatto, sia perché così avrete abbondanza d'acqua, sia per il terreno pianeggiante, particolarmente indicato per l'espansione dell'abitato. Invito quindi coloro che hanno lasciato i familiari, parenti o conoscenti alle grotte, di andarli a prendere e di accompagnarli qui. Intanto, tutti quelli che rimarranno con me, cominceranno a costruire il villaggio seguendo le mie istruzioni.»

Gli Jntaion approvarono festosamente quelle parole e subito un gruppo di essi si mise in marcia verso le grotte, mentre gli altri attorniavano Carletto in attesa dei suoi ordini.

In breve Carletto spiegò loro ciò che dovevano fare e, dopo aver scelto il posto adatto, fu iniziata la costruzione di una casa usando legname, sassi ed argilla. Carletto indicava il materiale più adatto, insegnava man mano, il lavoro che dovevano compiere, sia con segni fatti per terra, sia, dove era indispensabile, con dimostrazioni pratiche. Grazie alla grande quantità di mano d'opera ed all'entusiasmo generale, in breve la casa venne ultimata con grande soddisfazione di tutti.

Dopo questa prima esperienza, gli Jntaion si frazionarono a gruppi e, seguendo i suggerimenti di Carletto, iniziarono la costruzione di altre case variandone opportunamente forma e dimensione mantenendo però sempre le costruzioni ad un solo piano.

Trascorsero così cinque giorni: ed i lavori assumevano man mano maggior grazia e precisione di fattura e di finitura. Arrivarono gli Jntaion rimasti nelle grotte. Avevano sistemato su grandi barelle trasportate da lama, il carico delle pelli dei draghi uccisi, che nel frattempo avevano scuoiato.

Carletto andò loro incontro e, vedendo che avevano portato proprio tutte le pelli dei draghi, domandò loro se intendevano conservarle come ricordo.

— Sì e no! — rispose un Jntaion. — Le abbiamo prese perché pensiamo di servircene come tetto per le nostre abitazioni e come spauracchio per le belve che ancora infestano la regione. —

Carletto rise di cuore a quella trovata e commentò: «Certamente nessun animale oserà avvicinarsi al vostro accampamento vedendolo protetto da simili sentinelle! »

L'idea degli Jntaion venne messa in atto e, dopo un paio di mesi si poteva ammirare un fantastico villaggio difeso da terrificanti mostri che, in effetti, erano comode e spaziose abitazioni.

Nel centro del villaggio, Carletto fece costruire un grandioso edificio circolare la cui volta era sostenuta da colonnati interni. Appena ultimato, radunò tutti gli Jntaion e disse loro: «Questa costruzione — che voi avete realizzato seguendo le mie istruzioni, pur non sapendo a cosa fosse destinata — sarà la casa più importante del villaggio: sarà la casa di Dio! In essa, che chiamerete: Chiesa, vi riunirete ed eleverete le vostre lodi e le vostre invocazioni al Sommo Creatore: Fattore del cielo e della terra, Creatore vostro e di tutti gli animali, vegetali e minerali esistenti. Qui adorerete Iddio ma, nelle vostre preghiere, non dovrete pensare a me perchè io non sono un Dio, ma un semplice ed umile servitore del Signore! Capirete quindi che se adorereste me, offendereste Iddio ed attirereste le sue ire su di me e su di voi! Io sarò vostro amico, maestro e fratello. Vi insegnerò cose utili per la vostra evoluzione sociale ed individuale. Farò di voi un popolo eletto e timorato di Dio. Ora entriamo nel tempio, vi parlerò della Creazione dell'Universo e vi insegnerò qualche preghiera da rivolgere al Creatore.»

Gli Jntaion entrarono in chiesa con raccoglimento e Carletto parlò della Creazione dell'Universo, quindi recitò il Padre Nostro, facendo ripetere agli Jntaion ogni sua parola.

Dopo questa prima grande tappa, Carletto insegnò agli Jntaion alcuni elementi fondamentali dell'agricoltura e la tecnica per costruire oggetti di argilla solidificandoli poi con la cottura.

Per poter completare la sua missione, mancavano però i metalli, perciò Carletto radunò tutti gli Jntaion e chiese loro se qualcuno avesse trovato delle pietre lucenti o comunque diverse dalle normali.

Da molti si sentì vociferare: io ne ho trovate tante: io ne ho quattro: io n'ho due; io so dove se ne possono trovare tante, ecc.

Carletto allora aggiunse : « Tutti quelli che possiedono quelle pietre speciali me le portino! »

Gli Jntaion corsero alle loro case e poco dopo ritornarono portando blocchetti di rocce quarzose, rame in forme dendritiche, malachite, solfuro di mercurio, galena, blenda; piriti ferrose, ematite, piriti nichilifere; cristalli di zolfo, perfino antracite, pietre preziose ecc.

Carletto si fece consegnare tutte quelle pietre e le ripose in tanti pacchetti separati scrivendo su di ognuno il nome del proprietario e rinvenitore, quindi si fece indicare dove avevano trovato il ferro. Recatosi sul posto, accendendo l'antracite che aveva fatto prelevare, fuse il ferro facendolo colare negli stampi di terra preventivamente modellati e ottenendo così martelli, accette, tenaglie, chiodi e scalpelli. Man mano spiegava agli Jntaion l'uso di quei vari utensili e li invitava a ripetere le varie fasi lavorative, fabbricandone così degli altri. Dopo questi primi arnesi, riuscì a fare delle falci, aratri, ruote, forbici, coltelli e seghe; imprimendo in tal modo un nuovo ed importante impulso all'evoluzione tecnica di quel giovane popolo.

Alla lavorazione del ferro, fece seguire quella di altri metalli, poi quella della carta ottenuta con fibre vegetali, poi quella della zolfo ed infine la lavorazione del vetro. Nacquero vere e proprie industrie per le varie lavorazioni, cantieri navali, industrie edili, lavorazioni artigiane, centri zootecnici ed agricoli, flottiglie di pescherecci, mercati di vendita dei prodotti alimentari e di utensili ecc.

Raggiunto tale traguardo, Carletto insegnò agli Jntaion a leggere e scrivere usando il pratico sistema dei santosiani. Istituì così un corso, a

turno fra grandi e piccini, selezionò via via gli elementi più dotati intellettualmente e moralmente e li mise a capo di quella nuova società.

Grazie alle sue preziose esperienze su Santos e Stetlin, non gli fu difficile impostare un ordinamento sociale sano, vincolato ai diritti ed ai doveri di ogni cittadino. I suoi insegnamenti furono chiari, semplici ed ispirati alle massime cristiane.

Quando vide la comunità funzionare regolarmente, radunò tutti i dirigenti e raccontò loro la sua storia, come aveva potuto giungere fino a loro, qual'era il segreto della sua potenza, come conoscesse tante cose ed infine spiegò loro il perchè li aveva lasciati fin'allora nell'illusione ch'egli fosse un essere superiore. Dopo queste rivelazioni, consegnò loro un manoscritto che parlava delle meraviglie tecniche e scientifiche che aveva visto su Santos e Stetlin, affinchè ne traessero elementi di studio, per la continua loro ascesa verso il benessere. Alla fine suggerì loro di non rivelare, per il momento, al popolo quanto aveva detto, onde facilitare il loro compito direttivo, frenando i malintenzionati col suo timorato ricordo. Egli se ne andava, ma lasciava loro la responsabilità di continuare la sua missione. I dirigenti trovarono giusti e saggi quei consigli, promisero che li avrebbero seguiti e manifestarono il loro sincero dolore per la sua partenza.

— Ora che tutto è chiarito, — continuò Carletto — avvertite il popolo che domani sera si trovi al tempio affinchè io possa salutarlo prima di ritornare fra le stelle. —

L'annuncio della sua partenza venne accolto con viva costernazione e, all'indomani, ogni attività fu sospesa perchè tutti avevano preso d'assalto la piazza del tempio per essere più vicini e vederlo e sentirlo parlare per un'ultima volta.

Quando le prime ombre della sera cominciarono a calare, Carletto raggiunse con un volo il tetto del tempio e, fra il silenzio generale, disse con voce rotta dalla emozione : « E' giunto ormai il momento della mia partenza. Vi lascio, ma ai vostri amministratori, ho dato ampie istruzioni su quanto sarà utile per la vostra evoluzione sociale. Vi ho lasciato anche delle massime eterne perchè, ricordatevelo bene, è impossibile

una felice evoluzione dei popoli se non vengono rispettate ed osservate le leggi morali e spirituali! Vi lascio, ma il mio cuore rimane con voi! Pregate quindi il Creatore perché voglia riunirci, un domani, nel regno dell'eternità! »

Dopo queste parole, commosso di lasciare quel popolo, salutò con la mano e spiccò il volo nel cielo, accompagnato dalle lacrime e dalle benedizioni di tutti gli Jntaion.

CAPITOLO VII

Era già notte quando Princesco raggiunse un paesotto di montagna. Visto un cascinale al limitare del bosco, volò nel fienile e, buttatosi sulla paglia, si abbandonò beatamente al sonno.

Il mattino seguente venne svegliato da rumori provenienti dalla cucina sottostante. Guardò dal vuoto della scala e vide una donna che, mentre sbrigava le faccende casalinghe si asciugava le lacrime che le rigavano le gote. Qualcosa di grave le doveva essere accaduto poiché improvvisamente si accasciò sulla sedia e, tenendosi la testa fra le mani, proruppe in disperati singhiozzi.

Princesco non seppe resistere a tale strazio e, senza riflettere alle reazioni che sarebbero avvenute in lei, le volò vicino per consolarla e possibilmente aiutarla.

Al rumore provocato dal suo arrivo, la donna alzò la testa e per poco non svenne vedendosi volare vicino un angioletto.

Pur non potendosi immaginare il motivo di tale afflizione, Princesco le disse amorevolmente : — Non piangete. Il Signore non vi abbandonerà! —

A tali parole la donna sbottò angosciosamente: — Se il Signore vi ha inviato per consolarmi, ditemi se potrò riabbracciare il mio Dinuccio! »

— Non disperate e non piangete — ritornò a dirle Princesco. — L'unica cosa di cui posso assicurarvi è che, affidandosi al Signore, non si rimane mai delusi! — Dette queste parole, baciò la donna sulla fronte e spiccò il volo verso il vicino bosco.

Rimasta sola, la povera donna, pur non avendo ottenuto una risposta come avrebbe desiderato, corse dal marito e dai vicini per raccontare lo straordinario avvenimento.

Il suo racconto venne interpretato da tutti come una conseguenza del suo dolore, che l'aveva fatta impazzire e che le provocava delle allucinazioni. Finsero però, di crederle e si sforzarono di infonderle coraggio e speranza, partecipando alla sua gioia.

La donna, così consolata, ritornò alle proprie faccende, attendendo fiduciosa che qualche altro segno celeste le desse notizia, — meglio ancora gli facesse riavere il figlio.

Dal canto suo Princesco, appena giunto nel bosco, implorò l'intervento di mago Scherzetto, desiderando ardentemente aiutare quella povera donna.

Mago Scherzetto, che non visto lo vegliava, comparve e, stringendolo al cuore come se fosse il suo figlioletto, gli disse: — Lascia che mi complimenti con te per il modo in cui ti sei comportato con quella donna! Non puoi immaginare il bene che le hai fatto infondendole tanta speranza!

— In verità, — confessò Princesco, — io le ho detto quello che in quel momento mi è venuto in mente, pur non sapendo che cosa fosse capitato al suo bambino!

— E' una triste storia! —mormorò mestamente mago Scherzetto

— Una cattiva fattucchiera ha rapito quel bambino col proposito di mangiarselo, dopo aver fatto un lungo periodo di digiuno; credendo così di riacquistare la giovinezza perduta!

—Allora il bambino è ancora vivo? — chiese concitatamente Princesco.

—Si! E se tu lo vorrai, potrai salvarlo e riportarlo alla sua mamma!

—Certo che lo voglio!

— Ne ero sicuro! — esclamò mago Scherzetto accarezzandolo. — Vedrai che, osservando scrupolosamente le mie istruzioni, non ti riuscirà difficile liberare il piccolo Dinuccio! Prima però di incamminarci verso la casa della pazza, penso che non ti costerà troppo sacrificio mettere qualcosa sotto i denti?

—In verità ne avevo proprio bisogno! Solo per un momento me ne ero scordato pensando al povero Dinuccio!

—Lo immaginavo! — rispose il mago — Eccoti allora servito! — e così dicendo fece apparire prodigiosamente una tavola imbandita di ogni ben di Dio.

Princesco fece onore, più che poté, a tutte quelle delizie e, quando si dichiarò sazio, mago Scherzetto gli disse ridendo : « Non so proprio come farai ora a sollevarti in volo con tutta quella zavorra che ti sei messo in corpo!

—Beh, mi ci proverò! Alla mal parata mi attaccherò ai vostri piedi!

—Mi ci voleva proprio anche il rimorchio! — brontolò scherzosamente il buon mago. — D'altra parte — aggiunse allargando le braccia in atto rassegnato — un po' di colpa ce l'ho anch'io avendoti dato troppo da mangiare. Sarebbe giusto quindi che mi addossassi la mia parte di penitenza. Ad ogni buon conto, non dimenticarti che se mi farai quella brutta partaccia, io me la ricorderò e un'altra volta ti terrò a dieta!

Con questo non voglio però infierire contro la tua colpevole pancina, quindi, se non puoi farne a meno, fatti trainare, ma non farmi il solletico che ne soffro moltissimo e potrei, senza volerlo, rifilarti un calcione.

—Va bene! », rispose Princesco sbottando in una risata.

—Allora mettiamoci in viaggio .» Concluse il mago e spiccò il volo seguito da Princesco.

Arrivati sulla cima di un monte, mago Scherzetto mostrò a Princesco una casupola, protetta tutt'attorno da un fossato e da una triplice barriera di ferro spinato, e gli disse: «Quella è la casa della strega che ha rapito il piccolo Dinuccio.

— Perbacco! — esclamò Princesco — Si è ben trincerata!!! Pare quasi una fortezza d'altri tempi!

Eh... Caro mio! chi male fa, male teme! Però anche per lei è giunta la resa dei conti! Stammi bene a sentire — ed in breve gli spiegò il suo piano d'azione, concludendo: — Avrei potuto fare tutto da solo senza incorrere in nessun pericolo, ma ho ritenuto utile il tuo intervento per lasciare un significativo esempio ed un meditativo monito a tutti gli esaltati praticanti la stregoneria e scienze occulte. Desidero anche che tu sappia ch'io non sono un « mago », come si può classificare e definire un essere umano praticante la «magia », ma sono uno spirito puro a cui è stata concessa la possibilità di materializzarsi per meglio assolvere i compiti assegnatigli dall'Altissimo. Poiché ho incominciato a darti delle informazioni sul mio essere, voglio anche spiegarti come faccio ad esserti vicino ogniqualvolta mi implori. Il tuo Angelo Custode, che è spirito puro come lo sono io, mi avverte immediatamente quando

necessita la mia presenza presso di te, ed io accorro e ti presto l'aiuto necessario per facilitarti l'impresa : — Detto ciò gli fece una carezza e scomparve.

Rimasto solo, Princesco si coricò sull'erba in attesa che sopraggiungesse la notte per mettere in atto le istruzioni ricevute ed incominciò a ripensare alle parole del mago, relazionandole ai prodigi che lo aveva visto compiere. Ora tutto diventava chiaro! Non era infatti un essere umano a compiere simili prodigi, ma un angelo! Ed allora si sentì riempiere di tenerezza pensando alle cure e alle attenzioni che Egli aveva avuto per lui. I suoi sentimenti di filiale riconoscenza si trasformarono in riverente devozione e sentì, per la prima volta un particolare affetto anche per il suo Angelo Custode che, senza manifestarsi direttamente, lo aveva tanto aiutato. Chiuse gli occhi e con l'animo gonfio di gratitudine ringraziò il suo Angelo Custode e, quasi in una visione, gli parve di vederlo e se lo sentì parlare nel cuore.

Al un certo momento un lume rosso brillò alla finestra della fattucchiera ed allora Princesco si pose attentamente in osservazione. Il lume si spense e si riaccese per ben tre volte. Era il segnale convenuto col mago. Princesco con un volo raggiunse la finestra dei casetta e fece capolino all'interno.

Un raggio di luna e gli ultimi guizzi di fuoco nel caminetto, illuminavano un vasto locale che doveva fungere da cucina e laboratorio delle pratiche magiche. Il disordine e la sporcizia vi regnavano sovrani. Migliaia di annose ragnatele penzolavano dal soffitto ed ondeggiavano agli angoli delle pareti, conferendo all'ambiente un aspetto riluttante e spettrale. Sul pavimento erano sparse fascine di legna, ciotole di legno e di terracotta, boccali, due barilotti e grossi pentoloni di rame. Sopra un enorme tavolone, accostato al muro, c'erano alambicchi, storte, fialette, fiasche, pacchi e libri di magia. In fondo al locale, una scala di legno comunicava con il piano superiore.

Princesco prese un tizzone ardente per farsi chiaro e salì al piano superiore, non preoccupandosi di fare rumore. Giuntovi, attraverso la porta aperta, vide sopra un giaciglio un donnone che dormiva russando rumorosamente e un bambino coricato sulla paglia che singhiozzava disperatamente.

Al chiarore della torcia il fanciullo si voltò spaventato, ma nel vedere un angioletto, lanciò un grido di gioia.

Princesco, pur sapendo che mago Scherzetto aveva propinato un sonnifero alla donna, sobbalzò di paura. Guardò subito la vecchia e, vedendola dormire beatamente, tirò un sospirone di sollievo e fece a Dinuccio cenno di seguirlo.

Il fanciullo gli ubbidì sollecitamente e, sceso in cucina, montò sul davanzale servendosi della sedia, come Princesco gli aveva ordinato.

Intanto Princesco buttò dei tizzoni accesi sulle fascine, quindi salì sul balcone e, preso in braccio Dinuccio, con un volo raggiunse la cima del monte da dove era partito. Qui posò a terra il bambino e gli disse: «Adesso vedrai che fine farà quella cattiva vecchiaccia! »

Intanto la pazzoide, riscaldata dal fuoco che divampava in cucina, sognava di trovarsi davanti al caminetto, intensa ad a rosolare allo spiedo il suo piccolo prigioniero; e già si rivedeva giovane, bella ed attraente e sentiva il fuoco della gioventù bruciarle nelle vene, ma... purtroppo non era il fuoco della gioventù che le bruciava il sangue, bensì quello acceso da Carletto che le bruciava il deretano!

Il dolore, alfine, la svegliò. Vedendosi attorniata dalle fiamme, cercò di raggiungere la cucina lanciando disperate urla ed implorando l'aiuto di Satanasso e di tutti i suoi gregari.

Satanasso, per tutto aiuto, le fece crollare la scala sotto i piedi e cadere un grossa trave sulla testa che la spiaccicò al terreno come un insetto schifoso.

Quando i due bambini non udirono più le sue urla e videro la casetta crollare, si avviarono verso il paese, ma questo era lontano e Dinuccio ben presto pregò Princesco di fermarsi per riposare un poco.

Princesco allora gli disse: — Sei dunque tanto stanco da dover ritardare l'incontro con la tua mamma?

— Si, — ammise mestamente Dinuccio con gli occhi pieni di lacrime. Quand'è così, ti aiuterò io! — lo consolò Princesco e, fatto un segno verso il cielo, come gli aveva suggerito mago Scherzetto, ecco che si vede una stellina lucente venire in loro direzione e calare a terra due raggi d'oro che si unirono come un'altalena su cui si accomodarono i due bambini. La stellina si rialzò nel cielo ed in men che si dica raggiunse il paese.

Qualche ritardatario, notò quella stellina. La vide calare a terra e quindi risalire in cielo sostenendo due bambini. Venne allora dato l'allarme in tutto il paese e la gente si riversò sulle strade ad assistere allo straordinario avvenimento. E' facile immaginare lo stupore di tutti, quando videro la stellina riabbassarsi appena giunta al di sopra del loro paese, e lasciar scendere un angioletto e Dinuccio, il quale corse fra le braccia della mamma che udendo tante esclamazioni di sorpresa, era uscita in istrada anche lei.

Princesco stette un momento ad assistere alla patetica scena, poi risalì sul nastro magico della stella e, salutando con un cenno Dinuccio e sua mamma, che stavano per venire verso di lui, si lasciò trasportare in cielo accompagnato da saluti, da invocazioni e da benedizioni da parte di tutti i presenti.

CAPITOLO VIII

Partito dagli Jntaion, Carletto si sentiva particolarmente commosso, quale può essere un padre che lascia i suoi figli dopo aver dato loro tutto ciò che poteva. Ora partiva però soddisfatto nel saperli indirizzati verso un prospero e felice avvenire.

Guardava il villaggio dei draghi e lo vedeva svanire man mano. Una ridda di ricordi lo inteneriva e lo colmava di nostalgia, rendendogli ancora più crudo e doloroso il suo distacco.

Era tanto immerso in tali sentimenti, che non si avvide d'una nuvolaccia nera che s'avvicinava e che, a un tratto, l'avvolse completamente impedendogli di vedere ad un palmo di distanza. Un vento gelido ed impetuoso si sollevò, seguito da boati e lampi che squarciavano il cielo in tutti i sensi. Cercò disperatamente di sottrarsi a qual finimondo, ma si riconobbe impotente e dovette lasciarsi trasportare dagli elementi. Infine, una tromba d'aria lo avvolse nelle sue spire e, dopo averlo fatto roteare a lungo come un fuscello, lo scaraventò al di sopra di quell'infernale cataclisma.

Lo spavento provato e lo sballottamento subito, lo avevano così tartassato che dovette fare appello a tutte le sue energie per non ripiombare in quella matassa nera che gorgogliava come un pentolone di catrame rimescolato da milioni di demoni.

Planando nell'aria cercò di ritemprarsi le forze, quando vide apparire nel cielo il disco volante.

Il cuore gli si riempì di gioia e, considerando il pericolo ormai superato, si ripromise di non intraprendere altre avventure spaziali se non avesse veduto il cielo totalmente sereno.

Ma intanto l'astronave che ormai gli era ben nota, gli si era avvicinata; però questa volta anziché investirlo con i suoi misteriosi

raggi, si fermò. Uno sportello si aprì e l'individuo che occupava la cabina lo invitò a salire a bordo.

Alquanto stupito e lieto dell'insolito trattamento. Carletto si affrettò ad ubbidire ma, appena entrato in cabina, per poco non svenne dall'emozione riconoscendo nell'astronauta l'angelo «mago Scherzetto»

Istintivamente si gettò ai suoi piedi ma il mago lo rialzò ed abbracciandolo paternamente gli disse: «Vuoi forse che ti ripeta ciò che tu hai detto agli Jntaion?

—Non occorre!

—Bene. Allora mettiti a sedere ed ascoltami. — Carletto ubbidì e mago Scherzetto, senza azionare leve, congegni o comandi, essendo la sfera internamente vuota, fece un gesto nell'aria ed immediatamente lasfera si rimise in moto raggiungendo ben presto una velocità fantastica. Sedette quindi vicino a Carletto e gli disse : « Questa volta ti ho concesso di vedermi perché la tua missione è compiuta ed ora ti riporterò a casa tua per consolare i tuoi genitori che soffrono della tua lontananza.

—Ma dopo che li avrò rivisti e rassicurati, mi rimanderete su altri pianeti abitati? — Lo interruppe timidamente Carletto.

—No! Perché i pianeti che hai avuto il privilegio di visitare, erano i soli che avrebbero avuto vantaggio dalla tua visita e che non ti avrebbero recato fastidi.

—Ma se io potessi visitare altri pianeti, favorirei l'evoluzione dei popoli, indirizzandoli verso il benessere, come ho fatto presso gli Jntaion, oppure correggendo le eventuali storture politiche e sociali, portando come esempi gli evolutissimi sistemi sociali di Santos e Stetlin!

—T'inganni! Ogni civiltà è determinata e vincolata a particolari condizioni e situazioni ambientali per cui, una rottura dei sistemi tradizionali, anche se errati, potrebbe provocare maggior danno che beneficio!

—Non metto in dubbio le vostre parole, ma vi confesso che soffro molto di dover abbandonare questi viaggi pieni di fascino, di imprevisti e di meraviglie!

—Ti comprendo, ma come è stato stabilito deve avvenire. Per soddisfare la tua curiosità, voglio dirti che, quand'anche consumassi tutta la tua esistenza nell'esplorare i vari pianeti che popolano il firmamento, non riusciresti ad ammirare che un'infinitesima parte del Creato. Troveresti civiltà variamente evolute in relazione alla maturità delle generazioni ed alle risorse ambientali di vita. E nelle varie genti, scopriresti intelligenza e coscienza dell'esistenza di una Entità Superiore, da loro adorata in modo diverso. Questa intelligenza è la manifestazione della scintilla che Iddio ha istillato in ogni creatura per illuminarla sul modo di servirsi delle meraviglie del creato ed infine per aiutarla ad elevarsi spiritualmente fino a Lui.

—Vi ringrazio di tutte queste spiegazioni, — disse Carletto — ma non posso fare a meno di ripetervi che soffro immensamente all'idea di svegliarmi da questo fantastico sogno!

—Accontentati di ciò che hai visto e, quando sarai ritornato sulla terra, non raccontare le tue avventure come esperienze vissute, ma divulgale come un racconto di fiaba, altrimenti sarai considerato un pazzo, o un visionario, con la conseguenza che ti rinchiuderebbero in un manicomio! Lascia quindi che il tempo maturi i popoli; per ora accontentati di sapere che alcuni individui troveranno nei tuoi scritti elementi di interesse per la loro formazione sociale ed ascesa spirituale.

— Farò come mi suggerite — rispose Carletto convinto della saggezza di tali avvertimenti e riconoscente per essergli state evitate noie e dispiaceri.

— Ora che ti vedo persuaso a riprendere il tuo ciclo normale di vita, mi congedo da te augurandoti tanto bene quanto tu ne hai voluto al prossimo. — Detto ciò, gli passò una mano sul volto e Carletto si riversò sulla poltrona profondamente addormentato.

Quando si risvegliò era notte fonda, ma questo non gli impedì di riconoscere il giardino della sua casetta. Improvvisamente si sentì

inondare di una gioia che non riusciva più a contenere. Raggiunse con un volo la finestra aperta della camera, dove i suoi genitori dormivano ed in punta di piedi si avvicinò alla mamma. La stette un po' a guardare e poi, vinto dall'affetto, l'abbracciò e la tempestò di baci.

La donna si svegliò di soprassalto e vi lascio immaginare la sua gioia nel ritrovarsi fra le braccia il proprio figlio. Anche il padre si svegliò e fece in tempo a vedere le grandi ali del figliolo cadere a terra per dissolversi nel nulla.

Per tutta la notte Carletto raccontò ai genitori le sue avventure, ravvivando i ricordi con gli appunti segnati sul suo taccuino di viaggio.

Alla conclusione dèi suo racconto, i genitori approvarono i saggi consigli dell'angelo mago Scherzetto ed esortarono Carletto ad osservarli. Così egli fece ed in tal modo si concluse felicemente la sua meravigliosa avventura.

CAPITOLO IX

Princesco stava sorvolando un bosco quando vide, seminascosta fra gli alberi, una graziosa casetta. Pur essendo tanta isolata dall'abitato, non aveva cascinale né stalla, e non si vedevano circolare animali da cortile all'interno dell'ampio recinto che proteggeva la casetta. Nessun segno di vita si notava in quel luogo, perciò Princesco, incuriosito, volò sul balcone e sbirciò attraverso i vetri. Nell'interno vide quattro persone, riccamente vestite che discutevano animatamente fra loro. A un certo punto, uno di essi, rivolgendosi a quello che sembrava il personaggio più importante della riunione, gli disse: «Sia io che Toccaloro e Scartoffietti, riteniamo che Voi, Duca di Marettos, non dobbiate più indugiare per insediarvi al trono. Malgrado abbiate fatto rapire il figlioletto ai Sovrani, essi non sono morti dal dolore come vi aspettavate, anzi il Re pare abbia

voluto lenire il suo dolore dedicandosi maggiormente agli affari di Stato ed ora ha deciso, nientemeno, di abolire quasi tutte le tasse per rendere la vita più facile ai suoi sudditi. Giacché, per diritto naturale, vi spetta la successione al trono, riteniamo sia vostro dovere ed interesse intervenire tempestivamente per difendere la vostra dinastia prima che la condotta assurda del Re abbia ridotto le finanze al lumicino! Non indugiate, Duca, ed accettate i nostri umili servigi prima che sia troppo tardi! »

—Ritengo che abbiate ragione, Generale Sconquassa. Avete elaborato qualche piano?

—Sì! — rispose il generale. Dovrebbe essere perpetrato domani l'altro in occasione della battuta di caccia al cinghiale.

— Spiegatemelo!

—Come voi sapete, fra i partecipanti ci saremo anche noi. Durante tutta la battuta di caccia, non ci allontaneremo un solo istante dal Re e, quando ci vedremo isolati con lui, lo uccideremo. Diremo poi che s'è trattato di una accidentale caduta da cavallo e nessuno oserà dubitare della disgrazia. Voi potrete così cingere la corona reale.

—E quali sono le vostre pretese in cambio di tali preziosi servigi?

—Noi non abbiamo nessuna pretesa — rispose diplomaticamente il Generale. — Se però la Vostra Altezza ci ritenesse meritevoli di un premio, nulla sarebbe per me più gradito della Contea di Selcit.

—E voi? — chiese il Duca rivolgendosi al Ministro Toccaloro.

—Anch'io, come l'amico Sconquassa — rispose questi — non ho che un desiderio: servirvi per il bene e l'interesse della Patria. Però, se voleste degnarmi della vostra benevolenza e fiducia, ritengo di potervi servire ancora meglio se mi investiste della Contea di Parnec.

—E voi Scartoffietti? — chiese il Duca rivolgendosi all'ultimo ed allampanato congiurato.

— Nella mia qualità di Segretario di Stato, come gli amici Sconquassa e Toccaloro, mi sento vivamente spinto dal dovere e dall'amor patrio. E, per tali sentimenti, vi prego di accettare i miei umili servigi che potrei maggiormente valorizzare governando la Contea di Celten.

— Sta bene! — approvò il Duca. — Tutti e tre potrete fregiarvi del blasone di Conte ed avrete ciò che desiderate. Agite però prudentemente perchè, se fallisse il colpo, io non muoverei un dito a vostra difesa! Intesi?

— Intesi! — risposero i tre.

Il Duca si alzò ed i tre, inginocchiatisi ai suoi piedi, gli giurarono dedizione e fedeltà.

Dopo questo ultimo e disgustoso atto, tutti abbandonarono la casetta e Princesco, senza perderli di vista, lasciò che si allontanassero con

l'intenzione di seguirli per sventare il loro complotto. Quando però fece per spiccare il volo, improvvisamente si trovò vicino mago Scherzetto.

Il mago lo trattenne e gli disse: «Non occorre che tu li segua perchè so chi sono e dove pescarli. Entriamo pure nella casa, che è disabitata, e prima che cali la notte, ci rimetteremo in cammino. »

Princesco ubbidì ed, entrati che furono, aprirono la dispensa e si servirono da padroni, improvvisando una ottima cena.

Quando il sole incominciò a declinare, mago Scherzetto e Princesco si avviarono verso l'abitato che si profilava in lontananza. Vi giunsero in piena notte, sorvolarono tutta la città e, pervenuti al palazzo reale, penetrarono in una stanzetta situata nella torre centrale del castello. Questa stanzetta era illuminata da due lampade ad olio poste su un altarino. Un divano, due sedie, un tavolino ed una piccola libreria completavano l'arredamento di quel vano.

Si sedettero sul divano e mago Scherzetto, prendendo la mano di Princesco gli disse : « Ora ti lascio solo. Tu approfittane per fare una bella dormitina. Ti avverto che verrai svegliato all'arrivo del Re e della Regina. Ti interrogheranno, ma non avere alcun timore e racconta loro la tua storia non trascurando alcun particolare. Quando riferirai della congiura scoperta, raccomanda al Re che convochi i quattro traditori per domani alle ore 14. Prima di quell'ora io sarò fra voi e darò al re tutte le istruzioni necessarie perchè sia compiuta una cristiana ed umana giustizia»; Detto ciò lo baciò sulla fronte e sparì.

Partito il mago, Princesco, stanco ed assonnato com'era, si sdraiò sul divano e non tardò ad addormentarsi.

* * *

Non era ancora sorto il sole che la porta della stanzetta si aprì ed entrò la Regina. Essa posò il candeliere sul tavolino, prese un libro e fece per sedersi sul divano.

Potete immaginarvi la sua sorpresa nel trovarvi sdraiato un angioletto che dormiva beatamente! Per poco non svenne dall'emozione; si appoggiò al tavolino per non cadere e, come ipnotizzata, ristette a contemplare il bellissimo volto di Princesco mentre col cuore in tumulto ed il cervello rivoluzionato da mille pensieri, cercava di darsi una spiegazione logica e plausibile a tale straordinaria presenza. Quasi senza accorgersene, si inginocchiò ai suoi piedi e, spinta da un'improvvisa tenerezza, incominciò ad accarezzare lievemente i capelli dorati che, come fiocchi di seta, cadevano sulle ali smaglianti di mille colori. Toccò poi la veste azzurra e ricevette l'impressione di toccare la spuma del mare mentre le stelline lucenti di cui la veste era tempestata sfuggivano dalle sue mani brillavano nel vuoto e poi, quando la Regina lasciava la veste, ritornavano nella posizione primitiva.

Tutto ciò era così straordinario e meraviglioso, che la Regina dovette toccarsi per sincerarsi che non stesse facendo un paradisiaco sogno.

Ben certa di non sognare, pensò di chiamare anche il marito. Pian piano, badando di non fare rumore, si recò nella sua stanza e, svegliatolo, lo informò di ciò che aveva visto.

Il Re, sorpreso ed intimamente incredulo, seguì la Regina, ma, appena entrò nella cameretta, per poco anch'egli non svenne dall'emozione vedendo l'angioletto.

Dopo il primo attimo di turbamento, si fece animo e s'inginocchiò vicino alla Regina ai piedi di Princesco. Anch'egli toccò la veste come aveva fatto la Regina ricevendone la medesima impressione, poi,

accarezzandogli i capelli, gli vide brillare al collo una catenina d'oro. Incuriosito, la tirò a sè e notò che vi era appesa una medaglietta sulla quale era incisa una data ed un monogramma. La guardò ed impallidì. Rimase senza fiato, un nodo gli serrava la gola; mostrò la medaglietta alla Regina che, guardatala a sua volta, lanciò un grido soffocato e svenne.

A quel grido Princesco si svegliò e, vedendo il Re che lo guardava inebetito e la regina svenuta ai suoi piedi, istintivamente si sentì spinto a ripetere il gesto che aveva fatto col vecchio Gaedone Avaricoli. Si chinò sulla Regina e le soffiò sulla fronte. Come era avvenuto per Gaedone, anche la Regina riprese immediatamente i sensi. mago Scherzetto, che non abbandonava il suo protetto, e pur mantenendosi invisibile era presente, a quel gesto aveva fatto rinvenire la Regina.

Appena la Regina si riebbe, si gettò ai piedi di Princesco e gli disse con voce rotta dall'emozione: «Ti prego angioletto: dimmi come mai porti quella catenina al collo? »

Princesco, seguendo il consiglio di mago Scherzetto, raccontò la sua storia incominciando dal momento in cui la vecchia nutrice, prima di morire, gli aveva messo al collo quella catenina dicendogli che sarebbe servita per farsi riconoscere dai suoi genitori. Quindi narrò dell'incontro con mago Scherzetto e del prodigio operato su di lui fornendogli le ali, che sarebbero scomparse quando la sua mamma lo avrebbe abbracciato.

La regina, a questo punto, lo interruppe abbracciandolo e dicendogli fra i singhiozzi : « Sono io la tua mamma! »

A quell'abbraccio le ali di Princesco scomparvero fornendo così ai sovrani un'altra prova d'aver ritrovato il loro figliolo.

Dopo i primi amplessi e le incontenibili manifestazioni di gioia e di affetto da parte di tutti e tre, Princesco continuò a raccontare le sue avventure come angioletto, divertendo ed inorgogliendo i genitori felici. Quando alla fine parlò della congiura scoperta, di quanto aveva sentito dire dai quattro congiurati ed infine delle raccomandazioni fattegli da mago Scherzetto, il Re, benché amareggiato da quella notizia, esclamò :

« Sono contento che l'angelo mago Scherzetto si incarichi di giudicare quei traditori. Qualsiasi sarà la sua decisione verrà da me accettata; io non voglio nutrire odio per nessuno, anche in omaggio all'aiuto Celeste che mi ha fatto riavere il mio figliolo! » E così dicendo strinse nuovamente al cuore il suo Princesco.

— Ora — aggiunse — ritorniamo nei nostri appartamenti e facciamo attenzione a non essere visti, perchè è meglio che fino a quando non sarà definita la sorte dei congiurati, nessuno sappia del ritrovamento di Princesco.

La Regina e Princesco approvarono e lasciarono la cameretta badando di non far rumore. Fortunatamente non incontrarono alcuno per le scale e nei corridoi cosicché, appena furono nell'appartamento della regina, il Re lasciò la Regina e Princesco, ritirandosi nel proprio studio, dove scrisse un invito per i quattro congiurati ed impartì ordini affinchè la colazione ed il pranzo venissero serviti nella loro sala privata senza l'assistenza dei servitori. Fatto questo, ritornò dalla moglie che si teneva fra le braccia il figlioletto, dando libero sfogo all'affetto materno troppo a lungo contenuto.

Al suo ritorno, Princesco riprese a parlare di sè, dell'esistenza che aveva condotto con la vecchia nutrice e di ciò che aveva imparato allora sui segreti della natura, delle prodigiose qualità di molte erbe, degli animali selvatici e da cortile; dilettando un mondo i sovrani che stavano ad ascoltarlo attenti mentre egli, con tono dottorale sciorinava le nozioni del suo sapere.

Così, quasi senza che se n'accorgessero, venne l'ora del pranzo. Si misero a^ tavola e Princesco andò raccontando l'episodio della colazione consumata nel bosco e le battute di mago Scherzetto perchè lui aveva mangiato troppo e temeva di non riuscire a sollevarsi dal suolo. I sovrani risero di cuore ed il Re commentò: « Ardo proprio dall'impazienza di conoscere questo straordinario mago Scherzetto!».

— Eccomi! — fece questi comparendo improvvisamente — Non voglio farvi aspettare oltre, perchè non vorrei che il mio Princesco avesse per padre un tizzone ardente! —

Tutti scoppiarono a ridere e Princesco gli saltò al collo e lo tempestò di baci.

Mago Scherzetto si svincolò con dolcezza e gli disse scrollando burlescamente il capo : « E' forse impiastrandomi la faccia di sugo che intendi esprimermi la gioia di rivedermi? Se lo hai fatto senza pensarci ti perdono ma... se mi ritieni un essere... senza sugo, mi offendo e ti sculaccio vigorosamente! »

Princesco gli rispose con una smorfietta affettuosa che mago Scherzetto ricambiò con una carezza.

I Sovrani, che avevano seguito quella scena compiaciuti ed inteneriti, ritennero giunto il momento di esprimere all'angelo la loro riconoscenza, ma egli, troncando sul nascere l'argomento, disse loro: «Voi siete a conoscenza della mia natura di Spirito Puro; come pure sapete che quanto ho fatto per voi e per Princesco rientrava nella mia missione. E' quindi chiaro che, se vi sentite animati da riconoscenza, ringraziate il Sommo e comune Fattore e continuate a compiere opere di bene come avete fatto f m'ora ! Adesso vi invito a terminare il vostro desinare e nel frattempo vi esporrò il mio piano per sistemare i quattro cospiratori.»

I sovrani e Princesco si rimisero a mangiare e mago Scherzetto spiegò il da farsi, ottenendo il pieno consenso dei sovrani e di Princesco che si augurarono fosse quello l'ultimo processo punitivo.

Parlarono dei congiurati finché non giunse l'ora stabilita per il loro convocamento.

Quando un paggio avvertì che i quattro erano arrivati e, come il Re aveva stabilito, erano stati introdotti in salette separate in modo che ciascuno ignorasse la presenza degli altri, il sovrano si recò nella sala delle udienze private ed ordinò che venisse introdotto il Segretario di Stato Scartoffietti.

Appena questi fu in sua presenza, il Re lo fece accomodare e gli disse : « Già da molto tempo siete al mio servizio e vi assicuro che non mi è sfuggito il vostro zelo, l'intelligente attaccamento al dovere e la vostra devozione alla mia persona. E giacché un buon Re non deve mai

ignorare e trascurare i meriti dei suoi sudditi, ho pensato di premiarvi come meritate.

Scartoffietti, visibilmente lusingato per quelle lodi, rispose con enfasi:

— Vostra Maestà è troppo buona con me! Io non sono che un umile e fedelissimo suddito e mi basta sapere che i miei servigi siano apprezzati! —

— Mi aspettavo una simile risposta, ma ritengo che donandovi un blasone e la Contea di Celten sarete maggiormente soddisfatto che non di una semplice lode!? —

Scartoffietti, a quelle parole, impallidì. Immediatamente sospettò che la congiura fosse scoperta e che il Re stesse facendo con lui il gioco del gatto col topo. Cercò di articolare qualche parola, ma dalla sua bocca non uscirono che suoni strozzati ed incomprensibili.

Visibilmente divertito il Re continuò: — E' la gioia che vi emoziona tanto? —

Scartoffietti, non riuscendo a parlare, fece un cenno affermativo sforzando un sorriso che risultò una stiracchiata smorfia.

— Suvvia. Animo! — esclamò il Re — Se voi vi emozionate così, mi domando come reagirà Toccaloro quando gli comunicherò la notizia che diverrà il Conte di Parnec!? Non nutro preoccupazioni invece per il Generale Sconquassa il quale, ne sono certo, accoglierà il suo blasone di Conte di Selcit, con animo lieto e senza... — ma non continuò perchè Scartoffietti era caduto a terra svenuto.

Il Re lo fece portar via dalle guardie e dispose che gli si presentasse il Ministro Toccaloro:— Ho fatto portar via or ora il Segretario di Stato Scartoffietti perchè è svenuto dalla commozione! — gli disse — E lo sapete perchè? Perchè gli ho promesso che l'avrei premiato nominandolo Conte di Celten! Non trovate che si è dimostrato troppo emotivo? —

Toccaloro, pur sentendosi soffocare come se gli fosse andato un boccone di traverso, fece un cenno di assenso, attaccandosi all'esile filo della speranza che la congiura non fosse ancora stata interamente scoperta.

Fingendo di non avvedersi della sua paura, il Re continuò: — Vi ho parlato di Scartoffietti perchè voglio vedere come accoglierete voi la notizia che, presto, diverrete Conte di Parnec! —

Come fosse colpito da uno scoglio sulla zucca pelata, Toccaloro cadde a terra stecchito come un baccalà.

— E due! — esclamò il Re ordinando alle guardie che lo portassero via. — Ora sistemerò anche il generale. Lo fece e gli disse: — Il nostro paese è sempre stato lontano dalle guerre e quindi voi non avete avuto l'opportunità, fino a questo momento, di dimostrare le vostre qualità di stratega e di mettere in evidenza il vostro coraggio di guerriero. Ciononostante, sono certo che siete in possesso di tutte queste virtù e che, all'opportunità, saprete servirvene a dovere! —

Il generale, visibilmente compiaciuto, sorrise orgogliosamente ed allora il Re continuò: — Conoscendo però un saggio proverbio che dice:

«Le più grandi vittorie, hanno la loro parte di sconfìtta » penso che anche voi, nello studiare un piano di battaglia, usiate considerare, oltre all'eventuale sconfitta, anche le inevitabili perdite!? —

— Esatto! — rispose il generale.

— Allora esponetemi che cosa vi aspettereste in caso che l'assalto alla Contea di Selcit fosse fallito?! —

Il generale impallidì ma, scattando sull'attenti, fece intendere ch'era preparato a tutto.

— Vi rimane ancora una via di salvezza — proseguì il Re — E' che riusciate a sfondare la barriera di forche che troverete all'inferno! Fatevi coraggio però perchè non sarete, solo, ma avrete al vostro fianco Scartoffietti, Toccaloro ed il Duca Marettos! Se riporterete una vittoria, vi concederò la Contea da voi tanto desiderata! —

Il generale Sconquassa, benché scosso da un lieve tremore, rimase impettito dimostrando che sapeva affrontare ed anche perdere le battaglie.

Il Re si rivolse alle guardie perchè lo imprigionassero come era stato fatto per Scartoffietti e Toccaloro. Ordinò che venisse finalmente introdotto il Duca di Marettos e gli disse freddamente: — Sono stato

messo al corrente della congiura che voi avete ordito contro di me. Il ministro Toccaloro, il segretario di stato Scartoffietti ed il generale Sconquassa hanno confessato le proprie responsabilità; ora tocca a voi discolparvi, sia per la congiura che per il rapimento del mio figlioletto! —

Il Duca, cereo dallo spavento, non rispose ed allora il Re sentenziò : « Subirete la medesima sorte dei vostri compagni! » Fece un cenno alle guardie ed anche il Duca venne accompagnato in prigione.

Conclusasi in tal modo la prima parte dell'azione punitiva, il Re raggiunse mago Scherzetto per chiedergli consiglio sull'ulteriore modo di procedere e di comportarsi con i congiurati. Mago Scherzetto gli spiegò il da farsi ed egli, recatosi nel suo studio, impartì ordini affinchè fossero immediatamente convocati nella sala del trono i maggiori esponenti del Governo ed i notabili della Corte. Chiamò quindi il Capitano delle guardie e gli diede disposizioni riguardo ai congiurati.

Fatto questo dettò al suo segretario alcuni decreti ed ordinamenti relativi ai quattro traditori quindi si recò nella sala del trono dove, nel frattempo, si erano radunati tutti i convitati.

Al suo arrivo, le chiacchiere ed i bisbigli cessarono, le guardie scattarono sull'attenti mentre tutti si inchinavano al suo passaggio. Egli si assise sul trono e parlò: « Sarete rimasti sorpresi per questa improvvisa convocazione. Ma ho ritenuto opportuno non rimandare questo incontro avendo due grandi notizie da comunicarvi. Una di queste notizie è lieta, l'altra disgustosamente triste! Essendo però vincolate l'una all'altra ve le comunicherò assieme ponendovi alla presenza degli interessati». Fece un cenno a due valletti che, istruiti precedentemente, lasciarono la sala ritornando poco dopo accompagnati dai congiurati e da Princesco.

Il Re allora riprese a dire: «Voi tutti ben sapete che sette anni or sono mi venne rapito il mio figliolo, che malgrado tutte le mie ricerche non era stato più possibile ritrovare. Orbene i malvagi che avevano commesso quell'odioso crimine, evidentemente non ancora paghi, hanno ora congiurato per sopprimermi. Questi traditori, sono persone che voi

conoscete e si trovano adesso alla vostra presenza. Guardateli! » E così dicendo additò i congiurati.

Tutti li fissarono sbalorditi ed indignati, ed essi sentirono quegli sguardi scavare nella loro anima come ferri roventi.

— Fortunatamente — continuò il Re attirando a sè Princesco — questo fanciullo si trovava, per puro caso, nel luogo dove essi ordirono la congiura. Ascoltò quanto dissero, e lasciatili partire, corse ad avvertirmi del pericolo che mi minacciava. Questo fanciullo che mi ha salvato, mi ha anche ridato la gioia della vita, perchè si è anche rivelato e inequivocabilmente fatto riconoscere per il mio scomparso figliolo. Salutate quindi il redivivo principe ereditario, continuatore della mia stirpe e futuro servitore della nostra patria! —

Un fragoroso applauso, accompagnato da grida di gioia inneggianti al Re e al Principino, salutò quelle parole.

Il Re lasciò che l'ovazione cessasse, quindi continuò «Ritornando ora ai traditori» e quelle parole furono una doccia gelata all'entusiasmo

«comunicherò immediatamente la loro sentenza. » Svolse lentamente una pergamena, che il segretario aveva scritto prima del suo ingresso nella sala del trono, e lesse: « Io sottoscritto, Re Alberto di Concadorata, decreto che: il Duca di Marettos, il Generale Sconquassa, il Ministro Toccaloro e il Segretario di Stato Scartoffietti, rei di alto tradimento per i seguenti crimini: rapimento del principe ereditario e congiura contro la mia persona; siano destituiti da ogni loro carica e, per espresso desiderio del mio figliolo, siano... » e qui fece seguire una pausa durante la quale tutti si sentirono oppressi come se la sentenza capitale dovesse piombare su di loro, « graziati »!

Un frenetico applauso all'indirizzo del Principe salutò quella conclusione mentre i quattro congiurati, sfibrati dalla terribile tensione, crollarono ai piedi del

Re e di Princesco balbettando frasi di gratitudine e di sincero pentimento.

Il Re li invitò ad alzarsi e fra il più religioso silenzio generale disse loro : « L'ambizione di grandezza e di potere che aveva soffocato la

vostra coscienza e turbato la vostra mente, è stata vinta dal sincero pen timento che avete dimostrato. E poiché si è ristabilito quell'equilibrio perduto, e da noi avete ottenuto il pieno perdono che cancella ogni macchia, ritornate in seno alla comunità senza alcuna riserva o sentimento di vergogna, coll'intimo convincimento che voi siete interiormente mondati mentre innumerevoli individui circolano a testa alta ed occupano posizioni di prestigio solamente perchè non sono state scoperte le loro lordure! Andate quindi e che Iddio vi benedica! »

I congiurati, commossi fino alle lacrime, si congedarono con profondi inchini ed uscirono dalla sala del trono accompagnati dai saluti e sorrisi benevoli da parte dei presenti. Quando furono fuori, si abbracciarono fraternamente ed il Duca di Marettos, interpretando i sentimenti dei compagni disse : « Ora che siamo riabilitati cominceremo una nuova ed onesta esistenza che ci rimeriti anche di fronte alla nostra coscienza ».

Partiti che furono, il Re congedò i convitati e, preceduto da Princesco, ritornò dalla sua sposa che stava conversando amabilmente con mago Scherzetto.

Al loro arrivo, il mago si alzò dicendo: «Ora che avete messo a posto ogni cosa e tutti siete felici, ritornerò nel regno degli angeli poiché ho concluso la mia missione. Vi lascio, ma mi rivedrete fra due anni alla stessa ora, per festeggiare questa bella data. «Detto ciò mandò un back), con entrambe le mani, alla famigliola riunita e sparì.

La sua scomparsa provocò un penoso vuoto, particolarmente sentito da Princesco che si rifugiò fra le braccia della mamma piangendo di vero cuore.

La voce di mago Scherzetto si fece allora riudire — facendo volgere gli sguardi di Princesco e dei suoi genitori verso il punto da dove proveniva — ammonendo in tono di bonario rimprovero: «Lo so che mi vuoi bene, Princesco! Ma ora sei fra le braccia della tua mammina e vicino al tuo papà quindi non devi piangere! Non devi piangere anche perchè io sono un angelo e, come tale, devo ritornare nel mio meraviglioso regno degli spiriti. Ti lasciò però, oltre gli angeli che sono i

tuoi genitori, anche il tuo angelo custode che tanto collaborò con me per il successo delle tue imprese nelle vesti di angioletto! »

—Ma io voglio anche te! — ribattè Princesco — evidentemente poco convinto.

—Eh... va bene! Metterò a tua disposizione una legione di angeli! Sei contento?!

— Sì! Ma vorrei anche te!

— Sei incorreggibile! Ma ti voglio accontentare! Eccoti gli angeli con mago Scherzetto in mezzo! E d'incanto il tavolo si riempì di statuine d'angeli in mezzo alle quali c'era anche quella di mago Scherzetto.

Dopo quest'ultimo prodigio, una luce intensa invase tutto il locale e svanì poi dalla finestra, balzando nell'azzurro del cielo.

— Mago Scherzetto questa volta se n'è andato davvero! — esclamarono simultaneamente tutti e tre. Princesco si asciugò gli occhi sospirando desolatamente, ma subito sorrise intenerito guardando le figurine d'angeli che mago Scherzetto gli aveva lasciato come ultimo regalo.

Per solennizzare quella meravigliosa giornata, il Re condonò molte pene detentive, abolì alcune tasse, elargì buona parte del suo patrimonio per l'assistenza ai malati, ai vecchi ed ai poveri, ed infine, accogliendo il suggerimento di Princesco, ordinò ad un famoso scultore un gruppo marmoreo raffigurante un angelo, in atteggiamento di sgozzare con la spada un mostro, mentre con il corpo proteggeva un fanciullo. Logicamente l'angelo doveva avere le sembianze di mago Scherzetto ed il fanciullo quelle di Princesco.

Avvenne però che il giorno dopo l'inaugurazione, il Re, entrando nella sala del trono, dove il bellissimo gruppo era stato piazzato quale simbolo della giustizia e della pace, rimase di stucco nel vedere che al fanciullo erano spuntate prodigiosamente due bellissime ali di marmo. Stupito ma compiaciuto, chiamò la moglie e Princesco il quale, sbottando in un'allegra risata esclamò: «Me lo aspettavo che mago Scherzetto ci avrebbe messo lo zampino! »

Ed infatti mago Scherzetto aveva operato quel prodigio avendo predestinato Princesco a continuare quella missione di angelica bontà che, sotto la sua guida e con la parvenza d'angioletto, aveva così bene cominciato.

Di ciò, tutti e /tre si accorsero ben presto perchè, trascorsi che furono i due anni stabiliti, mago Scherzetto apparve e dopo aver abbracciato fraternamente i due sovrani, prese sulle ginocchia Princesco e gli disse:

«Ti ricordi di quel giovinetto che era affacciato alla finestra quando ci incontrammo la prima volta?

— Sì!

— Ebbene: devi sapere che anche a lui ho dato le ali e l'ho trasportato su pianeti abitati molto lontani dal nostro. Quando l'ho riportato a casa sua, egli ha scritto le sue meravigliose esperienze con la massima fedeltà e semplicità. Ora ti ho portato questo suo racconto — e gli diede un libretto — che ti illustrerà sistemi ideali di vita sociale. Ricavane tutto il bene che puoi: sia per te che per il tuo popolo: e quando vorrai festeggiare l'anniversario del tuo ritorno in famiglia, festeggialo con un'opera buona, poiché, ricordatelo bene, l'unica gioia che possa coronare un momento felice, è il compimento di una buona azione! »

Detto questo lo baciò paternamente e salutati i sovrani, svanì in un alone di luce.

F INE

VENTURI GILBERTO (1916-1985), qui accanto a due frati, padre Masseo e padre Cornelio, è stato un artista e decoratore (suo l'affresco nel chiostro) di alto livello, musicista (violinista e cantante tenore).

Puoi scaricare gratuitamente gli altri libri di fiabe da lui illustrati ("Fagiolino" e "Le Fate dei Sogni") a questo indirizzo:

http://www.puntosufi.it/download-g.htm